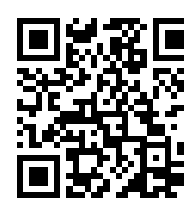
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
731
M67
v.29

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 406 263

DATE DUE

OCT 7 2002			
GAYLORD			PRINTED IN U.S.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

Anno Ventesimonono
(1921)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1921
ED

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXIX (fasc. 1-2). Della serie n.i 83-84.

(Pubblicato il 31 maggio 1921).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1921

Digitized by Google

SOMMARIO

FAUSTINO GHILARDI, Sulle cappelle di S. Vivaldo. Un documento di Leone X (*con illustrazioni*) . . . . . Pag. 1

ERNESTO MATTONE-VEZZI, Vestigia Etrusche e Romane nel Colligiano (contributo per lo studio delle origini di Colle di Valdelsa) (*continuazione e fine*) . . . . . » 27

ALESSANDRO PIERATTI, Intorno alla vera tomba ed alle vere ossa del Boccaccio . . . . . » 36

ANGELO LATINI, Lo Statuto del Comune di Monterappoli (*continuazione e fine*) . . . . . » 50

AMEDEO MIGLIANTI, Castelvecchio di S. Gimignano . . . . . » 63

Varietà.

MARIO BATTISTINI, Un Maestro di grammatica, volterrano, a Empoli nel 1437 . . . . . » 72

OLINTO POGNI, Gian Gastone de' Medici a Castelfiorentino . . . . » 73

Rassegna bibliografica.

(Isolani da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal sec. XIV al sec. XVIII. Contributo alla Storia della Coltura Nazionale* (Volterra, Tip. Carnieri, 1919) » 76

(Emilio Mancini), SOCRATE ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica Comunità di Montignoso Valdelsa* (Volterra, Tip. A. Carnieri, 1920) . . . . . » 77

(Emilio Mancini), O. BACCI, *La lampada della vita* (Firenze, R. Bemporad e F., 1920) . . . . . » 78

(Emilio Mancini), *Pietro Vigo (1856-1918) Entaphion* (Livorno, Tip. R. Giusti, MCMXXI . . . . . » 79

Cronaca bibliografica . . . . . » 81

Notizie Valdelsane . . . . . » 83

La Chiesa della Badia di Conèo presso Colle di Valdelsa — Un ricordo d'Alfonso V d'Aragona a Quartaia presso Colle — Onoranze centenarie a V. Chiarugi in Empoli — L'VIII Congresso Geografico Italiano — Nomine.

Necrologio.

GIOVANNI BOERI, In morte di Renato Fucini . . . . . » 86

In memoria dei Caduti in guerra.

GUIDO DEL PELA, I Caduti e i Decorati del Comune di Colle Val d'Elsa » 88

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le pubblicazioni della SOCIETA' STORICA si vendono in Firenze presso le Librerie SEEBER e PAGGI oggi ROSSINI.

Ogni fascicolo separato L. 5.

Digitized by Google

Anno XXIX, fasc. 1-2. Della serie n.i 83-84.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 31 maggio 1921).*

SULLE CAPPELLE DI SAN VIVALDO

Un documento di Leone X

Come ricordo del sesto centenario della morte di San Vivaldo, eremita del Terz'Ordine Francescano (1320-1920) e dei solenni festeggiamenti eseguiti dai padri francescani nei giorni 13-16 del maggio 1920, con un concorso straordinario dei popoli della Valdelsa, è cosa ben giusta mettere qui un documento di Leone X, finora non pubblicato nel nostro periodico. Questo documento tratta di una benigna concessione di alcune indulgenze per codeste cappelle e di una certa scomunica da incorrersi *ipso facto* a chi avesse violato la clausura, entro la quale, a quei tempi, erano le sopraddette cappelle. Dal contesto del documento resta provato come i gruppi delle famose terrecotte non sono già di Giovanni Gonnelli, soprannominato il Cieco di Gambassi, vissuto dal 1603 al 1642; ma sono opera d'ignoti artisti della scuola Robbiana del principio del secolo XVI (1500-1530, o 1533). E, tra questi artisti, non è del tutto improbabile che figurassero ancora alcuni francescani venuti da Firenze (1), essendo questi a quei

(1) Ecco ciò che dice il Cronista del convento di San Vivaldo, ricopiando fra MARIANO da Firenze: « Il convento fu finito in 13 anni, e tucti li frati fiorentini volen« tierissimo concorrevano ad aiutarlo, mandandovi da Firenze e porgendovi tucto quello « che loro potevano. » (Libro ms. di *Memorie*, foglio 2 *recto*. Vedi anche le *Cronache* del P. DIONISIO PULINARI, edite dal P. Saturnino Mencherini, pag. 494, Arezzo, 1913).

Digitized by Google

tempi assai numerosi e dediti, se non tutti, almeno alcuni ad ogni ramo di belle arti e di scienze: disegno, miniatura, arti grafiche, scultura, pittura (1).

E venendo a parlare specificatamente delle cappelle di San Vivaldo, dal momento che i frati Minori entrarono definitivamente in possesso del romitorio, « fabbricato per insino da fon- « damenti in honore dell'Assuntione della Madonna e del P. S. « Francesco, non senza stupore di tucti; e quasi per miracolo » (2) (1° maggio 1500); cominciò subito un gran risveglio di fede e di devozione nei popoli circonvicini verso il romitorio sorgente e le sue cappelline sorgenti insieme col romitorio (3).

Il P. Cherubino Conzi di Firenze, frate Minore e predicatore valoroso, uno di quelli che venne a formare la nuova famiglia di San Vivaldo (1° maggio 1500), profittando di quel popolare entusiasmo, con la sua vigoria oratoria eccitò i popoli a concorrere a gara alla costruzione del convento, della chiesa e delle cappelline (4). Queste, nel concetto di un altro illustre francescano (fra Tommaso da Firenze), dovevano sorgere ad abbellire il luogo abitato, onorato e santificato dall'inclito confessore di Cristo il B. Vivaldo il quale, « per amore di Jesu Christo » (5), vivendo in pianti, vigilie, digiuni ed orazioni continue, si era meritata la corona del cielo.

Tutto questo aggruppo di cappelle e luoghi sacri, sorgenti nel luogo abitato e santificato dall'illustre eremita francescano, doveva rappresentare e ricordare alla memoria dei fedeli la nascita, la vita, la passione, la morte, la risurrezione e tutti gli altri misteri di N. Signore. Laonde la frase indovinata di fra Mariano, riportata da fra Dionisio Pulinari nelle sue *Cronache:*

---

(1) Cfr. l'*Archivum Franciscanum historicum*, passim.

(2) *Memorie*, foglio 1 *verso: Cronache* del Pulinari, p. 494.

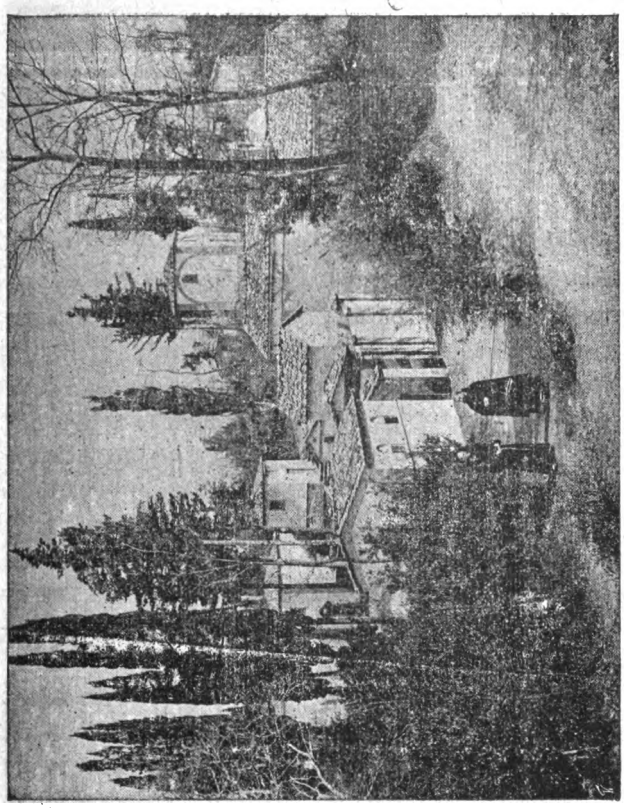
(3) « E dipoi la devotione di quei populi giovò assai. (*Memorie*, foglio 2 *recto*).

(4) « Perchè predicandovi il P. Cherubino nelle solennità maggiori, fu stimato in « una sol volta esservi stato 3 milla huomini. » (*Memorie*, foglio 2 *recto*).

(5) *Leggenda di San Vivaldo* scritta da fra Mariano da Firenze, pubblicata nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno XI (1903), pp. 38-42, ove è da correggersi la data della morte del Santo, avvenuta il 1° di maggio, non del 1501, ma del 1520, come è provato nell'*Archiv. Franc. historicum*, anno I, (1908), nei *Ricordi agiobiografici di San Vivaldo eremita del Terz' Ordine Francescano*, passim, (Firenze, Barbèra, 1908).

Digitized by Google

« Dopo questo fra Cherubino, fra Tommaso da Firenze, santo « frate, amò questo luogo e vi durò fatica; nella cui selva ha fab- « bricate devotissime cappelle e oratorii a similitudine dei luoghi



S. Vivaldo — Le Cappelle.

« della città santa di Gerusalemme, dove sono tutti i misteri « della passione del Signore. » (1)

E così, con ben studiata e ponderata previdenza, le umili cappellette, sparse qua e là con armonica simmetria, parte in chiesa

(1) *Le Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana,* secondo l'autografo d'Ognissanti, edite dal P. Saturnino Mencherini O. F. M. (Arezzo 1919), p. 495.

Digitized by Google

e parte nel recinto della selva, erano destinate a ricordare la mirabile vita del Servo di Dio, Vivaldo da San Gimignano, « la « vita del quale.... era stata admirabile in vita e dopo morte di « miracoli risplendente. » (1) Onde è che, facendo onorata e decorosa ghirlanda al luogo di sua dimora, erano destinate ancora a quest'altra missione: cioè a proclamare ai presenti ed ai futuri che, senza la fede e l'amore al divin Redentore, è vano sperare salute (2).

Ma chi fu colui che ebbe l'idea geniale di ritrovare, disegnare e dare essere e vita alle preziose cappelle, disponendole, ordinandole, abbellendole con tanta sapienza e decoro ed armonica varietà?

Ce lo dice chiaro il documento che entra per la prima volta nella nostra *Miscellanea*: fu fra Tommaso da Firenze dell'ordine francescano, al quale, pratico come era dei luoghi di Palestina, vedute ed osservate bene queste località, parve che, attesa la loro posizione naturale, avessero nel loro piccolo una qualche rassomiglianza con Gerusalemme e dintorni. E l'hanno effettivamente, come asseriscono coloro che sono stati alla visita dei luoghi sacri (3). Quelle collinette, quei monticelli, quella piccola valle tra la strada provinciale e il convento, quelle salitette, quelle straducce, con simili altre sfumature, dirò così, del terreno ci disegnano in mente viventi e parlanti quei luoghi santificati da Cristo, o come dice con frase scultoria il documento, « ad istar locorum humanitatis Christi terrae sanctae. » (4) Idea bella e grandiosa, covata nella mente e nel cuore di un figlio di S. Francesco, il Santo innamorato della passione di Gesù, il vessillifero delle sante stimmate, « l'ultimo sigillo », come l'ultima conferma autentica alla sua religione (5). E tutto questo ci attesta con limpida frase la pergamena di Leone X, in data del 19 febbraio 1516.

Ma chi era mai frate Tommaso da Firenze? Un fratello laico?

---

(1) *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno XI, p. 33 e sgg.

(2) *Atti*, IV, 12.

(3) Tra gli altri, per portare un esempio, il M. R. P. Nazario Rosati dei Minori, stato in Palestina per circa 10 anni, mi ha assicurato più volte, esistere una vera simiglianza tra questi e quei luoghi.

(4) Vedine il testo qui sotto.

(5) Dante, *Paradiso*, canto XI, 117.

Digitized by Google

ovvero un Terziario? oppure un devoto di S. Francesco o dei francescani, che tanti ce n'erano allora e forse più d'ora?

Frate Tommaso da Firenze, che fra Mariano da Firenze chiama « sancto religioso » (1) — e il P. PULINARI conferma codesto epiteto (2), non era già un fratello laico, non un terziario nè semplicemente un devoto alla famiglia francescana, ma era sacerdote, « guardiano del luogo di San Vivaldo » (3); stato anche, nei suoi tempi, definitore e commissario provinciale, come ne fa fede lo stesso Pulinari (4): personaggio quindi rispettabile per ogni verso e, per quanto si fa palese dalla genialità della sua *invenzione* (5), fornito d'ingegno e di valentia non ordinaria. Se queste cappelline son sorte, coi gruppi al vivo che le riempiono, si deve a lui che ideò quel magnifico progetto, ne fece il disegno e diresse, dirò così, le mani degli artisti di plastica.

E questo uomo singolare, per eseguire il pio progetto, s'intese coi suoi confratelli in religione e da essi aiutato di opera e di consiglio, fece innalzare « entro la clausura della selva *loci* « *Sancti Vivaldi* moltissime chiesette, ovvero cappelle a guisa « dei luoghi dell'Umanità di Cristo della Terrasanta » (6); conducendo sul luogo da Firenze e forse ancora da qualche altra città gli artisti, secolari o frati che fossero. E questi, indettati e ispirati da lui, si misero subito all'opera, mentre i popoli vicini e lontani, infervorati dalla voce di fra Cherubino Conzi, aiutavano alacremente l'impresa, portando sassi, legnami, ferrami, rena per tirare avanti e sollecitare la costruzione della fabbrica.

E questa mirabile fabbrica inaugurata poco prima del 1500 — ne presero il formale possesso i frati nel 1° di maggio di quell'anno stesso (7) — in un terreno ingrato, povero di pietre e ricco solo di sterpi, di spine e di piante, venne avanzandosi con tanta celerità, che nello spazio di circa 13 anni era giunta al suo ter-

(1) *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno XI, p. 33 sg.
(2) *Cronache ecc.*. p. 495.
(3) Documento di Leone X del dì 19 febbraio 1516.
(4) *Cronache ecc.*; passim.
(5) Documento surricordato.
(6) Documento surricordato.
(7) *Memorie del convento*, foglio 5 *verso*.

Digitized by Google

mine (1). Sicchè si può asserire che tanto il convento, che la chiesa e le cappelle e gli altri sacri luoghi annessi e connessi con la fabbrica erano presso al loro tèrmine verso il 1513; e, se continuarono ancora un poco le costruzioni, come pare che accenni una frase, « constructae fuerint et continue construanctur », pure si può assicurare che erano già giunte alla loro finale perfezione nel 1530, o nel 1533 (2).

Onde è che fra Tommaso, autore di questo sacro movimento e superiore della comunità religiosa, al vedere che « torme di fe- « deli attratte dalla devozione concorrevano quasi di continuo a « visitare i detti luoghi » (3), ove le cappelline « erano innalzate e « si seguitavano ad innalzare »: tanto egli che i suoi « frati abi- « tanti nel luogo sopraddetto » mossero « umile supplica » al SS. Signor nostro Leone, che si degnasse accordare una qualche indulgenza ai pii visitatori. E questa supplica dovè presentarsi verso la metà o la fine del 1515, mentre si vede che il Breve di risposta porta la data del 19 febbraio 1516. Dicesi in esso che Sua Santità Leone papa X, benignamente accondiscendendo alle suppliche avanzate, concede « sette anni di vera (4) indulgenza « a tutti quelli che visiteranno i luoghi infrascritti, per ogni e « qualsiasi volta che li visiteranno, dicendo almeno una volta « l'orazione domenicale con la salutazione angelica in ciascuna « cappella per la conservazione di Sua Santità e della santa ro- « mana Chiesa. »

Ed i luoghi designati per l'acquisto delle sante indulgenze sono i seguenti, rammentati dal Breve con questi nomi, intorno ai quali è giusto fermarci un momento.

1. *Ecclesia praesepii.*

Il primo luogo arricchito dall'indulgenza di sette anni è « la « chiesa del presepio. » Bisogna ricordarsi che quell'anima santa e vivente di fede, come era fra Tommaso, voleva mettere sot-

(1) P. PULINARI, *Cronache ecc.*, p. 494.

(2) *Ricordo di San Vivaldo*, pp. 51-58, Firenze, Barbèra, 1908.

(3) Le parole virgoleggiate sono prese dal documento e tradotte.

(4) Dice di *vera* indulgenza, alludendo a quei miseri tempi, in cui molti impostori, scimmiottando la cattolica chiesa, andavano spacciando una infinità di false indulgenze, affine di gabbare e sedurre i fedeli.

Digitized by Google

t'occhio ai pii visitatori tutta la vita e la morte di N. Signore. Quindi non ci poteva mancare il ricordo soave della nascita del Redentore divino.

Con questa nomenclatura è verosimilmente indicato l'altare della Natività in terracotta invetriata, ove, tra gli altri santi adoranti e invocanti il Divin Pargoletto, si vuole ancora che ci figuri l'eremita Vivaldo (1). E, se questo è vero, come pare, questo gruppo artistico che adesso non è più qui ma a Firenze al Bargello, attribuito ad uno della Robbia, rimonterebbe evidentemente ai primi del cinquecento (1500-1516). Quindi ci porgerebbe motivo a credere, che fra Tommaso o fosse esperto nei lavori di plastica, od avesse con sè dei religiosi confratelli pratici, o chiamasse al lavoro i più bravi maestri del suo tempo, quali senza dubbio erano quelli della Robbia. Nel libro manoscritto delle *Memorie*, alla pag. 14 leggesi questo piccolo memoriale: « XXIII. « La cappella della Natività appartiene al sig. Giovan Battista « Ghettino pisano: cioè data in cura dalla religione. » È da notarsi che questa « nota de' misteri, fra dentro e fuori di chiesa, « per gli oratorii e sua patronati », fu redatta dal P. Giovan Francesco di Villafranca dell'istesso ordine francescano tra gli anni 1680, o così, come si dichiara al foglio 9, *verso*, delle stesse *Memorie* con queste parole:

« Non intende il scrittore del presente libro, qual fu Gio. « Franc.° di Villaf.ª dell'istesso ord.° formare stilo historico, ma « solo copiare e mettere con più chiarezza le cose più essentiali « sì antiche come moderne, occorse circa questo s.° luogo, per « commodità di chi havesse desiderio e volontà di scrivere in « miglior forma e chiarezza. » (2)

2. *Templum Domini.*

Con questo titolo è designata evidentemente la chiesa grande eretta presso il castagno, entro il quale morì San Vivaldo il primo di maggio 1320. Questa chiesa ha una storia un po' lunga. Accenniamola per sommi capi, stando ai *Ricordi* di messer Ugo-

(1) *Monografia di San Vivaldo in Toscana* del P. Faustino Ghilardi, O. F. M., pp. 115-116, Firenze, Tip. Ariani, 1895; in 8° piccolo, di pp. XV-170.

(2) *Memorie del convento di San Vivaldo*, foglio 9 *verso*.

Digitized by Google

LINO DI GASPARRI GAMUCCI da Montaione (1), e alle *Memorie del Convento*. E, prima di tutto, dove morì San Vivaldo fu innalzata « una cappella ad honore di Dio e del Sancto, che ora (1624) è « quella di S. Caterina sotto le logge della chiesa di San Vi- « valdo. » E questa cappella fu eretta nel 1325. L'anno dopo il Vescovo di Volterra affittò ad un certo Tebaldo, cittadino di San Miniato, i beni dati a godere alla surricordata cappella, dove fin d'allora si celebrava la Messa. Indi a capo a 29 anni, cioè verso il 1355, si eresse la chiesa grande di San Vivaldo. Nel 1410 fu questa consacrata in nome di Dio e di San Vivaldo da fra Antonio da Prato, Vescovo di Tebaste, dei frati Minori, il dì 30 di novembre. Nel 1426 i Montaionesi ottennero licenza dai Samminiatesi di riedificare la chiesa di San Vivaldo, distrutta e rovinata nelle guerre passate. Nel 1498 i Montaionesi deliberarono di dare il luogo con la chiesa e le annesse cappellette ai frati della cosiddetta in allora Minore Osservanza, e ve ne condussero alcuni, dando loro la licenza. Nel dì primo di maggio vi si introdussero formalmente e con gran numero e solennità: e fra Mariano di Firenze, il celebre cronista, fu uno di quei che presero il convento, e ci abitò più anni, come pone il P. TOGNOCCHI (2). È probabile quindi che, prima del formale e solenne istallamento dei frati Minori, la chiesa che già contava circa un mezzo secolo di vita, fosse ampliata, ovvero ridotta al nuovo, come pare accenni una *Memoria* che, prima della soppressione del 1876, era sul muro esterno della porta d'entrata in convento, la quale diceva così:

« Nel MCCCCC° P.° di Maggio fu consignato a poveri frati « osservanti di Sancto Francesco l'antro deserto di Sancto Vivaldo. « E col divino auxilio e sudore de poveri frati e devozione de « populi, miraculosamente di piccolo eremitorio per laudare Idio « e pregare per i populi si è hedificato tanto devoto oratori..

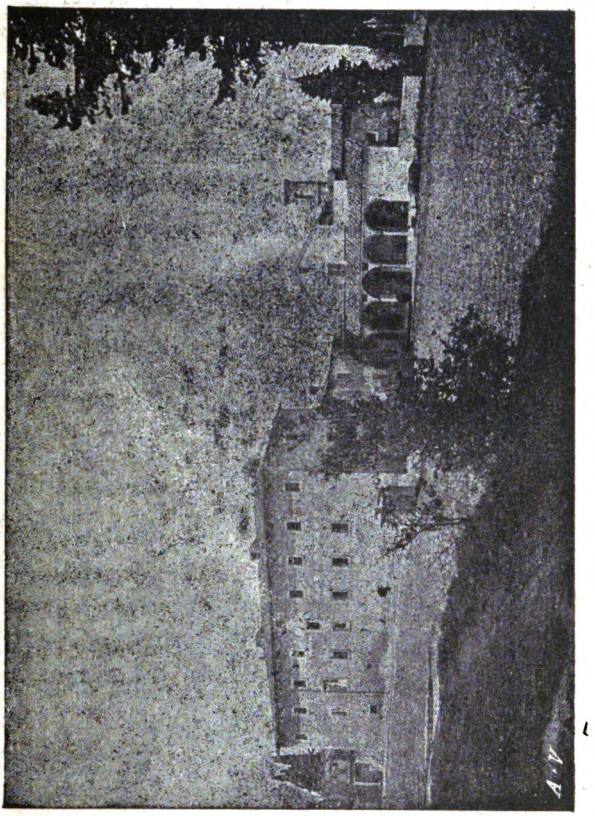
---

(1) Questi *Ricordi* che prima erano inediti, furono poi pubblicati dal P. FAUSTINO GHILARDI nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno XIV, fasc. 2; della serie 39.

(2) Il P. ANTONIO TOGNOCCHI dei Minori, detto il Da Terinca, o Terinchino, oltre il *Genealogicum et honorificum Theatrum Etrusco-Minoriticum*, stampato a Firenze nel 1682, lasciò un fascio di notizie manoscritto, ove è un'infinità di notizie francescane, oltre i *Ricordi* surricordati.

Digitized by Google

« Fuit haec mutatio dextrae Ecelsi. Ideo illi laus et gloria divo « Vivaldo. »



Convento e Chiesa di S. Viva'do.

Questa chiesa che, per campagna, è assai elegante e graziosa, si stende dall'oriente a ponente per una quarantina di metri, ed ha sul davanti un ampio porticato eseguito caritatevolmente dalla famiglia Gaetani nel 1683 per difendere i fedeli accorrenti alla chiesa dalla pioggia e dal freddo, e si stende per traverso circa venti metri e per largo cinque.

3. *Locus Quarantanae.*

Quest'edicola, soprannominata coll'appellativo curioso di ***Locus Quarantanae,*** « il luogo della quarantena », indica quell'oratorio

Digitized by Google

che, nel concetto di chi lo disegnò, ricordava semplicemente « il « luogo » del deserto, dove Gesù, guidato dallo Spirito Santo, aveva fatto il digiuno di quaranta giorni e di quaranta notti (1). Ma, non trovandosi più nessun ricordo di quest'oratorio nè nel libro domestico delle *Memorie* cenobitiche nè negli scrittori di cose francescane, è indizio sicuro che questo « luogo della qua- « rantena », o perchè situato in positura disagiata, o perchè di non molta venerazione, dovè ben presto sparire.

4. *Ecclesia montis Sion, ubi Christus coenam fecit cum suis discipulis.*

Questa « chiesa del monte Sion, dove Cristo fece la cena coi suoi discepoli », evidentemente dimostra che ci si poteva celebrare la santa Messa, e l'altare che tuttora sopravvive al disotto del gruppo, anzi dei due gruppi, lo dimostra. Dico dei « due « gruppi », perchè in realtà non sono uno, ma due: nel primo si rappresenta Gesù che fa la cena coi suoi discepoli, ed istituisce la SS. Eucaristia: ove si vede in capo di tavola il Signore benedicente il pane e intorno i discepoli, mentre in fondo Giuda il traditore stringe con una mano il borsellino dei soldi. Nell'altro gruppo si vede la lavanda dei piedi, dove il Salvatore del mondo si dispone in ginocchio all'ufficio basso dei servi (2).

5. *Caverna in Valle Josaphat, ubi Christus oravit.*

Quest'oratorio, esistente nella « Valle di Giosafat », ove è detto che « Cristo pregò », indica quella specie di spelonca, in cui il divino Maestro, distaccatosi dai suoi amati discepoli « quanto « è un tiro di sasso », si mise a pregare in ginocchioni (3), e pregando divenne mesto, agonizzò e sudò sangue. E questa specie di « caverna » situata nella Valle di Giosafat, al presente si denomina « la maremma dei frati. » Essa però non esisteva più nemmeno ai tempi del P. STRADELLA (circa il 1685), mentre egli la mette tra le cappelle *disfatte* con queste espressioni:

---

(1) MATTEO, IV, 1-2.

(2) Vedi il cap. XIII, pp. 128-129 della *Monografia di San Vivaldo*, dove si nota la descrizione del duplice gruppo.

(3) LUCA, XXII, 41.

Digitized by Google

« Delle disfatte ci è: Il Sepolcro della Madonna che era de « Malevolti: La Val di Giosafat, ecc. » (1)

6. *Ecclesia ubi fuit captus.*

Questa chiesetta che rappresenta il luogo, « dove Cristo fu « preso » (2), combina a capello con quella del numero IX dello Stradella, descritta da lui con queste parole: « L'oratorio dove « Cristo fu preso appartiene al sig. Emilio Fei per la moglie; « et in oggi molti dicono sia ricaduto al sig. Michele Bacca di « Volterra. » (3) Benchè esistesse ai tempi del sullodato Padre, tuttavia in seguito rovinò. Si può credere con assai buona congettura che fosse presso la cosiddetta Valle di Giosafat, dove pure era la « Caverna dove Cristo aveva pregato », luogo umido e basso, e perciò poco adatto alla conservazione dei fabbricati, specie se poco resistenti, o trascuratamente mantenuti dai loro patroni secolari, come a volte succede (4).

7. *Domus Pilati.*

Quest'oratorio, chiamato « la Casa di Pilato », esiste tuttora di fronte alla chiesa della Madonna dello Spasimo dal lato d'occidente, nella quale sono presentemente tre gruppi diversi: quello di Pilato che si lava le mani davanti al popolo; quello dove Gesù viene flagellato e l'altro ivi accanto, dove è coronato di spine ed è fatto ludibrio della canaglia. In antico sotto la loggetta, dove Pilato si lava le mani, era la prigione di Barabba, fatta sparire a poco a poco prudentemente dai superiori del convento di San Vivaldo per troncare una sciocca superstizione, nata tra le donnette del volgo le quali, non potendo trovare marito o per uno od altro motivo, venivano a raccomandarsi dinanzi al simulacro di Barabba, chiamato da esse *Barabano,* portandogli in omaggio un sassolino. Gittavano il sasso, e vivevano di speranza (5).

---

(1) *Memorie del convento di San Vivaldo*, foglio 14 *verso.*
(2) Giovanni, XVIII, 12.
(3) *Memorie* surrammentate, foglio 13 *verso.*
(4) P. Faustino Ghilardi, *San Vivaldo in Toscana*, cap. XIII, pp. 132-133.
(5) Op. cit., pp. 146-147.

Digitized by Google

8. *Domus Herodis.*

Quest'altro oratorio, chiamato « la casa d'Erode », ovvero « il Palazzo d'Erode », come lo chiama il P. Stradella, doveva essere probabilmente non molto discosto dal palazzo di Pilato. Mi affretto però a dire che fin dai tempi dello Stradella era annoverato fra gli oratorî decaduti (1). Trovo nonpertanto che al numero XIII è da lui rammentato un oratorio con questa frase: « L'oratorio, dove Cristo è innanzi a Herode, appartiene alli signori Segni Fiorentini. » (2) Sarà questo? Sarà diverso? Sarà esso pure sparito? Non si sa. Le *Memorie* non ci dicono nulla.

9. *Domus Annae.*

Anche quest'oratorio, detto « la Casa di Anna » o Anano, combina perfettamente con quello che viene descritto dal surricordato P. Stradella con queste semplici frasi: « L'oratorio dove « Cristo è a casa di Anna è del sig. conte Flaminio Bardi da « Vernio, fiorentino. » (3) E questo esiste tuttora, ed è quello dove Cristo è schiaffeggiato da quel manigoldo di Malco, a cui Cristo rispose piacevole e mite: « Se ho parlato male, dammi ac- « cusa di questo male; se ho parlato bene, perchè mi percuoti? » (4)

10. *Domus Caiphae.*

L'oratorio rappresentante « la casa di Caifa », o Caifasso, esiste tutt'oggi; ed è quello dove Gesù viene condotto dinanzi ai Pontefici, che di gran mattino si erano riuniti per condannare il Signore (5). Si trova al principio della selva in salita per andare al Monte Calvario, dove si trova riunito un altro gruppo: quello dove il divino Innocente è fatto segno a tutti gl'insulti della canaglia nell'ultima notte della sua passione. Ivi annesso era un altro oratorietto, ora sparito, così menzionato pure nel libro delle *Memorie*: « L'oratorio dove Cristo è nella cisterna è

(1) *Memorie*, foglio 14 *verso*.
(2) *Memorie*, foglio 13 *verso*.
(3) *Memorie*, foglio 13 *verso*.
(4) Giovanni, XVIII, 23.
(5) Marco, XIV, 53.

Digitized by Google

« della religione, dato in cura ad Antonio Gelli da Gello, terri-
« torio di San Miniato. » (1)

11. *Capella Sanctae Mariae de Spasmo.*

Quest'oratorio magnifico, chiamato « la Cappella di Santa « Maria dello Spasimo », sta a indicare quel luogo della passione dolorosissimo per la gran Madre di Dio, la quale, nel vedere passare il suo Figliuolo col carico della croce in ispalla, con la corona di spine in capo, perseguitato e deriso, non potendo più reggere alla piena del dolore, cade o sviene di *spasimo*. Gruppo bellissimo e devotissimo, l'unico che esista di tal genere nel mondo artistico delle terrecotte a giudizio di tutti, rimasto quasi intatto in mezzo alle vicende di più di quattro secoli quale uscì dalle mani dell'anonimo artista, verosimilmente di uno della Robbia (1500-1515), non già di Giovanni Gonnelli (1603-1642), come è il pubblico grido. Anche l'oratorio, destinato ad accogliere il gruppo graziosissimo, è uno dei più vasti e grandi e sfogati: una specie di chiesetta, quale si può avere in aperta campagna.

Il gruppo è formato dalla Madonna, da San Giovanni Evangelista che la sorregge insieme con la Maddalena, mentre le altre pie donne, solite ad accompagnare Gesù, l'attorniano, piene di affanno e di compassione filiale.

Per conservare questo gruppo meraviglioso, fu spostato il terreno a ridosso, difeso da un muraglione e protetto dai cristalli; e perciò è uno dei gruppi più conservati, ammirati e venerati. Di continuo ci si mantiene una lampada.

Lo Stradella lo registra al numero 3° con le parole seguenti: « L'oratorio della SS. Vergine dello Spasimo, dove è la Madonna « tramortita, è di messere Jacopo Cavalieri de Federighi fioren-
« tino. » (2)

Fin qui una dolce opinione, avvalorata dalla tradizione del popolo, accarezzata un tempo anche da me, dal prof. Supino, dal Franchi e da altri, attribuiva questo mirabile gruppo, come pure tutti gli altri gruppi più eccellenti, al Cieco da Gambassi. Ma

(1) *Memorie*, foglio 13 *recto*.
(2) *Memorie del convento*, foglio 13 *recto*.

Digitized by Google

il documento che adesso riproduciamo sta contro questa opinione, in cui molti si cullano ancora (1).

12. *Mons Calvariae.*

Questo vistoso ed elegante oratorio, detto « il monte del Cal- « vario », è sur un rialto della selva, a mezzogiorno del convento, a levante della chiesa dello Spasimo, proprio come sta nei sacri luoghi di Palestina. Rappresenta, tra diversi affreschi di figure e scene della passione, Gesù in mezzo ai due ladri insieme crocifissi. Vedine la descrizione accurata in *San Vivaldo in Toscana* (pag. 137). E lo Stradella ci fa sapere quanto segue: « L'oratorio del M. Calvario appartiene a Giov. Battista Lam- « bardi cittadino pisano. » (2)

13. *Sepulcrum Domini.*

Quest'altro elegante oratorietto che rappresenta « il sepolcro « del Signore », è pochi metri distante dall'oratorio della crocifissione, quasi a levante. Esiste tuttora nella sua bella forma rotondeggiante e simile in tutto e per tutto alla tomba di Gesù, che si venera nella chiesa di San Salvatore in Gerusalemme, ed è pure conservato assai bene. Ne parla anche lo Stradella: « L'o- « ratorio del Sepolcro appartiene al sig. Bernardo Bardi Maga- « lotti, che hanno la villa a Monti. » (3)

Nell'atrio, prima di chinarci per entrare nella tomba, si vedono due eleganti figure quasi al naturale in plastica, assai conservate: una rappresenta la Maddalena con in mano il suo bussolotto d'alabastro, in atto di andare a profumare il corpo del Redentore; l'altra rappresenta l'imperatrice S. Elena, la ritrovatrice della croce del Signore (4).

14. *Capella Ascensionis.*

L'oratorio dell'Ascensione è situato sur un poggiuolo dalla parte di ponente. Difatti è giust'appunto in questa posizione nei

---

(1) P. Faustino Ghilardi, *San Vivaldo ecc.*, p. 84 sgg; p. 134 sgg.; *Miscell. stor. della Valdelsa*, passim: Paolo Minucci Del Rosso, *Il Cieco da Gambassi* ecc.

(2) *Memorie del convento*, foglio 13 *recto*.

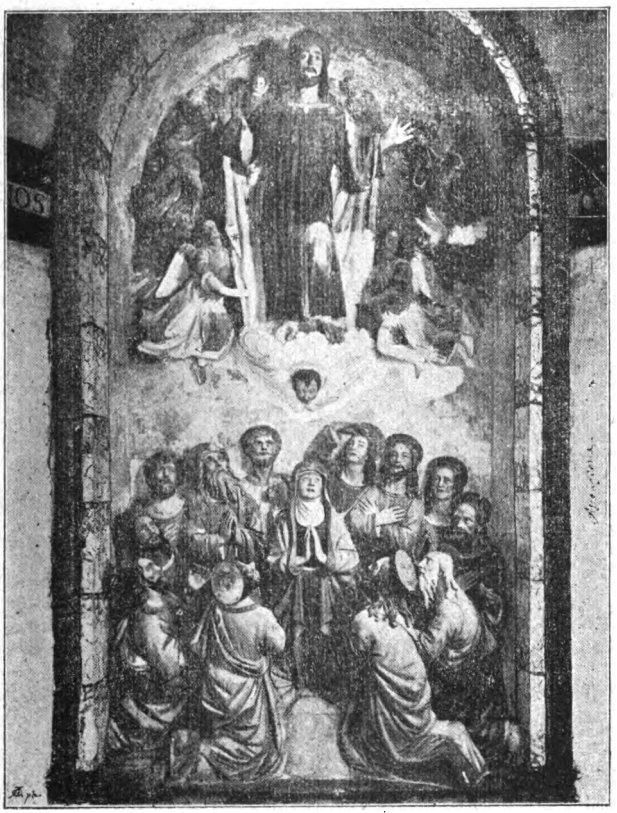
(3) *Memorie del convento*, foglio 13 *verso*.

(4) *San Vivaldo ecc.*, pag. 157.

Digitized by Google

luoghi santi. Ha la forma ottagonale, ed è una delle cappelle più belle e vistose (1).

Nel libro delle *Memorie* non è che questa semplice scritta:



Ascensione.

« L'oratorio dove Cristo va al Cielo, appartiene a Francesco di « Piero Pitti; in oggi al sig. Cosimo Pitti fiorentino. » (2)

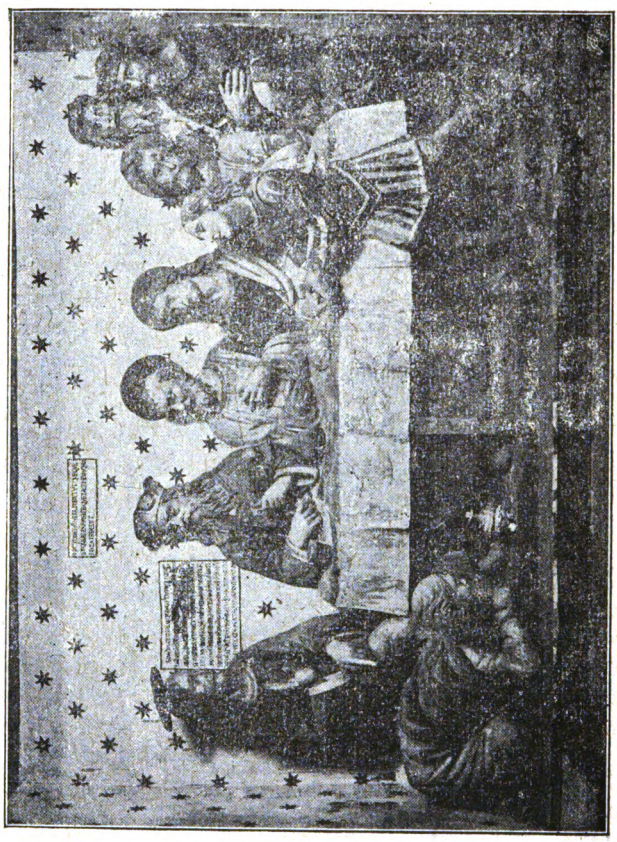
15. *Capella Spiritus Sancti.*

« La cappella dello Spirito Santo », che esiste tuttora ed è

(1) Op. cit., p. 160.
(2) *Memorie del convento,* foglio 13 *verso.*

Digitized by Google

tra le belle bellissima, si trova sul Monte Sion, ove sono altri oratori, di cui sopra si è parlato, cui il P. Stradella comprende sotto un sol titolo, dicendo semplicemente: « L'oratorio del Monte « Sion appartiene alli signori Mannelli Fiorentini. » (1) Ometto la descrizione, perchè data sufficientemente nella monografia su San Vivaldo (2).



La Cena del Fariseo.

(1) *Memorie,* foglio 13 *verso*,
(2) Pag. 163.

Digitized by Google

16. *Ecclesia sepulcri Beatae Virginis.*

Questa « chiesa del sepolcro della Beata Vergine », nella quale si doveva celebrare la Messa e che doveva essere situata nella Valle di Giosafat, non esiste più; ed anche nel repertorio dello Stradella è ricordata tra le cappelle, « disfatte. » (1) Era dei Malevolti, cioè essi ne avevano il patronato coll'obbligo di mantenerla.

Questi sedici oratorî, ricordati dalla lettera pontificia, avevano annessa l'indulgenza di sette anni per tutti quei fedeli che li visitavano, pregando in essi con la recita almeno di un *Pater* ed un'*Ave.*

Ma sì il P. Guardiano Tommaso da Firenze quanto i frati del « luogo di S. Vivaldo », non contenti d'avere arricchito i cristiani con questo tesoro, insistettero presso il sullodato Sommo Pontefice, affinchè « si degnasse pietosamente » concedere « un « anno d'indulgenza » a chi avesse visitato « i luoghi infrascritti », recitando un *Pater* ed un'*Ave.* E quali sono « i nomi secondi dei « detti luoghi? »

Prima di dare la risposta, mi affretto subito a dire che questi « luoghi », non « chiese », non « cappelle », ordinariamente parlando, sono tutti o quasi tutti spariti da un pezzo. E ciò, o perchè avevano poca importanza, o perchè erano trascurati, o perchè edificati in positure umide e difficili alla conservazione edilizia, decaddero e perirono, senza lasciare traccia di sè nemmeno nel libro manoscritto delle *Memorie* private.

Ed ora venendo alla risposta, il documento rammenta « i « luoghi » seguenti:

1. *Locus ubi pulsabat Virgo Maria.*

Noto subito la correzione in margine. Espunto quell'importuno *pulsabat,* che non si sa che cosa voglia mai significare applicato alla nostra gran Madre Maria, si legge quest'altra parola di significato più ragionevole: *pausabat.* E sta a designare la casetta modesta, nella quale « la Vergine Maria si posava », quando dimorava nella Santa Città.

(1) *Memorie*, foglio 14 *verso.*

Digitized by Google

2. *Ubi Christus docuit apostolos orare.*

Racconta S. Luca che, essendo Gesù in un luogo a fare orazione, finito che egli ebbe, uno dei suoi discepoli gli disse: « Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni insegnò ai suoi « discepoli. » Allora egli disse loro: « Quando farete orazione, « dite così: Padre nostro, ecc. » (1) Quest'oratorietto, qualunque si fosse, è affatto diverso da quello rammentato di sopra al n. 6, *ubi Christus oravit.*

3. *Ubi iudicium venturum praedixit.*

Narra S. Matteo che, essendo Gesù a sedere sul monte Oliveto, avendo alquanto prima predetta la rovina del tempio, se gli accostarono di nascosto i discepoli, e gli dissero: « Dicci quando « succederanno queste cose, e quale è il segno di tua venuta e « della fine del secolo. » (2) E Gesù rispose come si narra ivi al capo XXIV del vangelo di S. Matteo, dando in genere alcuni segnali del giudizio futuro. È probabile che quest'oratorino fosse presso il monte Oliveto.

4. *Ubi simbulum ediderunt apostoli.*

Narra la tradizione che gli apostoli, prima di spargersi a predicare pel mondo, si riunirono in un sol luogo e quivi, indettati dallo Spirito del Signore, formassero insieme una regola comune di credere, che fu chiamata il simbolo. Anche per questo fatto ci era l'oratorio.

5. *Ubi Christus discipulis in Galilea apparuit.*

Risorto che fu, il Signore ingiunse ai discepoli che si ritirassero in Galilea, contrada per loro più sicura, affine di vederlo risuscitato (3). Anche per questo ci era il suo ricordo.

6. *Ubi flevit super Jerusalem.*

Gesù, partito dal monte Oliveto, per entrare nella santa Città, nel vederla pianse sopra di lei (4). L'oratorio che ricor-

(1) Luca, XI, 1-2.
(2) Matteo, XXIV, 3.
(3) Matteo, XXVIII, 7.
(4) Luca, XIX, 41.

Digitized by Google

dava il pianto misterioso, doveva essere tra il monte Oliveto e dove s'immaginava locata la santa Città, cioè dove era il palazzo di Pilato, Erode, Caifas, ecc.

7. *Ubi reliquit octo discipulos.*

Finita l'ultima cena, dove il Signore aveva istituito il gran Sacramento del suo amore, si portò all'orto degli ulivi, insieme coi discepoli, ai quali ordinò che si fermassero quivi, mentre egli si sarebbe inoltrato a fare orazione (1). Ecco il luogo dove lasciò gli otto discepoli, mentre gli altri tre, Andrea, Giacomo e Giovanni andarono alquanto più in là col Signore (2).

8. *Ubi reliquit alios tres quando ivit orando.*

I tre prediletti discepoli essi pure furono lasciati alquanto in disparte, quanto può essere il tratto del tiro di una pietra, mentre esso volle patire le pene orribili dell'agonia e il sudore del sangue (3).

9. *Domus Sanctae Annae.*

Questa cappelletta, destinata a rammentare « la casa di « S. Anna », la gran madre di Maria SS., doveva essere collocata nel bel mezzo della Città Santa.

10. *Domus Sanctae Veronicae.*

E così doveva essere di questa cappellina, che rappresentava « la casa di Santa Veronica », la donna pietosa che, sfidando animosa le ire dei persecutori del Cristo, rompe le file e va col suo velo ad asciugare la faccia intrisa di sudore e di sangue al suo divino Maestro, il quale per grato animo le lascia il suo divino ritratto.

11. *Capella carceris prope montem Calvariae.*

Condannato che fu nostro Signore sommariamente da Anna e da Caifas la sera innanzi alla sua passione, in quella notte tremenda fu consegnato ai manigoldi che ne fecero scempio, schernendolo e percotendolo (4). E questa scena orribile durò dalla

(1) Matteo, XXVI, 36.
(2) Matteo, XXVI, 37.
(3) Luca, XXII, 41-44.
(4) Luca, XXII, 63.

Digitized by Google

notte per insino alla mattina seguente, quando, fattosi giorno, si adunarono gli anziani del popolo, i principi dei sacerdoti e gli scribi e lo menarono nel loro sinedrio per la formale e solenne interrogazione e condanna (1). Questa « cappella » che ricordava questa « prigionia » di Cristo, era « presso il monte Calvario », o nel « palazzo di Caifa », o poco appresso, essendo Caifasso il Pontefice sommo, sotto cui avvenne il famoso processo (2).

Se questa « cappella » si identifica con quella che nelle *Memorie del Convento* si chiama « la cisterna » di Cristo (3), doveva essere annessa a quella cappellina, tuttora superstite, che accoglie in sè due scene della passione: Gesù davanti ai Pontefici, uno dei quali si straccia le vesti in segno di orrore (Caifasso): e Gesù dato in mano della canaglia. E questa « cappella » si trova infatti « presso le falde del monte Calvario. »

12. *Capella resurrectionis.*

Questa « cappella della resurrezione » doveva esssere appresso alla tomba; ma non esiste più.

13. *Spelunca, sive Capella Sanctae Elenae, ubi inventa fuit Sancta Crux.*

« Lo speco, ossia cappella di Santa Elena » la quale stava a rappresentare il luogo « dove fu ritrovata la Santa Croce », era nei pressi del monte Calvario.

14. *Ecclesia, ubi apparuit tribus Mariis.*

Narra il sacro testo che, passato il sabato, nel giorno di domenica, come dipoi fu detto, Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Maria Salome (le tre Marie) avevano già allestito gli aromi per andare a imbalsamare la salma divina. E uscite dal monumento per recare ai discepoli l'annunzio lieto della risurrezione di Gesù, Gesù si fa loro incontro e le saluta dolcemente. E quelle gli si accostano, gli stringono i piedi e lo adorano (4). Questa *chiesa,* adesso miseramente scomparsa, la quale

(1) Luca, XXII, 66.
(2) Giovanni, XVIII, 13.
(3) *Memorie,* p. 13 *recto.*
(4) Marco, XVI 1, sgg.; Matteo, XXVIII, 8-9.

Digitized by Google

non doveva essere dimolto lontana dal sepolcro, era destinata a ricordar questo fatto. Adesso non esiste che una sola cappellina, presso la tomba, la quale ricorda l'apparizione di Gesù a Maria Maddalena, detta il *Noli me tangere.*

15. *Ecclesia, ubi fuit decollatus Sanctus Jacobus.*

Narrasi negli *Atti degli Apostoli,* come il re Erode « uccise « di spada Giacomo fratello di Giovanni. » (1) Questo Giacomo era detto il Maggiore, perchè più avanzato in età dell'altro omonimo che fu precipitato dalla punta più alta del tempio. La « chiesa » che ricordava questa decollazione, doveva essere nei pressi di Gerusalemme, e messa qui, tra il palazzo di Erode e il monte Calvario. Adesso esiste tuttora, sulla cima della salitetta che mena al Calvario dalla parte del convento, una cappellina, dove è San Giacomo apostolo, al naturale, col bordone in mano, come in atto di andar pellegrino nella Spagna in Compostella.

16. *Cella Beatae Virginis.*

Questa « cella della Beata Vergine », che doveva rammentare il ripostiglio quieto e solingo dove Maria SS. si ritirava a pregare, disgraziatamente non sopravvive più.

17. *Capella Sancti Thomae.*

Se questa « cappella di S. Tommaso » è quella stessa del- « l'Apparizione di Gesù risorto a S. Tommaso » che si trova annessa al monte Sion, esiste tuttora ed io l'ho descritta nella citata monografia, ed è una delle più belle.

18. *Sepulcrum David.*

Quest'ultimo oratorio atto a ricordare « il sepolcro di David », doveva essere nella Valle di Giosafat, ossia nella così detta Maremma dei frati. Lo ricorda anche il libro delle *Memorie* tra le cappelle disfatte.

Insomma, a dir breve, tra le prime più grandi edicole, indulgenziate di sette anni e queste minori, di un anno, era tutta, dirò così, una fioritura di sacri ricordi: in tutto trentaquattro oratori che ricordavano gli anni del Redentore. Donde

(1) *Atti,* XII, 2.

Digitized by Google

rilevasi l'ampiezza degl'ideali di fra Tommaso e compagni nel mutare un orrido bosco in un vivo e spettacoloso panorama di memorie bibliche e di scene della vita e morte dell'Uomo-Dio, con la schietta veracità dell'asserto di mons. Francesco Gonzaga: « omnia dominicae passionis mysteria affabre « modoque hierosolymitano elaborata [ecco indicati i lavori a « mano, e qui, in plastica] plurimaque [ecco indicato il numero « superante i trenta] perpulcra [ecco indicata la bellezza e non « qualunque, ma in modo superlativo] atque devotissima sacella « [ecco indicato il sentimento altissimo di pietà che movevano « nei visitatori]. » (1) E questo sentimento di devozione era eccitato specialmente nelle donne, oltre all'attrattiva di una certa innocente curiosità. E non potendo più stare alle mosse, saltavano a piè pari la clausura, e correvano a torme alla visita dei gruppi e delle « bellissime » edicole. Fra Tommaso, impensierito di questa scorreria delle divote gonnelle, e i frati sturbati nella loro pace e solitudine, avevano un bel dire e gridare per allontanare le pie e le curiose visitatrici. L'*attrazione* era troppo forte: ci voleva altro che un semplice veto!

Laonde per levarsi d'attorno questa vera *infestazione* muliebre, si pensò di ricorrere all'arma terribile della scomunica di *lata sentenza*, da incorrersi *ipso facto* che si fosse agito da esse contro il divieto di introdursi « entro la cinta della selva » per visitare tai luoghi, sia che lo facessero « o per una maniera o per un'altra, « o per licenze ottenute direttamente da qualcuno dei frati me- « desimi. » E questa minaccia d'incorrere una simile scomunica era fatta agli stessi frati, se avessero osato, o per vie dirette o per vie indirette, d'introdurre o far passare entro le dette donne, eccetto le seguenti *solennità:*

1. Il venerdì santo e la solennità della Risurrezione coi due giorni seguenti.
2. La solennità della Pentecoste coi due giorni seguenti.
3. La festa dell'Assunzione della Beata Vergine.
4. La festa di San Francesco e la festa di San Vivaldo, cioè il primo di maggio.

---

(1) *De Origine seraphicae Religionis*, pp. 251 sgg. (Roma, 1587).

Digitized by Google

Così i giorni eccettuati per l'introduzione delle buone signore, senza che nè esse nè i frati incorressero la pena della scomunica, erano dieci.

Nel caso poi che, sprezzato il divieto, tanto le donne che i frati avessero fatto contro *scientemente*, restavano senz'altro sotto quella terribile pena, dalla quale non venivano prosciolti se non dal Vescovo di Volterra, « nella cui diocesi è situato il luogo di « San Vivaldo », oppure dal suo Vicario generale.

La cosa era seria abbuono; ma una volta che il padre guardiano e gli altri frati l'avevano chiesta e Sua Santità l'aveva accordata *graziosamente* e voleva e comandava che fosse osservata *fermamente*, o volere o no, bisognava starci. Ma le donne, colpite da sì terribile divieto, se nei giorni feriali si astenevano dalla visita alle cappelle, si rifacevano poi nei giorni concessi, e con esse « torme di fedeli attratte dalla devozione vi concorre- « vano quasi di continuo. » Ne abbiamo un'eco nel libro stesso delle *Memorie*, ove è detto:

« La fama della sua santità (di San Vivaldo) sparsa per il « paese, li populi da tucte le bande per amor di lui sempre « hanno havuto in devotione il suo romitorio per insino ai tempi « nostri (è fra Mariano che parla; ✠ 1523) con gran veneratione « e spessa visitazione. » (1) E quantunque, sparite presentemente quasi più della metà delle cappelline, siasi diminuito notevolmente il numero degli accorrenti, pure è sempre un luogo di richiamo di gente in occorrenza di feste straordinarie, come furono queste ultime, in cui si calcolò da 15 a 20 mila accorsi, come altrove è narrato nel nostro Periodico.

Ma è tempo omai di passare alla descrizione sommaria del diploma pontificio, che si conserva nell'Archivio privato del convento di San Vivaldo. È questo in un foglio grande di pergamena, ripiegato in quarto, munito tuttora di sigilli, sottoscritto e firmato da questa sigla: « B. Cardinalis Sanctae Mariae in « Porticu, manu propria. » E quivi sotto apparisce la firma del Segretario in questa guisa: « Camillus Palaeotus. »

Porta la data del 19 febbraio 1516, l'anno terzo del ponti-

(1) *Memorie del convento*, foglio 1 *verso*.

Digitized by Google

ficato di Leone X, emanato in Firenze, « in palatio nostrae resi-
« dentiae. »

Nella ripiegatura, sulla parte destra davanti si leggono queste parole: « Indulgentie delle cappelle, e come anticamente era clau-
« sura, eccetto. »

A sinistra è scritto così: « Leone concede VII anni d' indul-
« gentia a visitare nelle feste assegnate le cappelle principali. E
« un anno a visitare altri luoghi pii esistenti nello stesso luogo.
« Dato il dì 19 febbr. 1516 e terzo del suo pontificato. »

Ciò premesso, ecco il testo del Breve.

S. Vivaldo, 1921.

P. FAUSTINO GHILARDI dei Minori.

Lettera d'indulgenza di Leone X

(19 febbraio 1516)

Universis et singulis presentes litteras inspecturis Bernardus miseratione divina sancte Marie in porticu Sancte Romane Ecclesie diacunus Cardinalis salutem in domino sempiternam. Universitati vestre notum facimus et attestamur per presentes quod, cum infra clausuram silve *loci sancti Vivaldi,* quam plurime Ecclesuncule sive Capelle ad istar locorum humatitatis Cristi terre sancte per fratrem Thomam de Florentia dicti loci guardianum et prefatorum locorum inventorem ac fratres in dicto loco habitantes constructe fuerint et continue construantur, et ad dicta loca visitanda fidelium turme ex devotione attracte continue fere concurrunt; Proinde frater Thomas guardianus et fratres predicti Santissimo nostro humiliter supplicant, ut omnibus singula infrascripta loca visitantibus, et saltem semel dicendo dominicam orationem cum angelica salutatione in qualibet Capella pro conservatione suae sanctitatis et sancte Romane Ecclesie totiens quotiens illas visitaverint, Septem annos vere indulgentie sua sanctitas concedere dignaretur. Nomina autem Ecclesiarum et locorum predictorum sunt hec, videlicet:

Ecclesia presepii,
Templum Domini,

Digitized by Google

Locus Quarantane,
Ecclesia Montis Sion, ubi Christus coenam fecit cum suis discipulis;
Caverna in Valle Josaphat, ubi Cristus oravit.
Ecclesia, ubi fuit captus.
Domus Pilati,
Domus Herodis,
Domus Anne,
Domus Caiphe,
Capella sancte Marie de Spasmo,
Mons Calvarie,
Sepulcrum Domini,
Capella Ascensionis,
Capella Spiritus Sancti,
Et Ecclesia sepulcri beate Virginis.

Institerunt insuper Guardianus et fratres predicti prefato Sanctissimo domino nostro, ut visitantibus infrascripta loca et dicentibus Paternoster et Avemaria unum annum de Indulgentia concedere eadem sua sanctitas misericorditer dignaretur: Nomina vero secunda dictorum locorum ista sunt:

Locus, ubi pulsabat (pausabat, *corretto in margine*) Virgo Maria;
Ubi Christus docuit apostolos orare;
Ubi Judicium venturum predixit;
Ubi simbulum ediderunt apostoli;
Ubi Christus discipulis in Galilea apparuit;
Ubi flevit super Jerusalem;
Ubi reliquit octo discipulos;
Ubi reliquit alios tres discipulos quando ivit orando;
Domus sante Anne;
Domus sancte Veronice;
Capella carceris Cristi prope montem Calvarie;
Capella Resurrectionis;
Spelunca sive Capella sancte Elene, ubi inventa fuit sancta Crux;
Ecclesia, ubi apparuit tribus Mariis;
Ecclesia, ubi fuit decollatus sanctus Jacobus;
Cella beate Virginis;
Capella sancti Thome;
Et sepulcrum David.

Et insuper cum fratres in dicto loco sancti Vivaldi causa visitationis supradictorum locorum a mulieribus infestentur, eidem Sanctissimo domino nostro supplicaverunt ad maiorem quietem et solitudinem fratrum in dicto loco pro tempore habitantium, ut sub pena excommunicationis late sententiae ipso facto quo contrafactum fuerit incurrenda, sua sanctitas interdicere vellet, ut nulla mulier infra septa silve praefati loci visitationis causa, aliquo modo seu aliqua

Digitized by Google

licentia ab aliquo ex eisdem fratribus directe vel indirette obtenta, ingredi presumat, quam quidem nemo eorundem fratrum sub eadem sententia directe vel indirecte dictas mulieres intromittere aut ingredi audeant, infrascriptis tamen solemnitatibus dumtaxat exceptis. Videlicet:

Feria sexta Majoris Ebdomade,

Et solemnitate resurrectionis cum duobus sequentibus diebus,

In solemnitate Pentecostes cum duobus diebus immediate sequentibus,

In festo assumptionis Beate Virginis;

In festo Sancti Francisci,

Et in festo Sancti Vivaldi, videlicet prima maii.

Et casu quo aliqua vel alique mulieres, exceptis supradictis diebus, in dictis diebus scienter intraverint, aut aliquis frater quam mulieres dicte excommunicationis sententia innodentur, a qua absolvi non possint, nisi ab Episcopo Volterrano in cuius diocesi prefatus locus Sancti Vivaldi situs existit, vel ab eius Vicario in spiritualibus generali. Quę omnia et singula sic per dictos fratres, ut premittitur, petita, idem Sanctissimus dominus noster gratiose eisdem fratribus concessit, eademque firmiter observari voluit et mandavit.

In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium presentis fieri fecimus et manu propria subscripsimus et nostri quo in talibus utimur appensione sigilli fecimus communiri et per infrascriptum segretarium nostrum subscribi.

Datum Florentie in palatio nostre residentie. Anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo sextodecimo, die vero XIX februarii, pontificatus prelibati Sanctissimi domini nostri Leonis divina Providentia pp. anno tertio.

Ita est.

B. Cardinalis Sancte Marie in Porticu manu propria subscripsi

Camillus Palaeotus.

Digitized by Google

VESTIGIA ETRUSCHE E ROMANE NEL COLLIGIANO

(contributo per lo studio delle origini di Colle di Valdelsa).

(Continuazione e fine, vedi num. prec.)

Presso l'attuale Gracciano infatti, e, diremo meglio, nel perimetro e nei dintorni del distrutto Borgo d' Elsa, si trovarono numerose monete e medaglie romane, raccolte nei primi del secolo XIX dal canonico prof. Pier Francesco Cateni di Colle, letterato esimio e numismatico esperto. Mi piace di elencarle così come le catalogò lo stesso Cateni.

« **Greche:** una moneta di Napoli in piccolo bronzo, avente nel « diritto una testa laureata forse o d'Apollo e la leggenda « *Νεαπολι*... che facilmente doveva leggersi o *Νεαπολιτησ* op- « pure *Νεαπολιτων:* sul rovescio il Minotauro e una vittoria « volante al di sopra in atto d' imporgli la corona.

« Due altre simili, ma assai detrite.

« Una di Cales, in oggi Calvi (nella Campania) avente nel di- « ritto, la testa di Pallade Galateo; nel rovescio un gallo, una « stella e la leggenda *Caleno.*

« Altra simile. Altre che, sebbene detrite da non potersi definire « con sicurezza, pure si ravvisano di conio greco e forse « della Magna Grecia.

« **Puniche:** una creduta punica dal Passeri e dal Guarnacci « avente nel dritto un capo africano o, come pare, d' un « moro colla testa ricciuta e coi capelli rufi e corti e colle « labbra gonfie; nel rovescio, un elefante che ha attaccato « al collo un grosso campanello e fra le gambe dell' ele- « fante la lettera ϱ.

« **Romane:** della famiglia Cecilia Iunia in argento.

Digitized by Google

« Dritto: Q. CURT. — Rovescio, M. SIA. = ROMA.

« Dritto: K — Rovescio, D. SILANUS L. F. ROMA.

« *Imperiali in bronzo:*

« Di Claudio: T. CLAUDIUS ÇAESAR AUG. P. M. TR. P. IMP. P. P.

« Ex. S. C. Ob CIVES SERVATOS.

« Altra simile, ma di conio diverso: SPES AUGUSTA S. C. = « LIBERTAS AUGUSTA S. C. — CONSTANTIAE AUGUSTI S. C.

« Di Nerone: = NERO CLAUDIUS CAESAR AUG. GERM. P. M. TR. « IMP. PP. = ADLOCUT. AD COH. = NERO CAESAR AUG. « IMP. CERT. QUINQ. ROM. CO. S. C. =

« Di Agripp. Sen.: AGRIPPINA M. F. MAT. CAESARI = MEMORIAE « AGRIPPINAE. =

« Di Giulia di Tito: TI. CAESAR DIVI. AUG. F.... = S. P. Q. R. « IULIAE AUGUST. =

« Di Faustina Iuniore: = FAUSTINAE AUG. Pii Fil. = CONCOR- « DIA S. C. =

« Di Alessandro Severo — consunta: ALEX SEV.... PROVIDENTIA AUG. =

« Di Gordiano: IMP. GORDIANUS PIUS FIL. AUG. = IOVIS STATOR « S. C. =

« Altra: LAETITIA AUG. N.

« Altra di conio diverso, ma di egual tipo e leggenda.

« Di Massimino: = lo stesso tipo e leggenda.

« *Imperiali di basso impero:*

» Di Majorano, in oro, D. N. IUL. MAIORANUS P. F. AUG. = « Nel rovescio: croce dentro corona senza epigrafe. »

Il dott. Giuseppe Passeri, senese, che fu medico a Colle nei primi del sec. XIX e che studiando le acque minerali del Bagno delle Caldane, si occupò anche dell'antichità del luogo di cui parliamo, ci attesta di aver veduto « in mano dei contadini di « S. Marziale parecchie monete di rame molto guaste dalla rug- « gine, qualcuna piccola d'argento ed una d'oro dell'imperatore

Digitized by Google

« Onorio, con la sua testa da una parte ed iscrizione D. N. HO-
« NORIUS P. F. AUG. e dall'altro il protomo della vittoria col-
l'iscrizione VICTORIA AUG. » (1)

Ci attesta altresì che « oltre alle monete vi sono stati dis-
« sotterrati dei sepolcreti e diversi altri antichi monumenti, come
« pezzi di mosaico, vetri colorati, figurine d'antico lavoro: i quali
« provano che il Borgo di Granciano dev'essere stato molto rag-
« guardevole. » (2) Si aggiunga inoltre che il Cateni nel rimettere al dott. Passeri l'indice degli oggetti numismatici che abbiamo riprodotto, lo avvertiva che « il catalogo sarebbe stato più nu-
« meroso se tutte quelle [monete e medaglie di S. Marziale e
« luoghi vicini] che [aveva], fossero tali per la conservazione da
« potersi leggere e se fossero capitati in [sue] mani tutte quelle
« che sono state rinvenute nel piano di S. Marziale. » (3)

Altri numerosi oggetti romani, di epoca peraltro assai bassa e di secondario valore, furono raccolti pochi anni or sono dal conte Pietro Piccolomini nel suo museo di Siena (4). Sono vasi di terracotta di fattura assai rozza, patere parimente di terracotta, pocula, unguentari di vetro (5), due lucerne di terracotta con ornati e rilievi, una delle quali porta il nome di *Vibiani* che si ritiene essere il nome del figulinaio; mentre l'altra è abbastanza finamente lavorata.

Essendosi ricostruita nel secolo XVIII una casa colonica allo " Spedaletto „ — a due passi da S. Marziale — si trovarono nelle fondamenta di essa due monete di bronzo di Ottaviano Augusto e si ebbe modo di rilevare dalle vestigia delle mura rovinate, che quella casa doveva essere un tempo una fabbrica di maggiore importanza, probabilmente all'età di Augusto (6).

---

(1) Opuscolo cit., pag. 12 e segg.

(2) Opuscolo cit., pag. 12 e segg.

(3) Lettera del 22 agosto 1822 in opusc. cit.

(4) Il catalogo del Museo di P. Piccolomini fu pubblicato nel 1897 a Siena per i tipi della S. Bernardino.

(5) Un *unguentarium* — vaso adoperato dai romani per contenere unguenti e profumi — è di vetro dai colori cangianti ed è assai ben conservato. Appartiene a quella specie di vasi detti *allassontes verticolores calices*. Un altro è in frammento e non è iridescente come il primo.

(6) F. Morozzi, *Memorie ms. del Bagno di San Marziale* soprariordate.

Digitized by Google

È fama poi che certi Bertarelli, coloni del podere dello " Spedaletto „ facendo scassi nel terreno attiguo alla casa predetta, abbiano trovato diversi oggetti preziosi, rimasti peraltro ignoti; anzi fra il volgo corse e tutt'oggi perdura la voce fantastica che « avessero trovato un vitellino d'oro ».

Questi ricordi vetustissimi, quanto importanti, dimostrano che anche nell'epoca romana esisteva un centro di qualche riguardo presso le sorgenti dell'Elsa e, con più precisione, fra il Bagno delle Caldane e Le Vene (1).

Tombe romane di poco rilievo e di epoche diverse sono state trovate un po' da per tutto vicino a Colle, sempre peraltro nell'accennata direzione di sud-ovest lungo la linea del transito di Volterra-Casole-Siena o Populonia. Se ne rinvennero presso Sant'Andrea, a Cercignano, a Bibbiano, a Quartaia, fra Mensanello e Lano e, più lungi, nelle ricordate ville di San Chimento e di Scorgiano. Cercignano anzi fu un predio dei Cecina (*Caecinianum*), illustre famiglia di Volterra, nella quale primeggiò quell'Aulo Cecina, di cui parla con ammirazione Cicerone nella lettera diretta al figlio di lui (*Epist.*, lib. VI) (2). Bibbiano poi — secondo un'accredi-

---

(1) Non so dare peso alcuno all'opinione dell'Ughelli (*Italia sacra*, tomo 3°) al quale il nome di « Gracciano » faceva venire a mente la gente dei Gracchi, per dedurre l'origine del nostro borgo dai famosi tribuni di Roma. La sua congettura è condivisa dal Gamurrini (*Ist. delle famiglie Toscane ed Umbre*, pagg. 317 e 346; ediz. fiorentina del 1668), che vi fantastica sopra. Il Biadi (*Storia di Colle;* 1859, Firenze) ci sembra, fra il sì ed il no, di parer contrario: e forse gli accadde spesso.

Raccordare Gracciano al nome illustre dei Gracchi, può lusingare la vanità di chi vuol nobilitare le origini colligiane, ma non ha fondamento storico di sorta. Questa vanità non mi pare di buon gusto: è frutto di vieta rettorica.

Ci vuole meno sforzo a ritenere che il nome Gracciano sia la corruzione di Grasciano e derivi dall'accumulo di grascie, che ci si doveva fare nell'antichità, essendo questo villaggio il centro di una fertile zona, favorito da una felice posizione commerciale. Si trovava, infatti, sulla linea del transito di Volterra per la maremma e per Siena-Arezzo e sulla strada romana per l'alta Italia attraverso Siena, (*la via Franciosa o Romea*) che, se anche non passava per il borgo in parola, doveva esserle vicina.

Fra i nomi che dagli scrittori sono stati dati a questo borgo vi è appunto quello di Borgo della grascia e di Grasciano. Lo hanno anche chiamato Granciano e Borgo d'Elsa.

(2) Cfr. Galletti, *Le origini della Badia fiorentina;* Roma, 1773, pagg. 30-31; e Cateni, *Le notizie del S. Chiodo che si venera a Colle;* 1821, Colle, Tip. Pacini.

Digitized by Google

tata opinione (1) — è probabile che fosse appartenuta alla romana famiglia *Vibia,* d'onde il nome di Vibiano, deformatosi poscia in Bibiano e Bibbiano. Di questa famiglia si sono trovate traccie anche a Siena. Pietro Piccolomini nello scritto che ho avuto occasione di citare, fa menzione delle monete della famiglia Vibia quando ricorda gli oggetti rinvenuti preso il Laterino. A Scorgiano o meglio nel vicino Poggio Barberini, attraversato probabilmente da un'antica via che metteva in comunicazione Siena con Arezzo, il 15 settembre 1900 si scoprirono alcune tombe romane contenenti due sarcofagi, uno di marmo e l'altro di travertino, che dovettero appartenere a persone di qualche riguardo. Si giudicano del 3° secolo a. C. Il sarcofago più grande scavato in un grosso blocco di travertino è lungo m. 2,14 largo m. 0,80 alto m. 1,04 ed aveva un grosso coperchio fissato alla cassa con grappe di ferro piombato. Il sarcofago di marmo, scavato in un sol blocco, misura. m. 2,13 di lunghezza per 52 cm. di larghezza. È chiuso da una lastra di marmo. Porta scolpite figure a bassissimo rilievo; nel frontone del coperchio sono rappresentati otto delfini sulle onde del mare e in un fondo posto nel centro è incisa a lettere tinte di rosso la seguente iscrizione, che fa il nome della persona defunta: *D. M.* (*Diis manibus*) PESTINIAE · APRICULAE · MATRI · MERENTI.....

Nella parte inferiore della cassa mortuaria sono scolpiti quattro vasi, uno di frutta e gli altri di fiori; spighe di grano ed orzo, tramezzati da pavoni, fagiani, falchi, civette ecc. In un tondo posto nel centro, a più alto rilievo, vedesi il busto della donna dofunta (2).

A San Chimento, una trentina d'anni fa, in una tomba fru-

(1) Vedi PICCOLOMINI, loco cit.; e A. LISINI in *Libero cittadino di Siena,* anno 35°, n.° 78.

(2) ANTON FRANC. GORI (*Iscript. antiq.*, p. II; ediz. fiorentina del 1732) ricorda dei Cecina quell'Albino Cecina « vir clarissimus, praefectus urbis vice sacra judicans », amicissimo di Claudio Rutilio Numanziano Gallo, che celebrò la di lui Villa delle Saline. Aulo Cecina da noi ricordato, era secondo il Gori « tuscae disciplinae peritissimus et Volterris augurum princeps. » Vedi anche CICERONE, *Oratio pro A. Cecina.*

Digitized by Google

gata in antecedenza, si rinvennero, sfuggiti di certo alla prima ricerca, due orecchini d'oro finamente lavorati.

Più importante monumento dell'epoca di Roma erano senza dubbio i capitelli, i marmi ed i graniti romani di cui era ornata la chiesa della Badia di Spugna a Colle, costruita forse fra l'8° e 9° secolo dopo Cristo (1), e demolita sciaguratamente nel 1760. Li ricorda e li descrive FERDINANDO MOROZZI, che li vide, nella sua *Istoria della Badia di Spugna*, (Firenze, Cambiagi, 1775)). Ecco come ne parla: « .... nella tribuna della navata a « mano destra furono murati fuori di luogo due capitelli di « marmo d'ordine corintio: in una colonna accanto al presbiterio « vi fu messo un capitello dorico molto maggiore che non lo ri- « chiedeva la colonna; varie basi attiche e vari cornicioni corinti « sono stati sproporzionatamente adattati in ordine non a loro « convenevole. Diversi pezzetti di marmi orientali sono stati ma- « lamente adattati per ornare iscrizioni. Inoltre presso alla chiesa « e fra le mura sono stati murati de' tronchi di colonne di gra- « nito dell'Elba e vari pezzi se ne vedono sparsi per terra: tutti « segnali che ci assicurano esser serviti ad altre più nobili ed an- « tiche fabbriche. »

Questi resti architettonici, ora sperduti, fan ritenere che qualche importante costruzione, forse qualche tempio, dovesse esservi stato o nel luogo stesso in cui fu poi costruita la Badia o lì presso.

Nella cronaca dell'Anonimo (sec. XVI) riportata dal TARGIONI nei *Viaggi in Toscana* (2) si asserisce che esisteva un tempio di

---

(1) F. MOROZZI (*Istoria della Badia di Spugna*, Firenze, 1775) ignora la fondazione di questa Badia, ma giudica l'architettura della Chiesa e della sua facciata dell'8° e 9° secolo dell'era volgare. A. BRASCHI ne *Le origini dell'Architettura gotica* (inedito) riassunto in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* di Roma del 1903 parla di una Badia a Spugna la cui costruzione giudica risalire al 4° e 5° sec. a. C. Ma non credo che si tratti della nostra chiesa; ma piuttosto di Spugna presso Galeata nella Romagna toscana.

(2) La *Cronica della Terra di Colle* dell'ANONIMO del sec. XVI, pubblicata dal TARGIONI (tomo VII) trovasi nei Codici 38 e 160 della classe XXV dei Manoscritti della Magliabechiana di Firenze. Tali Codici contengono una copia dell'autografo già esistente presso la famiglia Buonaccorsi di Colle. La Biblioteca Buonaccorsi, passata

Digitized by Google

Marte nel luogo della Badia. Ma il cronista registrò una tradizione o ebbe qualche positiva notizia del tempio pagano? Chissà!

Comunque, i resti descritti dal Morozzi attestano l'esistenza di una costruzione romana a Spugna o per essere più precisi alla Badia; ed attestano anche la sua ricchezza architettonica. É supponibile che vi fosse un tempio e che quindi accanto ad esso sorgesse qualche importante borgata, di cui le vicende dei tristi secoli che succedettero ci han distrutto ogni ricordo; ed è supponibile anche che i resti di questa borgata divenissero poi il nucleo originario del piccolo castello medioevale di Spugna.

Meno sostenibile mi parrebbe che invece di un tempio pagano vi fosse stato un edificio privato o pubblico: così ricco di marmi e di graniti supporrebbe o la presenza di qualche illustre famiglia della cui fama avrebbe persistito il ricordo, magari attraverso deformazioni; o supporrebbe la sede di un centro notevole di vita civile, di cui tra noi è vano financo di fantasticare le traccie.

Ma chi potrebbe rimproverare di non dare alcun peso alla notizia del tempio di Marte — che, a nostro avviso, è in qualche modo confortata della presenza degli avanzi architettonici romani a Spugna —; e di supporre senz'altro che i marmi della Badia sieno provenuti invece dal vicino borgo di Gracciano, che abbiamo veduto essere di qualche notevolezza nelle età più lontane?

Io amo però ritenere la prima ipotesi e di considerare Gracciano e Spugna come i due punti del territorio colligiano che ebbero popolazione agglomerata fino dalla più remota antichità: più vetusto il primo, forse; sorto probabilmente nell'età romana il secondo, possono considerarsi come i due borghi nativi della cittadina che sorgerà molti secoli appresso un po' più lungi dalla sorgente del fiume, un po' più in alto, sulla ridente collina che guarda la pianura ove l'Elsa scioglie il suo primo corso.

Gracciano fu di certo il borgo più grande ed il più centrale

---

alla nobil famiglia Dini pure di Colle, purtroppo non esiste più da vari anni e le molte carte che conteneva non sappiamo quale strada abbiano presa; tranne pochi incarti e non dei più importanti ed antichi, che vennero accuratamente acquistati dal sig. Francesco Bottai per la Biblioteca Lekie-Bottai della sua Villa di S. Andrea.

Digitized by Google

rispetto alle popolazioni del tempo. E forse perchè era traversato da una strada per Volterra e traversato pure o vicino alla strada Franciosa o Romea, una pia tradizione vuole che nella prima metà del primo secolo, sieno quivi convenute le popolazioni vicine ad ascoltare dalla voce di san Marziale la parola dell'evangelo e a ricevere dalle sue mani l'acqua del battesimo. L'apostolo, sempre secondo la tradizione, era inviato da S. Pietro a Limoges; si sarebbe, dunque, soffermato di passaggio nel nostro villaggio.

Non è qui il posto di parlare della tradizione di san Marziale che fu vescovo di Limoges ed è patrono di Colle; nè è questo il momento d'indagare come quella tradizione si sia formata. Pel nostro fine immediato ne basta il ricordo.

Ed a lumeggiare ancor meglio l'antichità di quel primo centro popolato, ricorderemo pure che, secondo un'autorevole congettura (1), nel II° secolo di Cristo passarono per Gracciano e forse anche vi furono ospitati in qualche ospizio che potè esservi, perchè cosa usuale, i SS. Faustino e Giovita, due fratelli bresciani che vennero di poi martirizzati.

A Gracciano fino dai più lontani tempi doveva esistere una chiesa (2), che divenne probabilmente la matrice dell'antichissima

---

(1) F. Dini, *Le correzioni alla Storia di Colle del* Biadi, in questa *Miscellanea*, anno VII, fasc. 1, pag. 57 e segg.

(2) È tradizione che in questo villaggio sia stata fondata una Chiesa fino dai primi tempi del cristianesimo e precisamente fino dal tempo della predicazione di San Marziale. *Le notizie storiche di Colle di Valdelsa* compilate da un Anonimo e mai pubblicate, che facevano parte, come la *Cronica* succitata, della Biblioteca Buonaccorsi-Dini, dopo aver narrato del miracolo della resurrezione di Austricliniano operato da Marziale a Gracciano, aggiungono: « Per il quale sì stupendo miracolo i colli-« giani (!?) senza più testimonianze o predicazioni della vera evangelica fede si con-« vertirono e battezzarono per mano del d.° apostolo ed al suo s. nome *edificarono* « *nell' istesso luogo*, dove sì gran miracolo della resurrezione seguì, una Chiesa, che « ancora così vecchia ed antica e perciò alcuna volta ristabilita e fortificata, in piedi « ancora si vede nel proprio luogo dove d.° Austricliniano fu già seppellito e resu-« scitato di poi. »

Queste *Notizie* sono un ms. che non può rimontare oltre gli ultimissimi anni del secolo XVI, al massimo; certo dopo l'erezione di Colle a città. Il loro autore non si distingue davvero per acutezza critica e neppure per la dizione letteraria. Sono un centone molto informe di notizie raccolte chi sa come e dove. Il ms. originale ignoro dove sia. Io posseggo una copia fatta nel 1878 da un manoscritto « assai antico »

Digitized by Google

ed oggi demolita Pieve a Elsa: la quale pieve era appunto dedicata, oltrechè a Giovanni Battista, anche ai due santi surricordati, che sono del resto anche ora venerati in Colle, con san Marziale, come santi patroni della città.

AVV. ERNESTO MATTONE-VEZZI.

(nota il trascrittore), che alla sua volta era stato copiato da « antichissime carte per mano del cav. Girolamo Dini » che visse nel secolo XVIII.

Ne *La leggenda di San Marziale* contenuta in un manoscritto del secolo XVI, che si conserva nella Biblioteca comunale di Siena (fu per la prima volta edito nel 1892, dal Collegio parrocchiale senese per i tipi della S. Bernardino in Siena) si dice soltanto così: « Nota che questo miracolo fu fatto in un luogo ladove è ora una « chiesa che si chiama Sancto Martiale et ove è l'avello di Sancto Austridiano, la « quale chiesa è presso a Colle per un miglio. »

Digitized by Google

INTORNO ALLA VERA TOMBA ED ALLE VERE OSSA DEL BOCCACCIO

Dopo aver letto con tutta l'attenzione e ponderazione l'articolo della *Miscellanea storica della Valdelsa* (n. 80-81) *Intorno alle ossa del Boccaccio,* uscito dalla penna di mons. Bucchi, grato a questi per gli studi fatti e per i veramente immeritati encomi largitimi, mi trovo, per lo studio fatto da me sul posto, per le avvenute scoperte e per le prove che ancora rimangono, specialmente lo stemma colla scala e colle parole « S. Boccaccio Chel- « lini et suorum », nella necessità di insistere nella mia asserzione che le ossa (che io gelosamente conservo) trovate in un sepolcreto distinto all'ingresso della antica porta della chiesa dei SS. Michele ed Iacopo, a sinista di chi entra, durante i saggi, scavi e restauri eseguiti nel 1900, sono veramente quelle del grande Novelliere.

Lo stesso mons. Bucchi, così erudito studioso e coscenzioso, nelle prime citazioni storiche del suo articolo, le più importanti ed attendibili, me ne offre le prove irrefragabili. La verità intorno al luogo di sepoltura di Giovanni Boccaccio ce la danno i suoi due testamenti, specialmente il secondo, il testamento di suo fratello Iacopo e specialmente quanto lo Squarciafico ci dice intorno alla visita fatta verso la fine del 1400, più di un secolo dopo, alla tomba di lui (Philocopo, *Vita di Messer Giovanni Boccaccio*, Venezia, 1472).

I due testamenti di Giovanni, quello di Iacopo e quanto asserisce lo Squarciafico ci accertano: 1° che fu sepolto in chiesa, cosa del resto confermata da Giovanni Villani ed anche dal resto degli scrittori come il Gamurrini e l'Arrighi; 2° che fu seppellito nel monumento del padre suo, che era fra la porta di chiesa e quella del chiostro, come lo descrive suo fratello: « inter « hostium, quo itur ad claustrum, quod est signatum armis suis « scilicet signo scalarum », conforme alla sua dichiarata volontà

Digitized by Google

espressa nel secondo testamento: « et suum corpus elegit apud « Ecclesiam Sante Marie sive Sancti Iacopi de Certaldo, in « monumento patris sui et ibi corpus suum honorabiliter sepe- « liri iussit » ; 3° che l'epigrafe di Coluccio Salutati, alla quale fu unito nel 1503 il busto scolpito dal Rustichi e la lapide di Lattanzio Tedaldi, era al di sopra del suo sepolcro murata nel muro (cosa impossibile se fosse stata nel mezzo di chiesa) e che il suo sepolcro, essendo detta lapide proprio a sinistra di chi entrava ed a vista d'occhio, si scorgeva subito, appena varcata la porta di chiesa. Giovanni infatti nel primo testamento dice: « Se morrò « in Firenze, voglio essere seppellito nella Chiesa di S. Spirito, ove « sono i PP. Agostiniani, e se a Certaldo, in quella di S. Ia- « copo e dove stimeranno conveniente i miei attinenti e vicini. » (Si sottintende che avevano in essa il loro sepolcreto). La sua volontà era dunque di essere seppellito in chiesa, come del resto si seppellivano tutti gli appartenenti a famiglie illustri, che vi avevano i loro monumenti e cappelle. Nel secondo testamento ripete di voler essere seppellito in chiesa e nel monumento o sepolcreto del padre suo: « apud Ecclesiam Sante Marie sive Santi Iacopi de Certaldo in monumento patris sui. » Quell'*apud* indica elegantemente *in* e non *presso*. Il monumento o sepolcreto di suo padre era dunque in chiesa e non fuori, come arzigogolano quelli, ai quali fa impressione lo stemma al di fuori della porta di chiesa con la scala e l'iscrizione, già notata dal Targioni Tozzetti, « S. (sepulcrum) Boccaccio Chellini et suorum », per indicare che al di dentro subito era il monumento o sepolcreto della famiglia Boccaccio posto, come dice chiaramente suo fratello Iacopo, « inter hostium per quod itur ad claustrum » e contrassegnato dallo stemma con la scala, « quod est signatum armis « suis, scilicet signo scalarum. » Quel *inter* vuol dire *al di dentro*, perchè al di dentro vi era l'unica porta con la quale si entrava nel chiostro per gli estranei.

I religiosi, al di dietro del loro convento, avevano quella di capo alla scala e non altra. Di fuori non vi erano porte che immettevano nel chiostro. Per ben comprendere le parole di Iacopo bisogna sapere che la porta di chiesa al tempo del Boccaccio non era l'attuale, ma si apriva lungo la strada e proprio in fondo alla parte laterale della chiesa, che guarda mezzogiorno. Quasi a

Digitized by Google

metà, ma vari metri più verso l'altar maggiore, ve ne era un'altra più piccola. Dalla soglia di essa incominciava il presbiterio e si salivano quattro o cinque scalini, e la chiesa veniva così divisa in due parti, la parte superiore, ove era l'abside e dinanzi ad esso, nel mezzo, l'altar maggiore, dietro il quale, vicino agli angoli del muro dell'abside, erano due archi, che dovevano contenere un sepolcreto o un altare, e la parte inferiore, subito dopo gli scalini, che aveva proprio nel mezzo delle pareti laterali due altari, uno della famiglia Tinolfi certamente e l'altro probabilmente di quella Della Rena, ambedue dentro un arco con al di sotto gli altari. Da una parte, quella in *cornu epistolae*, dopo l'arco dell'altare, vi era un sepolcreto, poi la porta, poi il sepolcreto della famiglia Boccaccio, che si estendeva lungo il muro della parete di fondo, e dall'altra, in *cornu Evangeli*, dopo l'arco con l'altare, il pulpito, la porticina del chiostro, quasi di faccia alla porta di chiesa, ed un altro sepolcreto, che si estendeva lungo la suddetta parete in fondo fino all'arco della cappella con l'altare della suddetta famiglia Boccaccio, cha guardava proprio l'altare maggiore. Alla porta di chiesa si accedeva (essendo la sua soglia, come si può anche oggi vedere, assai più alta del piano della strada, attualmente anche esso rialzato) per almeno quattro o cinque scalini in pietra, uguali a quelli della soglia, degli stipiti e dell'architrave, che dovevano immettere certamente sopra un pianerottolo, essendovi anche oggi i vestigi di una tettoia che eravi sopra, largo almeno quanto la soglia della porta, ed i quattro o cinque scalini dovevano essere dalla parte dove nel muro è lo stemma con la scala, di cui sopra si è fatta menzione, e due o tre dall'altra parte dove il piano della strada, salendo alquanto, era ed è tuttora più alto. Non era possibile la tumulazione dei defunti di un'intera famiglia al di sotto dello stemma, essendo lo spazio dalla soglia della porta di chiesa all'angolo dei muri di essa di poco più che tre metri. Ammettendo che gli scalini fossero almeno di un trenta centimetri di larghezza, addossati al muro in numero di quattro o cinque, lasciavano sì poco spazio da non offrire modo di seppellimento di alcuna salma. La pietra dunque veduta dal Targioni Tozzetti o era quella con la quale incominciava la scala della porta di chiesa e della medesima pietra o, dopo il seicento, essendo stata

Digitized by Google

murata la porta e tolta quindi la scala, vi era stato seppellito qualcuno non certo della famiglia Boccaccio, da quanto si sappia. Il Targioni Tozzetti fece la constatazione nel 1727, quando tutto era cambiato all'esterno e nell'interno della chiesa di S. Iacopo. Anche se la scala per accedere alla porta di chiesa non fosse stata a due branche, il che non può ammettersi, perchè, essendovi altra scala di quattro o cinque scalini nell'interno, necessitava quindi uno spazio su cui la gente posarsi alquanto prima di scendere e gli scalini fossero stati proprio dinanzi alla porta, lo spazio al di sotto dello stemma con la scala non poteva davvero esser sufficiente per un sepolcreto di famiglia e quindi con la sua iscrizione lo stemma indicava che subito al di dentro, entrati in chiesa, a sinistra vi era il monumento del padre di Giovanni, il qual monumento, da quanto Giovanni ci dice nel suo testamento secondo e da quanto ho detto io sopra, fondandomi sulla descrizione che ne fa Iacopo fratello di Giovanni, era proprio all'ingresso della porta antica della chiesa a sinistra e, cominciando dallo spazio di muro dove all'esterno era lo stemma con la scala e colla iscrizione « S. Boccaccio Chellini et suorum », continuava lungo la parete prospiciente quella dell'altar maggiore fin oltre la cappella con l'altare, che era nel mezzo della medesima.

Al di là ne incominciava un altro di altra distinta famiglia, della quale anche oggi rimangono i vestigi nel vuoto con volta con al di sotto un'immagine a buon fresco, probabilmente del 1400, raffigurante la Vergine col bambino in trono, due Santi apostoli ai lati e una donna pregante a mani giunte ai suoi piedi. Un due metri appresso circa si apriva la porticina che immetteva nel chiostro, prossima a quella del campanile, al quale si accedeva dal chiostro. Che nella parete prospiciente quella dell'altar maggiore vi fosse una cappella di una famiglia distinta e certamente, dopo quanto di sopra abbiamo detto, del Boccaccio, si potè constatare nel 1900, dall'arco che si internava un quindici o venti centimetri nel muro e che nel fondo, da alcuni pezzi di intonaco trovati su in alto, si desunse dovesse essere stato affrescato. Più in basso tutto era stato distrutto, essendosi proprio dentro detto arco aperta la porta di chiesa. Che vi fosse l'altare sotto oppure il vano dell'arco contenesse la immagine dipinta di Giovanni Boccaccio, non si sa. Un quadro su tavola fatto

Digitized by Google

fare da lui a Napoli con vari personaggi, fra i quali lui stesso, ci farebbe supporre che vi fosse l'altare. Certo si sa che un'immagine del grande prosatore vi era e, se non nel fondo dell'arco, nella parete fra esso e l'angolo dei muri della chiesa, sempre però vicino alla porta dove fu collocato dal Tedaldi il busto del Rustici e sopra al sepolcro da me ritrovato nel 1900. Prima del busto del Rustici e conseguentemente della lapide del Tedaldi, era ivi l'epigrafe di Coluccio. La base del busto fu fatta in modo che servisse anche di frontale ornamento a detta epigrafe e detta base sussiste ancora in due pezzi, come ancora nella parte superiore dell'epigrafe di Coluccio (1) si scorge che fu smurata da detta base, essendovi sempre il gesso sopra. Al di sotto fu posta la iscrizione del Tedaldi, sempre però nel muro e lo indica la cornice cha la circonda, di tal forma da non poter essere collocata davvero in piana terra. Se la tomba del gran Novelliere fosse stata in mezzo alla chiesa, il Tedaldi avrebbe posto la lapide con le sue parole in piana terra, al di sotto dell'antica con la figura in graffito e con lo stemma; ma ciò non fu, perchè la cornice di essa è tale da stare soltanto al muro, perchè fatta come le cornici dei quadri, che pendono dalle pareti delle nostre stanze, o l'avrebbe collocata in una delle due pareti laterali o quasi nel centro di esse, cosa che gli impedivano i due altari, che vi erano, uno della famiglia Tinolfi, come dirò di poi, e l'altro, secondo il mio parere, della famiglia illustre di Scoto Della Rena. Il Tedaldi la collocò in fondo di chiesa a sinistra della porta, accanto all'arco della cappella del Boccaccio, perchè ivi nel muro era l'immagine dipinta di Giovanni insieme all'epigrafe di Coluccio nonchè lo stemma, sebbene al di fuori, « S. « Boccaccio Chellini et suorum » per indicare che ivi era il sepolcreto di famiglia. Non essendo possibile che questo sepolcreto fosse al di fuori per causa del piccolo spazio e delle scale, che allora certamente vi erano, era al di dentro certamente e « inter hostium quo itur ad claustrum. » Che vi fosse al di dentro

(1) L'epigrafe di Coluccio in caratteri gotici e con lo stemma con la scala è larga, eccettuate le sporgenze della base, quanto la base stessa. Vi è ancora il vano nel muro dove fu collocata con sopra il busto. Fu fatta da me rimettere al suo posto con sopra il busto, per accertazione, nel 1900.

Digitized by Google

il sepolcreto si potrebbe mettere in dubbio, se lo stemma avesse solamente contenuto la scala. Ma lo stemma, oltre la scala, conteneva le parole « S. Boccaccio Chellini et suorum », dunque, non essendo possibile che fosse fuori, doveva essere dentro subito la chiesa, vicino alla porta. Lo conferma lo Squarciafico, che pochi lustri innanzi il vicariato del Tedaldi, essendo andato a visitare il sepolcro del gran Novelliere, dice che, appena entrato in chiesa, subito vide l'epigrafe di Coluccio e sotto ad essa il gelido sasso sotto cui riposavano le ossa del gran Novelliere. « Et in quella « intrato subito scorsi il monumento et un epigramma di messer « Coluccio che lì accanto è descritto a laude pure del nostro « Boccatio. Et il gelido saxo dove recubano le sue frigide membra. « Et sopra il detto sepulcro, stasendo lo epitaffio che di sopra « gli era, nella memoria mi recai. »

Qual prova più chiara, più convincente di questa che il sepolcro di Giovanni era appena entrati in chiesa e proprio quello distinto ritrovato nel 1900? Inutile lambiccarsi il cervello con gli appunti del Gamurrini e dell'Arrighi (due religiosi, ai quali ben poco doveva interessare il Boccaccio, in quei tempi specialmente per la proibizione che nel Concilio di Trento si era fatta del *Decamerone*) e con i documenti rogati, dei quali ci parla il De Poveda. Le parole dello Squarciafico, oltre allo stemma con la scala e con l'iscrizione summentovata e quanto ci dice Iacopo, fratello di Giovanni, intorno al sepolcro di famiglia son là ad attestare la veracità della mia invenzione ed asserzione. Innanzi a quanto ci dice lo Squarciafico cade da sè ciò che dicono il Gamurrini e l'Arrighi come quanto il De Poveda raccolse nel 1825. Riguardo alle notizie che ci dà il De Poveda, appena arrivai a Certaldo nel 1897, chiamai un vecchio, certo Pagliai, sopranno-minato il Secchini, nato nel 1808, un altro vecchio, certo Puri, nato poco dopo ed altri nati fra il 1815 e 1824. Li interrogai ripetutamente se avessero sentito dir nulla dai loro congiunti riguardo al famoso teschio ed al cannone con le 15 carte di pecora e tutti cascarono dalle nuvole e mi asserirono non aver sentito mai dir nulla, confermandomi però che nel mezzo di chiesa, sotto gli scalini del Presbiterio, avevano sentito dire sempre che vi era stato seppellito Aldobrando Della Rena. Se l'epigrafe di Coluccio era nel muro sopra il « gelido saxo ecc. » come dice lo

Digitized by Google

Squarciafico, nel mezzo di chiesa, chi l'avrebbe sorretta? Lo spirito di Fiammetta? Perchè lo Squarciafico potesse scorger subito, appena varcata la soglia di chiesa, il monumento e l'epigrafe di Coluccio, bisognava che ambedue fossero a portata di vista di chi entra e quindi nel luogo da me indicato, essendovi a destra tutto il vano della chiesa abbastanza vasto e fiocamente rischiarato dalle finestrelle a feritoia. La luce che pioveva di fuori non poteva gettare i suoi raggi che sulla parete che le stava quasi dinanzi. Se il monumento fosse stato nel mezzo di chiesa, lo Squarciafico non avrebbe potuto, subito entrato, scorgerlo e tanto meno l'epigrafe che non poteva esservi se non sorrettavi da qualche spirito, e ciò ammesso, non poteva leggersi e conoscersi per quella di Coluccio, contenendo, in un metro di lunghezza e 80 centimetri di larghezza ben 16 versi a caratteri gotici minuti, dei quali i primi quattro sono di Giovanni e gli altri di Coluccio Salutati. L'epigrafe dunque era sulla parete a sinistra di chi entra e precisamente in quella prospiciente l'altar maggiore e nello spazio più prossimo alla porta, a portata di vista di chi entra, come potei constatare nel 1900 quando feci i saggi sopra ad essa e lì presso la figura di Giovanni di cui parla il Tedaldi, e al di sotto il « gelido saxo », che copriva le sue ossa.

Il cenotafio con l'epigrafe di Coluccio e del Tedaldi è stato trasportato qua e là molto tempo dopo, prima vicino al pulpito, poi di nuovo dove era in principio, poi nella parete a destra dell'altar maggiore, poi finalmente in quella a sinistra, dove è oggi e dove bene non sta. Ma il « gelido saxo » rimase nel fondo di chiesa vicino alla porta antica della medesima e proprio al di dietro dello stemma in pietra serena colla scala e coll' iscrizione « S. Boccaccio Chellini et suorum » che oggi non si legge più perchè consunta dalle intemperie. L'epigrafe di Coluccio è ben conservata ed è del tempo suo, nè è stata mai rifatta. La chiesa, giova ripeterlo, anche col pericolo di divenire prolissi, nella sua parte inferiore conteneva, oltre al sepolcreto al di là di quello della famiglia Boccaccio, altri sepolcreti di famiglie distinte ed uno proprio a destra della porta. Se ne trovarono i vestigi. Due erano nel presbiterio quasi dietro l'altar maggiore, nelle pareti laterali ed alla distanza di un metro e mezzo circa dagli angoli dei muri della chiesa.

Digitized by Google

Di altari grandi e cappelle si trovarono, nello stonacare, i vestigi solo di due, uno od una a destra, uno od una o sinistra, proprio nel centro delle pareti laterali. Una di esse certamente appartenne alla famiglia Tinolfi, probabilmente quella a destra, dove si deposero gli avanzi mortali della Beata Giulia, finchè furono da un tal Renuccio della Rena nel 1580 collocati sopra un nuovo altare. Tale Pino di Giovanni Tinolfi si obbligò, come si legge nel MALEVOLTI, a passare ai frati Agostiniani di S. Spirito nel 1549 una data somma, perchè fosse impiegata nell'annua festa della Beata Giulia nella nostra cappella dove è il corpo della Santa. Dove Renuccio Della Rena costruisse il nuovo altare non si sa. Quello che è da supporre è che una delle due cappelle o dei due altari fosse della famiglia Della Rena. Se quella del Boccaccio, dei Tinolfi avevano la cappella e i sepolcreti insieme ad altre nella chiesa di S. Iacopo, non è possibile che non li avesse quella Della Rena, così illustre e così stimata dai conti Alberti. Ebbe uomini grandi come Scoto ed il suo figlio Aldobrando e sebbene, dopo il 1400, si trapiantasse a Firenze, venne questa famiglia a Certaldo da Semifonte insieme ad altre, fra le quali i Giandonati, rampolli dei Della Rena, ed i Pitti, che poi si trasferirono a Firenze.

Aldobrando fu seppellito, così la tradizione ancora viva, nel mezzo di chiesa sotto gli scalini del presbiterio, per aver combattuto gloriosamente con Goffredo di Buglione, duce di altri Certaldesi, nella conquista dei luoghi Santi. Morì a Certaldo. Nulla si sa di suo padre Scoto riguardo alla morte ed al luogo dove fu sepolto. Scoto diresse la cosa pubblica in Semifonte durante l'assedio e dopo la sua distruzione portò, come Enea, i suoi penati a Certaldo. I suoi figli e nipoti tennero alto il prestigio di sua famiglia. È ben giusto adunque il supporre che avessero anche essi cappella o sepolcreto nella chiesa di S. Iacopo. Quello che a me preme far conoscere è che gli scalini per andare al presbiterio, o meglio al piano superiore della chiesa, furono trasportati un quattro metri indietro, quando fu chiusa, la porticina esterna della chiesa e furono aperte al di sotto dell'altare maggiore, anch'esso rifatto nuovo e portato più indietro, due porte nuove, una per l'esterno ed una che immetteva nel chiostro, e fu aperta la porta grande di faccia dove era la cappella o monumento della

Digitized by Google

famiglia Boccaccio. Dinanzi alla murata porticina fu costruito un altare ed un altro nella parete di faccia, per cui la tomba che era sotto gli scalini del presbiterio e che la tradizione vuole fosse di Aldobrando Della Rena, venne a trovarsi fra i due nuovi altari. Per questo, essendo stato preso nel 1783 per il sepolcro del Boccaccio quello di Aldobrando, si depose nel documento rogato che era fra due altari. Trattandosi di uomo illustre come Aldobrando, sia per la famiglia a cui apparteneva (1) sia per le gesta compiute in Terra santa, saranno state le sue ossa coperte da una lastra di marmo, che probabilmente sarà stato levato dalla medesima cava, da cui più di un secolo dopo fu levato quello per ricoprire le ossa del grande Novelliere, e vi sarà stata scolpita in graffito la sua figura insieme allo stemma di sua famiglia, che porta una fascia a sghembo che può, consunta dal tempo, sbagliarsi per una scala, essendo la fascia a sghembo dalla medesima parte, in cui è a sghembo la scala nello stemma del Boccaccio (2).

Su lo stemma di Aldobrando vi passarono sopra, come sulla figura in graffito, le generazioni venute dopo per cinque secoli ed è da ammettersi che la traversa o fascia venisse consunta in modo da sbagliarsi per la scala dello stemma della famiglia Boccaccio. Che la famiglia Della Rena dovesse essere delle più illustri ed avere, come quella del Boccaccio, il sepolcreto in chiesa ed in luogo distinto, si può anche dedurre dal bel palazzo di messer Pace tuttora esistente, sebbene trasformato ed abitato da vari inquilini (ne è proprietaria attualmente la famiglia Landi) e da una delle vie del paese che porta anche oggi il nome di detta famiglia. Nessun' altra dette il titolo ad una via e solo il Borgo si è chiamato Via Boccaccio da pochi lustri a questa parte.

---

(1) Iacopo Della Rena, nipote di Aldobrando, detto Iacopo da Certaldo, fu amico di Dante ed amicissimo nonchè parente del padre del Boccaccio. Fu Priore della Repubblica nel 1289, 1297, 1302, 1306. Anche messer PACE DELLA RENA scrittore dell'*Assedio di Semifonte* fu quattro volte Priore.

(2) Tanto la famiglia Boccaccio come quella di Galileo Galilei traggono la loro origine da un medesimo ceppo o stipite. Un Bonaiuto da Pogna, castello distrutto nella Valdelsa innanzi Semifonte, è il progenitore di ambedue le famiglie, perchè da Giovanni suo figlio vennero i Galilei e da Chellino, altro suo figlio, detto poi il Boccaccio, i Chellini. I Galilei mantennero nel loro stemma la scala rossa in campo d'oro, ma la collocarono ritta. (Firenze ai tempi dell'Assedio, 1847).

Digitized by Google

Nel mezzo adunque della chiesa, come la tradizione anche oggi ci attesta, fu sepolto Aldobrando Della Rena e non Giovanni Boccaccio. Questi, come Egli lasciò detto, come conferma lo Squarciafico, fu sepolto nel monumento del padre suo in fondo di chiesa fra la porta di essa e quella del chiostro, come ci attesta lo stesso Iacopo, fratello di Giovanni. Il supporre che il sepolcreto della famiglia Boccaccio fosse fuori, come a prima vista sembrerebbe a causa dello stemma con la scala, bene studiando tutto, non regge per la struttura che il convento aveva allora, e per la lontana comunicazione della porta della chiesa col chiostro, per arrivare al quale bisogna traversar la piazza e girar dietro alla torre o campanile, ed è cosa poco onorifica per il padre di Giovanni imparentato con la nobile famiglia Della Rena e che, sebbene dedito alla mercatura, tornato da Parigi, ove dagli amplessi con una francese aveva avuto Giovanni, fu nominato nel 1322 Priore della Repubblica, nel 1345 Maestro della Zecca e nel 1347 Console dell'Annona, cariche che si davano ai cittadini più degni ed appartenenti alle più cospicue famiglie. Suo figlio, come ci dice la storia, ebbe cariche ancor più onorifiche Fu Ambasciatore presso gli Ordelaffi, i Malatesta, i Polentani, e, 18 anni dopo la morte di suo padre, presso Urbano V, come fu il primo che ebbe l'onorifico incarico dalla Repubblica di salire la Cattedra decretata per la illustrazione della *Divina Commedia* e ci lasciò quei diciassette capitoli su la prima cantica di Dante, che sono pregevolissima prosa, primo modello di didascalico stile.

Concludo dunque dicendo che il sepolcreto della famiglia Boccaccio non poteva esser fuori di chiesa: 1° per la ragione già detta della scalinata, che era innanzi all'antica porta ed impediva nel piccolo spazio al di sotto allo stemma il seppellimento dei membri di un'intera famiglia; 2° perchè bisognerebbe ammettere che si estendesse sulla piazzetta retrostante ed allora lo stemma avrebbe dovuto esser collocato in essa o sull'angolo dei due muri della chiesa, cosa strana ed assurda; 3° perchè avrebbe dovuto estendersi per tutto l'esterno della parete della chiesa che sta sulla piazza, per tutto un lato del campanile e per un altro lato del medesimo, prima di trovare il chiostro, che è dietro al campanile, ammettendo che vi fosse una porta fra l'angolo

Digitized by Google

del campanile e il di dietro del convento, cosa inammissibile ricostruendo il fabbricato come era allora.

La porta di cui parla Iacopo, fratello di Giovanni Boccaccio, che introduceva nel chiostro, non può intendersi altro che quella che era di faccia alla porta di chiesa nell'interno di essa, non esistendone altra esterna neppure sulla piazzetta allora. La facciata del convento era su di una strada sotto la cinta delle mura parallela a quella detta borgo, ma più bassa un quattro metri, che partiva dalla porta degli Alberti e, passando lungo le mura, dopo aver girato assai, si perdeva nella campagna. La porta del convento si apriva proprio nelle mura come l'orto era sugli spaldi delle mura e vi si ergeva una torre di esse. Dalla porta si entrava in un atrio, che dava accesso alle stanze basse e poi per una scala a cordonato di mattoni senza scalini, si entra nel chiostro. Quasi di faccia al di là del campanile, nel lato più corto di detto chiostro, vi era la porticina, con la quale si entrava in chiesa. A sinistra della scala a cordonato si apriva nel muro un bell'arco a mattoni, come si può vedere ancora, che immetteva in una stanza, nel cui fondo di faccia all'arco, vi era un bell'atrio o terrazzo, parte coperto e parte scoperto, sovrastante all'atrio dell'ingresso, e che portava nell'orto. Lungo tal ballatoio o terrazzo vi erano le stanze basse dei frati, sala di ricevimento, refettorio, cucina. Al di là dell'orto verso levante la stalla e il forno e qualche altra stanza non comunicante col convento, in una delle quali deve avervi abitato, murata viva, la Beata Giulia. Per andare alle celle si apriva nella prima stanza tutta a travette e capitelli pitturati ed assai eleganti, alcuni dei quali anche oggi si conservano, a destra di chi entrava, una porticina, che immetteva sopra il pianerottolo delle scale conducenti nel chiostro superiore, nel cui lato riguardante mezzogiorno erano le porte delle cinque celle. Negli altri lati non vi erano che i muri che sorreggevano la tettoia del chiostro e le costruzioni d'ora sono tutte di epoca più recente. L'accesso adunque al convento ed al chiostro i frati l'avevano dalla porta della via costeggiante le mura, mediante la suddetta scala a cordonato di terra cotta e non sulla piazzetta, dove è oggi la porta d'ingresso alla chiesa ed accanto al campanile, nel muro che sostiene la stanza costruita dopo fra il campanile e il convento, un largo portone.

Digitized by Google

La porta, che immetteva nel chiostro dalla parte della chiesa e di faccia all'antica porta di essa, serviva ai frati per entrare dal chiostro in chiesa. Chiarite così tante cose, anche col pericolo di riuscire pesante, onde indirettamente dimostrare il mio asserto che le ossa del Boccaccio son quelle ritrovate da me nel 1900, come lo provano i documenti più antichi quali il 2° testamento del Boccaccio, quello di Iacopo suo fratello e quanto ci dice lo Squarciafico riguardo alla visita ad esse fatta, dirò francamente che le notizie del Gamurrini quanto riguardano il sepolcro del Boccaccio non meritano alcuna fede, come quanto ci dice l'Arrighi, sebbene non specifichi dove era il sepolcro. Giustamente l'Ademollo chiamò il Gamurrini scrittore di nessuna fede. Per formarsi un'idea chiara bisogna conoscere bene quale era la struttura della chiesa, la disposizione degli altari e dei sepolcreti innanzi la devastazione di tutto, avvenuta quando i padri Agostiniani, del resto scusabili perchè dovunque si fece lo stesso, ricopersero con uno stile barocco il semplice severo stile di quella chiesa medioevale, l'unica forse nel suo genere e così bella nella sua austerità. Nel 1900 si ritrovò e si ammirò e, se non fu lasciato tutto quale era in principio, fu perchè si vollero ricostruire i quattro altari su disegno dell'ingegner Cerpi, invece dei due, che esistevano, ne lasciarono scoperti i sepolcreti ad eccezione di uno, che si può ancora ammirare. Dopo la deturpazione del tempio, che deve essere cominciata nel 1580, per opera del rammentato P. Renuccio della Rena, il cenotafio di Giovanni con le epigrafi cominciò a cambiar dimora e fu allora che si cominciò a generare la confusione sopra il suo sepolcro. Probabilmente il suo ritratto e tutti gli altri affreschi debbono essere stati grattati e ricoperti di bianco come il marmo, che ricopriva il suo sepolcro; rialzatasi la chiesa un 50 centimetri, deve esser stato ridotto in pezzi e i pezzi messi in un canto del chiostro. Fortuna che non pochi frammenti vi rimasero per testimoniare che ivi e non altrove era la tomba di Giovanni o il « gelido saxo » veduto dallo Squarciafico, frammenti che ancora si conservano.

Se veramente non si deve considerare una leggenda la invenzione fatta in mezzo di chiesa nel 1783 dal Contri, anche i marmi di cotesto sepolcro debbono aver subìto la medesima sorte. Sic-

Digitized by Google

come è da supporsi che tanto la lastra di marmo, che copriva le ossa di Giovanni Boccaccio, quanto quella che era sopra alle ossa di Aldobrando, innanzi agli scalini del presbiterio e quasi in mezzo di chiesa, fossero di eguale specie e della medesima cava, la marchesa Carlotta Medici nei Lenzoni deve aver preso quelli rimasti delle due lapidi per murarli nella Casa del Boccaccio, non essendo fuor di luogo che qualche pezzo sia stato adoprato per altro uso o dal passaggio continuo della gente per il chiostro rotto. Debbo anche osservare che quando l'Arrighi parla della traslazione del cenotafio e dice: « fu di nuovo murato tutto con « la testa del Boccaccio nella parete d'ingresso della porta mag- « giore a mano sinistra della chiesa » (e non di chi entra, se era già stata aperta la nuova porta) non bisogna intendere che vi fu murato il cranio, come dice mons. Bucchi, ma il busto del Rustici con l'elogio. Soltanto quel *fu murato di nuovo* si può, anzi si deve intendere che vi fosse già tutto stato in antecedenza, come del resto è secondo la verità, per la narrazione che ce ne fa lo Squarcialico. Quando fu distrutta la cappella della famiglia Boccaccio e aperta la porta attuale della chiesa, deve essere stato trasportato fra il pulpito, che si trovava nella parete a destra dell'altar maggiore o in *cornu Evangeli,* e la porta, in cui si entrava nel chiostro. Questo dico per la verità, sebbene gioverebbe assai più alla mia asserzione lasciare tutte le notizie dell'Arrighi e quelle che ci dà il De Poveda come stanno, per far rilevare la contraddizione del cranio del Boccaccio murato dove dice l'Arrighi nel 1692 e nel 1783, quasi un secolo dopo, ritrovato, come dice il De Poveda, nel mezzo di chiesa. Quanto è più ragionevole e naturale, stando ai documenti antichi, che sono irrefutabili, il dire, dopo tutti i viaggi fatti fare nelle pareti della chiesa al povero busto scolpito dal Rustici, ed all'epigrafe di Coluccio insieme a quella del Tedaldi: le ossa di Giovanni erano nel sepolcreto di famiglia *in monumento patris sui,* dove lasciò detto nel suo testamento che fossero collocate, ed ivi onoratamente composte, come egli volle, rimasero finchè furono trovate negli scavi del 1900. A me muove il riso sulle labbra la descrizione dell'invenzione del 1783 fatta dal Contri e narrata dal De Poveda e il documento rogato che egli riporta, documento del quale i quasi contemporanei, perchè parenti prossimi dei firmatari, non seppero

Digitized by Google

nulla, nè a me nel 1898, quando cominciai ad occuparmi del sepolcro, seppero dir nulla. Perchè seppellire in un cannone 15 pergamene o carte di pecora certo con scritti se si fosse trattato proprio del Boccaccio? Se voleva che con lui fossero seppelliti alcuni scritti, mentre lasciò detto nel suo secondo testamento dove e come voleva esser seppellito, avrebbe fatto cenno anche di essi! Ma si rinvennero davvero, lasciando da parte la figura in graffito e lo stemma nel sepolcro del mezzo di chiesa insieme col teschio e le ossa, queste dodici carte di pecora? Dove andarono allora insieme al cranio? Se il Contri morì nel 1793 e fu il detentore di tutto anche a Bucine dove andò Pievano, i suoi eredi cosa fecero del teschio e delle carte di pecora? Le buttarono via come cosa di niun conto? Questo non può ammettersi, perchè non si può supporre che il Pievano parente non ne abbia fatte note l'importanza e la preziosità dal momento che le involò al paese, dove era stato Priore. Le conservarono? E allora perchè non vennero fuori, quando fu celebrato il centenario della morte del Boccaccio nel secolo scorso? Se davvero fu trovato il teschio e carte di pecora, non essendo il sepolcro perlustrato quello del gran prosatore, ma quello di Aldobrando Della Rena, il teschio e le carte di pecora, forse diplomi da lui guadagnati in Palestina, appartenevano a quest'ultimo. Rimane sempre però la domanda: dove sono andati? Mistero! Finisco col ripetere per l'ultima volta che il 2° testamento del Boccaccio, quello di Iacopo suo fratello e la narrazione dello Squarciafico stanno a dimostrare la veracità della mia asserzione e distruggono tutto quanto è stato scritto dopo. Mi auguro che le ossa del grande Novelliere siano tolte dalla loro oscurità e collocate là dove erano da vari secoli in un Mausoleo più degno, onde lo spirito dello Squarciafico, che vagola sdegnoso da tanto tempo nel silenzio dell'antica chiesa, sia pago e le riveda là, dove subito entrato in chiesa le vide quand'era rivestito di carne, sotto il « gelido saxo » con sopra l'« epitaphio di Colluzzo. »

ALESSANDRO PIERATTI.

Per mancanza di spazio, rimandiamo al fascicolo prossimo un articolo del dott. G. Bucchi in risposta a questo scritto. (N. d. D.)

Digitized by Google

Lo Statuto del Comune di Monterappoli

(Continuazione e fine, v. fasc. prec.)

[Rub. LXI]. *Che niuna persona vada a manicare con niuna persona che manichi col comune.*

Item statuito et ordinato ene nel detto comune, che niuna persona del detto comune ardisca o presuma manicare con niuna persona che manicasse o manica alle spese del comune, senza licentia dello officiale del comune, pena per ciascuno di loro et ciascuna volta soldi dieci.

Et che il detto officiale la detta licentia concedere non deba senza licentia di coloro che saranno deputati a fare le dette spese, pena al detto officiale soldi quaranta se contro farà per ciascuna volta del suo salario essergli ritenuto per lo camarlingo del comune. (1)

[Rub. LXII]. *Che niuno possa essere sindico a sindicare niuno camarlingo suo parente.*

Item statuito et ordinato è, che nel detto comune a levare ogni scandalo che venire potesse tra gli huomini et persone del detto comune, che il camarlingo del detto comune et gli altri officiali del detto comune non possino nè debano essere sindicati delle cose amministrate nel detto loro officio per lo padre fratello o nipote o fratello cugino nè per alcun altro consorto loro, sotto pena et a pena al consiglio del comune se i tali sindichi elegiesono; et generalmente a qualunque elegiente balia avente, per ciascuno di loro et ciascuna volta soldi quaranta a lloro essere tolti per lo officiale del comune quante volte sarà contro fatto. Et che la detta eletione non vaglia nè tenga, nè quel che è fatto per detti tali sindichi. Et che i detti tali sindichi siano tenuti et debano imantinente come alla notitia loro verrà, alla

(1) Tanto nell'antico Statuto della Repubblica fior. come in quasi tutti quelli dei Comuni rurali vi erano particolari ordinamenti sulle colazioni e pranzi che solevano darsi al nuovo Potestà e Rettore nell'occasione di loro entrata in ufficio oppure alla loro uscita se avevan bene amministrato; ma con l'andare del tempo, essendosi verificati molti abusi con gravi spese del Comune, fu ordinato che nessuna persona potesse prender parte a questi ritrovi, se prima non fosse stata stanziata la relativa spesa dal Consiglio e senza licenza dell'Officiale del Comune.

Digitized by Google

detta eletione rinumptiare dinanzi allo officiale del comune sotto la detta pena et ciascuna volta. Et che il notaio del comune non sia ardito scrivere alcuna cosa che fatta fosse pe' detti tali sindichi, ma essi tali sindichi et ciascuno di loro elegienti condemgnare, come detto è; pena allo detto officiale, se contro alle predette cose o alcuna di quelle farà, soldi quaranta dello suo salario essere ritenùto per lo camarlingo del comune.

[Rub. LXIII]. *Che ciascuno si possa dolere al consiglio, se lo officiale gli facesse ingiuria.*

Item statuito et riformato ene, che se ad alcuno del detto comune fosse fatta alcuna ingiuria per lo officiale del comune in condemgnare overo altro qualunque modo che a quello cotale, al quale fatta fosse la tale ingiuria overo ad altri per lui, possa et a llui sia licito ramaricare et dolersi dinanzi al consiglio. Et tale consiglio possa sia tenuto et deba provedere per quello modo che parrà et piacerà al detto consiglio, non facendo alcuna cosa che tornasse damgno o vergogna dello detto comune.

[Rub. LXIV]. *Che niuna persona faccia fuoco in alcuna chiesa.*

Proviso et deliberato ene, che niuno del detto comune o d'altronde ardisca o presuma fare fuoco in alcuna chiesa del detto comune o de' suoi popoli, pena a ciascheduno che farà contro et ciascuna volta soldi venti a lloro torre per lo officiale del comune. Salvo che questo non s'intenda nella notte di pasqua di natale, nella quale notte ciascuno possa nelle dette chiese aciendere fuoco senza pena (1)

[Rub. LXV]. *Che chi à terre presso a fossi et vie sia tenuto mantenerle.*

Item statuito et ordinato ene nel detto comune, che ciascuno del detto comune che à terre et possessioni presso a fossati et viali del comune, sia tenuto et deba quello tale fossato mantenere quanto ocupa et tiene la possessione di quello tale abiente, et esso fossato mantenere, come detto è, largo in fondo per tre braccia. Il quale fossato s'intenda raconciare fare dalla Stradella in su infino alla vigna di Benuccio vigna Pisana. Item che coloro che ànno possessioni a llato al fossato di Cambiano, sia tenuto et deba esso fossato mantenere quanto occupa et tiene la possessione di colui di cui ene; et esso fossato mantenere, come detto ene, largo in fondo per tre braccia; il quale fossato s'intenda racconciare fare infino alla via che viene

(1) Sembra che nel tempo invernale per riscaldare gli ambienti s'accendesse il fuoco anche nelle chiese di Monterappoli; ma essendo stata questa forse un'occasione di disturbo delle Sacre Funzioni, gli statutarii proibirono quest'uso permettendolo soltanto nella notte del S. Natale.

Digitized by Google

da ponte a Pancoli, et infino al canto della vigna de' figliuoli di Calderaia. Ancora siano tenuti coloro che ànno possessioni a llato del fossato del Pozzale, com'è detto di sopra, esso fossato mantenere largo in fondo per tre braccia infino apresso alle terre delle Piane per venti braccia. Anche che coloro, che ànno possessioni a llato al fossato di Corazano, siano tenuti et debano, sicome detto è di sopra, esso fossato mantenere largo in fondo per tre braccia dal fiume d'Ormicello infino alla Stradella; et da indi in su infino al campo di Nofri in Casolai raconcisi et mantengasi per gli huomini che ànno possessioni a llato a quello quanto tiene et occupa la sua possessione per due braccia et mezzo. Item statuito et ordinato ene, che ciascheduno del detto comune, che à possessioni presso al fossato di Cafagio, sia tenuto et deba esso fossato mantenere, come detto ene, largo in fondo tre braccia; il quale fossato s'intenda così raconciare infino alla via che va ad esso; et da indi in su tenghino esso largo in fondo per due braccia et mezzo infino alla viottola di Gosto; della quale questi sono i confini: da primo i figluoli di Tomaccio, et a secondo la siepe di Sandro d'Agnolo. Item statuito et ordinato ene, che ciascheduno che à possessioni nel detto comune apresso al fossato di Val di Nichi, fossato del Rio, fossato Dondoli, fossato del rio della Quercia overo Mazzagola et fossato di Rofiano, siano tenuti et debano quello tale fossato mantenere, quanto tiene et occupa di quello cotale che ve lo à; et esso fossato mantenere, come detto è, largo nel fondo per tre braccia. Et che ciascuno del detto comune che à possessioni, sicome detto è, sia tenuto et deba le predette cose observare infra uno mese dal dì, il quale a lloro sarà notificato per lo officiale del comune, pena per ciascuno che contro farà, et chosì non raconcerà, et ciascuna volta, soldi venti a lloro torre per lo officiale dello comune, quante volte contro fatto sarà. Et che lo officiale dello comune insieme con i viari del detto comune, sia tenuto et deba ciascuno anno del mese d'agosto inquirere et a loro notificare et comandare che le predette cose facciano nel termine sopradetto; et coloro che troverà colpevoli punire et condamgnare, come detto è di sopra, sotto pena di soldi quaranta del suo salario essere ritenuto per lo camarlingo del detto comune.

Item statuito et ordinato è, acciocchè lle vie del detto comune al tutto si mantenghino, che ciascuno del detto comune che à terre et possessioni apresso ad alcuna via del detto comune, sia tenuto et deba fare et curare sì et in tale modo, che l'aqua che piove et escie del suo campo et possessioni non vada in su per le dette possessioni et vie, sotto pena di soldi venti a lloro et ciascuno di loro, essere tolti per lo officiale del detto comune, quante volte contro fatto sarà.

Item statuito et ordinato ene nello detto comune, che ciascuno del detto comune che à terre o possessioni apresso ad alcuna via maestra del detto comune, sia tenuto et deba ogni anno del mese

Digitized by Google

d'agosto raconciare et bene raspiare et rimondare le fosse che sono apresso alle vie dello comune, et apresso alle loro possessioni, sotto la detta pena di soldi venti. Et che lo officiale del comune insieme co'viarii del detto comune siano tenuti et debano ogni anno nel mese di magio provedere le dette vie et le fosse; et quelle bene et diligentemente raconciare et rimondare fare, sicome detto è, per tutto il mese d'agosto a pena et sotto pena di soldi quaranta per ciascuno di loro et ciascheduna volta a lloro et ciascuno di loro torre per lo notaio dello detto comune. Et che il notaio deba le predette cose mandare ad executione sotto pena di soldi cento a llui essere ritenuta per lo camarlingo del detto comune. Item che i detti viarii siano tenuti et debano per tutto il mese d'agosto fare rimettere l'aque nei loro corsi a quelle persone che ve le avessono tratte del luogo et suo corso sotto la detta pena.

Et che ciascheduno sia tenuto d'ubidire al detto notaio et viarii a quella pena che a lloro sarà imposta per lo officiale del comune quante volte non ubidiranno a'detti viarii. (1)

[Rub. LXVI]. *Che niuno fante d'officiale possa fare guardia se non per uno solo.*

Item statuito et ordinato ene, che niuno fante dello officiale del detto comune possa ardisca o presuma fare di notte per alcuno del detto comune o d'altronde nel detto castello alcuna guardia se non è per uno solo et non altrimenti overo per altro modo; et di dì niuna guardia fare possa per alcuno del detto comune o d'altronde; pena al detto fante, se le predette cose farà, soldi venti del suo salario essergli ritenuto per lo camarlingo del detto comune et per lo officiale predetto. La quale condamgnagione se il detto fante non pagasse, siccome detto è, sia tenuto et deba il detto officiale del comune per lo detto suo fante, sotto la detta pena del suo salario ritenere per lo detto camarlimgo del detto comune. Et che niuno del detto comune o d'altronde, il quale non sia alibrato nel detto comune, o non sia in ventina o in decima, (2) possa o deba fare per alcuno del detto comune alcuna guardia di dì o di notte sotto la detta pena a llui torre per lo officiale del detto comune quante volte sarà contro fatto et ciascuna volta.

---

(1) Questa Rubrica è in relazione degli ordinamenti della Repubblica fiorentina (*Statutum pop. et com. Flor.*, Libro IV, Rub. 119-121, pagg. 467-173). Siccome gli statutarii in questa Rubrica non avevano nominato particolarmente tutti i confinanti obbligati alla manutenzione di dette vie e fosse; nelle correzioni fatte allo Statuto con la Rub. XI dichiararono che chiunque avesse avuto terre vicino a fossi o vie e non fosse stato nominato nella detta Rubrica, s'intendesse che fosse obbligato alla relativa manutenzione come se fosse stato nominato.

(2) *Allibrato* cioè scritto nel libro delle Imposte. Essere *in decima o ventina* poi significa essere scritto fra quelli che debbon pagare al Comune la decima o ventesima parte delle Imposte sopra i loro beni o rendite.

Digitized by Google

[Rub. LXVII]. *Che niuno vada tentenno di notte a uccellare.*

Item statuito et ordinato è nello detto comune, che niuno del detto comune o d'altronde possa deba o presuma ire di notte et cetera..... pena per ciascuno et ciascuna volta... .

[Cassum in totum]. (1)

[Rub. LXVIII]. *Del salario del camarlingo del comune.*

Item statuito et ordinato è nel detto comune, che i camarlinghi i quali per lo tempo saranno..... et cetera..... [Cassum in totum].

[Rub. LXIX]. *Che il camarlingo dello comune faccia inventario delle cose et masseritie del comune.*

Item statuito et ordinato ene nel detto comune, che i camarlinghi, che per lo tempo saranno, siano tenuti et debano fare inventario delle cose et masseritie del comune; et dare et asegnare al nuovo notaio et officiale quando entra in officio, pena soldi quaranta per ciascuno. Et che, finito l'officio del detto officiale, esso sia tenuto et deba rasegnare a' detti camarlinghi dello detto comune il detto inventario et tutte le masseritie et cose a llui date et asegnate pe' detti camarlinghi, pena soldi quaranta. Et nientedimeno le dette cose rasegnare per inventario, sicome detto è.

[Rub. LXX]. *Che i pozi del comune abiano spatio tre braccia.*

Item statuito et ordinato ene nel detto comune, che ogni pozo che è nel detto comune presso alle vie del detto comune abia e sia largo intorno per tre braccia, excepto il pozo che è presso a'figluoli di Stefano Giachi. Et che ogni huomo, il quale fosse presso al detto pozo, deba esso pozo mantenere largo intorno di tre braccia, come detto è di sopra. (2)

[Rub. LXXI]. *Che ciascuna persona che habita nel detto comune deba sodare di gennaio ogni anno.*

Item statuito et ordinato ene per li detti statutarii, che tutti gli huomini et persone del detto comune et d'altronde allibrati et non allibrati nel detto comune stanti et habitanti nel detto comune siano

(1) Anche gli ordinamenti della Repubblica fiorentina proibivano questa caccia detta del *diavolaccio*, tuttora proibita. Essa consiste nell'andare di notte con una specie d'ombrello aperto, i cui staggi, sono impaniati, e con un lume acceso, davanti ai cespugli, ove son rifugiati gli uccelli, i quali allo scuotere della siepe, s'agitano e fuggono verso il lume rimanendovi impaniati.

(2) Questa Rubrica era in ordine allo Statuto del Comune di Firenze (*Statuta populi et communis Florentiae*, Friburgi, 1778, Libro IV. Rub. 105).

Digitized by Google

tenuti et debano ciascuno anno del mese di gennaio promettere et sodare con buoni et sofficienti mallevadori dinanzi allo officiale dello detto comune et per esso comune ricevente, di pagare ogni loro condemgnagione a lloro et a ciascheduno di loro fatta et alle loro famiglie per lo officiale del detto comune nel detto anno; et di pagare dazi et imposte che s' imponessono nel detto comune; et di mantenere le mura castellane nel detto comune tanto quanto tiene le case loro.

Et chi contro farà sia punito et condemgnato por lo officiale del comune in soldi cento per ciascuno et ciascuna volta che contro fatto sarà. Et similmente siano tenuti et debano ancora i cittadini fiorentini, che ànno case nel detto castello apresso al muro castellano promettere et sodare dinanzi al detto oficiale di mantenere le dette mura castellane tanto quanto tiene le case loro, sotto la detta pena a lloro torre per lo officiale et rettore del detto comune. (1)

[Rub. LXXII]. *Che ciascuno che va in servigio del comune deba fare scrivere al notaio del comune l'andate sue.*

Item statuito et ordinato è per gli antedetti statutarii, che tutti et ciascheduni huomini et persone del detto comune et de'suoi popoli et cetera..... non obstante alcuno statuto in contrario parlante. (2)

[Rub. LXXIII]. *Che il camarlingo possa porre pegno le pegnora tolte per lo comune.*

Item providono statuirono et ordinarono, acciochè lo comune

(1) Sembra che, nell' occasione in cui si doveva fare il nuovo estimo del Comune, succedessero spesso molte confusioni e co testazioni per la distinzione che si faceva fra i popoli del Comune, per la ragione che la Lega di Empoli, mentre comprendeva il Comune e Plebato di Monterappoli, faceva poi eccezione di tre popoli della stessa Pieve, che già faceova parte della Lega. (*Statuta pop. et com. Flor.*, Tratt. IV, Libro V, Rub. 94. pag. 703). Tale confusione era forse originata anche dal fatto che pare che avvenisse spesso che i Consiglieri comunali estratti per Consiglieri della Lega intendessero mettere nuove Imposte al solo Comune senza la deliberazione del Consiglio generale della stessa Lega. (*Addizioni allo Statuto*, Rub. XXII). Ad evitare adunque questo disordine gli statutarii nelle addizioni allo Statuto vi aggiunsero la Rub. XIII, colla quale fu ordinato, che nel tempo in cui mutava l'estimo del Comune di Firenze, fra i tre popoli di S. Lorenzo, S. Giovanni e S. Andrea con gli altri della Pieve si dovesse formare un' unica Universi à ed unico corpo, che si dovesse chiamare: *Comune di Monteroppoli*; e che tutte le diverse portate fossero fatte a nome del Comune e non dei popoli distinti. Di più con la Rubrica XV fu corretta la suddetta nel senso che tutte le persone del Comune nel mese di gennaio dovessero promettere al Potestà di pagare tutte le imposte, dazi, condanne e fazioni, e di mantenere le mura castellane a pena di lire cinque o più o meno a relazione dei Consoli del Comune. Ed a proposito dell' elezione autori à e balìa di questi Consoli, non essendosene parlato nel presente Statuto, gli statutarii nelle addizioni in merito a questa materia vi aggiunsero quattro Rubriche. Con la Rubrica XVII ordinarono che da una borsa di ventiquattro Consiglieri fossero estratte quattro persone, le quali funzionando come Giunta comunale, dovevano deliberare sulle proposte da presentarsi al Consiglio, nella cui adunanza dovevano dire: « queste sono le proposte deliberate dai Consoli, sulle quali, in Dei nomine, « piaccia al consiglio discutere e deliberare. » Con le Rub. XIX-XX ordinarono che i quattro Consoli avessero facoltà di poter mandare o ricevere Ammbasciatori por conto della Repubblica fiorentina, e potere stanziare la relativa spesa fino a dieci lire. Infine con la Rubrica XXI ordinarono che i detti Consoli dovessero provvedere alla custodia diurna e notturna del castello vecchio e nuovo del Comune non oltrepassando la spesa di lire dieci per qualunque volta; e provvedere ancora che nel detto Comune vi fosse un Maestro elementare per la scuola dei fanciulli e giovanette, con l' annuo salario di lire venti.

(2) Non si capisce per qual motivo il copista non abbia trascritto nel Codice tutta la Rubrica.

Digitized by Google

abia sua ragione et possa meglio et più tosto riscuotere la pecunia sua da' suoi debitori, che i camarlinghi dello detto comune et de' suoi popoli, così presenti come quelli che saranno, possino et a lloro sia licito, siano tenuti et debano porre pegno, et vendere tutti et ciascheduni pegni, i quali a lloro o ad alcuno di loro mano perverranno, infra quindici dì da poichè a lloro o ad alcuno di loro saranno pervenuti, cioè licite et senza pena. Et che il notaio et officiale del comune così il presente come quello che dee venire il quale per lo tempo sarà, sia tenuto et deba immantinente, come le predette pegnora saranno pervenute a mano del camarlingo del detto comune overo de' suoi popoli, ponere a entrata di quello cotale camarlingo quelle quantità di pecunia, le quali dovranno pagare quegli tali pignorati. (1)

[Rub. LXXIV]. *Che niuno giochi alla palla o abachi.* (2)

Proviso statuito et ordinato è, a torre via zuffe et schandali, li quali possono nasciere tra gli uomini et cetera..... quante volte sarà contrò fatto. (3)

[Rub. LXXV]. *Che lo officiale non deba torre nulla a niuna persona di stantiamenti fatti per lo consiglio.*

Item statuito et ordinato è nel detto comune, che il notaio et officiale del detto comune, il quale por lo tempo sarà, non ardisca nè presuma torre alcuna quantità di pecunia overo alcuna altra cosa d'alcuna persona del detto comune per alcuno stantiamento fatto per lo consiglio del detto comune per qualunque cagione; et che sia tenuto il detto officiale il detto tale stantiamento scrivere nel libro del comune. Et quando il camarlingo paga il detto tale stantiamento, deba cancellare dal libro dello comune, et mettere a uscita del detto camarlingo. Et se 'l detto notaio le predette cose non observerà, sia condamgnato pe'sindichi, i quali lui sindicheranno, in soldi quaranta per ciascuna volta.

Et le predette cose sia tenuto di fare il detto officiale senza alcuno salario. (4)

[Rub. LXXVI]. *Che niuno possa sellare bestie i dì delle feste.*

Item statuito et ordinato è, che niuno del detto comune di qua-

(1) Questa Rubrica è in relazione all'altra dello Statuto fiorentino (Libro V, Rub. 198).

(2) *Abachi* o *abbachi* dal latino computare. Colui che computa i punti dei giuocatori.

(3) Questa Rubrica, che non è stata tutta trascritta dal copista, fu affatto cassata con la Rubrica V delle addizioni allo Statuto.

(4) La ragione di questa Rubrica si potrebbe forse trovare in questo che, sebbene con la Rub. XLII il Notaro del Potestà, ossia Segretario comunale, fosse obbligato a scrivere tutte le scritture del Comune senza salario, può essere che fosse nato l'abuso che il Notaro come compenso di scrittura si ritenesse qualche emolumento da coloro che dovevan ritirare del denaro stanziato dal Consiglio comunale.

Digitized by Google

lunque conditione si sia, ardisca o presuma sellare o fare sellare alcuna bestia asinina mulina o cavallina o alcuna altra bestia con basto per cagione di portare alcuna cosa; o d'alcuno altro modo le dette bestie sellare, excepto ronzini per cagione di cavalcare, cioè redi delle pasque et domenicali nel dì di sancta Maria del mese d'agosto, pena a ciascuno che contro farà et ciascuna volta soldi dieci a lloro et ciascuno di loro torre per lo officiale del comune quante volte sarà contro fatto et per ciascuna bestia così sellata. Salvo se lle dette bestie fossono fuori del castello o fuori del comune predetto et abia le bestie sellate, possa senza pena tornare a casa colle dette bestie sellate. Et ancora salvo et excepto che lle dette bestie si possino sellare senza pena niuna nel tempo o per tempo di guerra overo a tempo di campagna e nel tempo della vendemmia. Et che niuno del detto comune possa giugnere buoi, vache o vitelli per alcuno modo ne' detti dì sotto la detta pena; excepto che a tempo di guerra o di campagna, cioè sia pena a chi contro farà per ciascuna bestia giunta soldi dieci et per ciascuno traino soldi venti. (1)

[Rub. LXXVII]. *Che 'l forestiere non deba essere udito, se prima non soda.* (2)

Item statuito et ordinato è pe' detti statutarii, che quando alcuno forestiere et non allibrato nel detto comune ponesse alcuna petitione contro alcuno del detto comune dinanzi allo officiale del detto comune, per qualunque cagione, che innanzi che il detto forestiere sia udito, sia tenuto et deba prima sodare dinanzi al detto officiale di stare et ubidire ai comandamenti del detto officiale, et di stare col detto tale il quale contro a llui arà posta la detta petitione a ragione, et di pagare tutte et ciascune cose le quali di ragione saranno. Item se alcuno forestiere o cittadino fiorentino, il quale facesse zuffa o dicesse parole ingiuriose turpe et non honeste contro ad alcuno del detto comune, che in quello caso il notaio et officiale del detto comune sia tenuto et deba costringere que' tali forestieri o cittadini a promettere et sodare dinanzi a lui di pagare ogni condamgnagione che si facesse di loro per la detta cagione. La quale cosa se i detti tali, i quali facesseno le dette zuffe o diciessono parole ingiuriose contro alcuno, prima non sodassono di pagare la detta loro condamgnagione, essi tali del detto comune i quali con loro o con alcuno di loro facesse zuffa, non siano condamgnati per lo officiale del detto comune se prima non sodano, sicome detto ene di sopra. Et che il

(1) L'eccezione, che questa Rubrica fa, di poter sellare e cavalcare soltanto cavalli ronzini i 15 agosto, deve forse richiamare un uso locale di qualche antica festa di concorso. Ed a proposito di questi ronzini lo Statuto fiorentino ordinava che per essi fossero eletti due stimatori. (*Statuto*. Tratt. 2 Libro. V, Rub. 33).

(2) *Sodare* cioè promettere dal latino *satisdare*.

Digitized by Google

notaio non possa nè deba contro a'detti tali terrazzani procedere a comdamgnagione, se prima il tale forestiere non arà sodato dinanzi al detto officiale di pagare la sua condamgnagione, sicome detto ene di sopra.

[Rub. LXXVIII]. *Che niuna persona tagli legne in sulla ripa del castello o pasturare bestie.*

Item statuito et ordinato è, che niuna persona ardisca o presuma per alcuno modo torre o tagliare legne d'alcune generatione nelle o sopra le ripe del castello di Monterappoli et carbonaie del detto castello con ferro o senza ferro, pena a ciascuno che contro farà et ciascuna volta soldi quaranta a lloro et ciascuno di loro torre per lo officiale del comune quante volte sarà contro fatto.

Item statuirono et ordinarono et cetera..... modo predetto.....

[Cassum].

[Rub. LXXIX]. *Del salario che 'l messo debe torre dalle richieste.*

Item statuito et ordinato ene pe' detti statutarii, che i messi che per lo tempo saranno nel detto comune di Monterappoli siano tenuti et debano per loro officio exercitare et per le infrascritte cagioni; et possino torre gl' infrascritti salarii et non più, cioè: per ciascuna richiesta, la quale fa nel castello o borghi di Monterappoli, o pegnorasse, danari quattro; et per ciascuna richiesta fuori del castello, cioè nelle ville possa torre danari sei; et se pegnorasse, danari sei; et così deba torre quando pegnorasse per lo comune nelle dette ville. Et possa torre per ciascuno sequestro o intesina infino in somma di soldi quaranta, soldi uno et danari sei; et da soldi quaranta in su, soldi due. Et se il detto messo o alcuno di loro facesse contro alle predette cose sia condemgnato per lo officiale del comune in soldi quaranta per ciascuna volta.

[Rub. LXXX[. *Che i rettori et camarlinghi del comune debano rechare la bulletta del sale infra quindici dì.* (1)

Item statuito et ordinato è nello detto comune, che i rettori et camarlinghi..... et cetera..... et ordine soprascritto.

[Cassum in totum].

[Rub. LXXXI]. *Che si facciano tagliare i pruni nello mese di magio.*

Item statuito et ordinato è, che i viarii del detto comune siano tenuti et debano insieme col notaio del comune per tutto il mese di

(1) La bulletta del sale era una piccola polizza che serviva di contrassegno di licenza, improntata col suggello pubblico, da servire come passaporto del sale al luogo di distribuzione e rivendita.

Digitized by Google

magio ogni anno fare tagliare i pruni et rovi, i quali sono nel fiume d'Ormicello et negli altri fossati del detto comune; et essi fossati bene rimondati tenere; pena a ciascuno che contro farà et per ciascuna volta soldi quaranta.

[Rub. LXXXII]. *Come si deba elegiere in luogo d'alcuno che morisse del consiglio.*

Item statuito et ordinato è, che se avvenisse caso che alcuno del detto comune morisse, il quale fosse tratto della borsa in consigliere del detto comune, et che nel detto comune non fosse rimaso nè padre nè figluolo di quello tale morto, o suo fratello, o altro parente da potere mettere in suo luogo: che allora in quello caso i consiglieri che per lo tempo saranno nello detto comune siano tenuti et debano infra quindici dì dopo la morte del detto tale morto fatto consigliere, elegiere un altro huomo del detto comune in luogo del detto tale morto.

Et colui che sarà eletto, sia in luogo di quello tale morto. Et chi farà contro alle predette cose sia punito et condemgnato in soldi quaranta per ciascuno et ciascuna volta. Et che lo officiale del detto comune sia tenuto et deba immantinente dopo la morte del detto tale, raunare il consiglio del comune che sarà a quel tempo, et esso costringere che, innanzi che si partano dal detto consiglio, elegano uno del detto comune in luogo di quello tale morto, pena al detto officiale, se alle predette cose sarà negligente, soldi cento a llui essere ritenuti per lo camarlingo del detto comune, del suo salario. (1)

[Rub. LXXXIII]. *Che niuno del detto comune possa essere messo in pregione o ne'ceppi per debito di lire cinque, o da indi in giù.*

Item statuito et ordinato è pe'sopradetti statutarii, che niuna persona del detto comune, al quale sarà adomandato o posto alcuno richiamo dinanzi allo podestà o al suo notaio o dinanzi ad altro officiale del detto comune, per alcuno del detto comune o d'altronde per quantità di lire cinque o da indi in giù, non possa essere messo in

(1) Dalle addizioni e correzioni fatte allo Statuto nel 1395 sembra che prima di questa Rubrica ve ne fosse stata un'altra, che forse il copista tralasciò di trascrivere. Pare infatti che nell'occasione del trasporto dei defunti fosse invalso l'uso di portare lumi a volontà della famiglia, anche contro tutti gli ordinamenti della Repubblica, la quale sotto pene severissime ne prescriveva il numero ed il peso, disponendo fra l'altro, che se fosse intervenuto al trasporto del defunto il Vescovo gli fosse dato un torcetto di quattro libbre ed al Vicario fiorentino e fiesolano un torcetto di mezza libbra, al semplice Sacerdote una piccola candela del valore di dodici danari e due al Parroco. (*Statuto*, Libro IV, Rub. 19). Per questo motivo gli statutarii, per evitare gli abusi introdotti nel Comune, nelle addizioni allo Statuto con la Rub. XII, intitolata: « De pena portantium ceros ad mortuum » corressero la Rub. LXXXI, mancante nello Statuto intitolata: « Del modo et ordine quando muore qualcuno » ed ordinarono di nuovo che nessuna persona del Comune ardisse dare al prete che va a seppellire il morto oppure all'ufficio del settimo, se non una sola candela del valore di dodici danari; e che sotto pena di cento fiorini non potessero essere portati intorno al cadavere più di due ceri nuovi, concedendo poter portare qualsiasi numero di ceri vecchi senza pena.

Digitized by Google

pregione nè ne'ceppi per la detta quantità di sopra nominata et expecificata. (1)

[Rub. LXXXIV]. *Che non si tenga ragione il dì delle pasque, domeniche, et il dì di sancto Giovanni et di sancto Lorenzo.*

Item proveduto et ordinato ene, che il podestà o suo notaio o altro officiale, che per lo tempo sarà nel detto comune, possa nè deba tenere ragione il dì delle pasque, domeniche et il dì delle feste di sancto Giovanni et sancto Lorenzo. (2)

[Rub. LXXXV]. *Come si debano legiere le condamgnagioni.*

Item statuito et ordinato ene pe' detti statutarii, che ogni volta che 'l podestà del nostro comune di Monterappoli, o suo notaio o altro notaio del detto comune farà legiere o legierà condamgnagioni nel detto comune, le deba fare legiere al canto della logia del comune di Monterappoli et non in altro luogo. Immantinente lette che saranno, il notaio sia tenuto dare la copia delle dette condamgnagioni al camarlingo generale del detto comune, a pena di lire dieci per ciascuna volta che contro facesse. Item che il detto podestà o suo notaio overo altro officiale del detto comune possa et deba condamgnare o fare pagare a ognuna persona del detto comune per bulletta per niuna cagione alla detta pena. La quale pena, se contro fatto sarà, gli deba essere et siagli ritenuta per lo camarlingo, che per lo tempo sarà, dello detto comune.

[Rub. LXXXVI]. *Che 'l podestà deba lasciare uno pavese o uno balestro.*

Item providono et ordinarono che il podestà, che ora è et per lo tempo sarà nel detto comune, sia tenuto et deba nella fine del suo officio lasciare et dare allo camarlingo generale del detto comune ricevente, uno pavese dipinto delle sue armi o uno balestro, di stima et valuta di lire cinque di fiorini piccioli. Et che il camarlingo sia tenuto et deba ritenere al detto podestà del suo salario lire dieci di fiorini piccioli per infino a tanto che il detto podestà arà dato il detto pavese o balestro al detto camarlingo.

---

(1) Questa Rubrica, in esecuzione agli ordinamenti dello Statuto fiorentino, (Libro I, Rub. 45) fu corretta con la Rub. VI delle addizioni nel senso che nessuna persona potesse essere incarcerata per qualunque somma di danaro, se prometteva di non partire dalla loggia del Comune prima di aver soddisfatto il creditore del suo debito.

(2) S. Giovanni Evangelista, patrono della Pieve, e S. Lorenzo, patrono dell' attigua Parrocchia, come si rileva anche dall' invocazione dello Statuto, erano considerati come capi protet ori e difensori del castello uomini e persone del Comune di Monterappoli.

Digitized by Google

[Rub. LXXXVII]. *Che niuno il quale non fosse nato, o egli o il padre, in questo comune, non possa avere officio nel detto comune.*

Item statuito et ordinato è ancora, che nel nostro comune non possa regiere niuno et cetera..... del suo salario per lo camarlingo del detto comune..... (1)

[Rub. LXXXVIII]. *Che niuno del comune possa porre richiamo ad altro officiale, che a questo di Monterappoli.*

Item statuito et ordinato è, che niuno del detto comune o in esso habitante, ardisca o presuma ire a domandare o porre richiamo dinanzi a niuno officiale che a quello di Monterappoli per infino a quella quantità che può cognoscere il nostro podestà o officiale contro a niuno del detto comune o in esso habitante; a pena di lire cinque per ciascuno et ciascuna volta a llui essere tolta per lo podestà o officiale del detto comune. Della quale pena metà sia del detto comune e l'altra metà sia dello podestà od altro officiale che la detta pena riscoterà et a mano del camarlingo venire farà. Et che il camarlingo del detto comune possa dare et pagare la detta metà della pena senza suo pregiudicio o damgno.

[Rub. LXXXIX]. *Che il notaio non possa registrare i dazi per niuna cagione, senza gl' huomini eletti sopra ciò.*

Item proveduto ordinato et deliberato è, che i consiglieri nel principio dello officio loro, siano tenuti et debano elegiere due huomini in ciascuno popolo, cioè, due nel popolo di sancto Giovanni et di sancto Andrea et due nel popolo di sancto Lorenzo, i quali siano tenuti essere col notaio del podestà o del comune ogni volta che il notaio vuole o dee registrare o mettere nel registro niuna persona che per qualunque cagione dovesse dare al comune, passati i termini.

Et che il notaio non possa nè deba fare la detta registrazione senza i detti quattro huomini o le due parti di loro; pena al detto officiale se farà contro soldi quaranta a llui essere ritenuta del suo salario per lo camarlingo del detto comune. (2)

---

(1) Questa Rubrica, soltanto in parte trascritta dal copista, nelle correzioni fatte allo Statuto, fu cassata con la Rub. XIV, colla quale gli statutarii ordinarono al notaro Simone Viesca di cancellarla senza alcun suo pregiudizio.

(2) Essendo stata corretta nelle addizioni allo Statuto la Rubrica LXXII, colla quale fu stabilito che i tre popoli del Comune dovessero formare insieme un'unica Università, da chiamarsi *Comune di Monterappoli*, ne venne di conseguenza di dover correggere anche questa Rubrica con la Rub. VII, colla quale fu ordinato che il Consiglio comunale, invece di eleggere per la registrazione delle Imposte quattro uomini, dei quali due del popolo di S. Giovanni e S. Andrea popolo annesso alla Pieve, e due di S. Lorenzo, dovessero invece eleggere soltanto due persone le quali a nome del Comune dovessero fare tutto quello che era ordinato nella detta Rubrica.

Digitized by Google

[Rub. XC] *Che niuno tenga bestie di notte fuori di casa per lo castello.*

Item statuito et ordinato ene, che niuna persona del detto comune o d'altronde possa tenere bestie o parti grandi o pichole di notte tempo fuori per lo castello o pe' borghi murati di Monterappoli, a pena di lire cinque per ciascuna bestia et per ciascuna volta.

[Rub. XCI]. *Che alla donna gravida sia lecito torre delle frutte.*

Item providono et deliberarono, che a ciascuna donna gravida le sia lecito potere ire ne' luoghi et possessioni altrui et torre delle frutte et cose, delle quali le venisse volontà, senza niuna pena. (1)

Can. ANGELO LATINI.

(1) Essendo stato ordinato con la Rub. XXX dello Statuto che nessuna persona sotto pena di cinque soldi potesse entrare senza espressa licenza del padrone nelle altrui possessioni, gli statutarii con questa Rubrica con un delicato riguardo fecero un'eccezione per le donne incinte, alle quali permisero di potere entrare senza alcuna pena nei campi altrui a prendere quello che loro gradiva. Ciò che non fa meraviglia, giacchè tuttora si usa di non negare loro alcuna cosa per evitare che il nascituro abbia, come suol dirsi, delle *voglie* e nasca con dei brutti contrassegni sulla persona per non aver potuto la madre soddisfare il desiderio di mangiare qualche frutto veduto nei campi.

Digitized by Google

Castelvecchio di S. Gimignano

Castelvecchio vive ora nelle sue rovine, dimenticato, tanto nascosto agli sguardi degli uomini che per vederlo bisogna cercarlo, altrimenti non si scorge neanche a 200 metri di distanza.

È a circa sei chilometri da S. Gimignano, ma assai difficile impresa è giungere fino alle sue rovine: bisogna avere una voglia matta di vederlo, ma la volontà non basta se ad essa non si unisce la gioventù ed anche un po' di agilità.

Si può andare in carrozza o a piedi fino a S. Donato, grazioso villaggio a cinque chilometri da S. Gimignano sulla strada provinciale che conduce a Volterra, ma colà giunti bisogna lasciare la strada buona per prendere la via dei campi. Qui vi circondano la bellezza della campagna ed una pace solenne. Respirate un'aria purissima e non supponete neanche lontanamente l'esistenza di Castelvecchio a poco più di un chilometro di distanza da voi.

Qui tutto è quanto mai grazioso e poetico. Occhieggiano le bianche case dei contadini fra le verdi piante dei boschetti e vi si mostra bella e signorile la moderna villa di S. Donato fra la fitta cortina dei grossi pini, degli alti cipressi.

Traversate boschetti graziosi che profumano l'aria, tanto graziosi che sembrano giardini coltivati dalle mani esperte dell'uomo.

Un soffio refrigerante di vita nuova emana dalla natura e dalle cose che vi circondano. Ma continuando ancora ad inoltrarvi, i boschetti si fanno più folti e più selvaggi, le piante più alte, qualche roveto incomincia a sbarrarvi il passo, il suolo diviene malagevole. Sentite la vicinanza di Castelvecchio.

Imboccate la stretta mulattiera ripida e profonda, tagliata nella rocccia viva: è la via che anche anticamente conduceva a Castelvecchio e che scende tortuosa ed ora ingombra di massi fino in fondo alla valle.

Digitized by Google

Siete in pieno bosco, i raggi del sole giungono a fatica fino a voi e non potete spingere lo sguardo al di là delle fronde intricate che vi circondano.

Vi trovate come in una galleria formata dai rami degli alberi, dai roveti e dalle vitalbe che s'intrecciano strettamente sopra alle vostre teste. Da alcuni strappi praticati di quando in quando nella vostra galleria, potete spingere lo sguardo al di fuori di essa.

Vi sta davanti il monte sul quale sorgono le rovine di Castelvecchio a circa duecento metri in linea retta da voi. A giudicare di qui vi sembra di poter giungere lassù in pochi minuti, invece avete ancora una buona ora di cammino da fare, perchè bisogna scendere fino in fondo alla valle percorrendo la mulattiera scoscesa e quasi impraticabile, poi dovete risalire il monte, la qual cosa richiede molto tempo e pazienza.

Accigliato, simile ad un superbo bastione, cupo, coperto di una lussureggiante vegetazione boschiva, il monte di Castelvecchio domina la piccola valle essa pure di un aspetto sinistro. Non scorgete ancora la minima traccia del castello e vi guardate intorno come stupiti di esservi avventurati fin qua.

Non vedete ancora la torre bella e diritta che sorge sulla punta orientale del monte, quale sentinella instancabile e tenace che si attarda a sorvegliare fino all'ultimo giorno della sua vita le rovine del castello che fu; voi non vedete neanche sulla punta opposta di Castelvecchio gli avanzi del fortilizio dal quale si partivano le solide mura che cingevano un tempo, in una cerchia forte e grigia, le case del castello. Voi non potete vedere ancora tutte queste cose perchè il tempo le ha tinte del colore cupo del bosco.

Le vedrete solamente brillare di una lieve tinta dorata quando il sole di mezzogiorno getta i suoi fasci di luce su questo luogo di ombra e di mistero.

Vi circonda ora una bellezza selvaggia, austera, tanto triste che pesa sul vostro cuore come un'angoscia, che imprigiona la vostra anima nella cerchia di questa valle angusta, le impedisce di passare al di là del monte di Castelvecchio e spaziare libera e leggera sulla grande distesa della campagna magnifica, piena di luce. Vi sentite come soffocati dal silenzio assoluto che regna

Digitized by Google

intorno a voi, da quella emanazione di cose morte che si sprigiona da tutto ciò che è intorno.

Eppure lo spettacolo che vi sta davanti vi piace immensamente, affrettate il passo, scendete nella valle e traversate il piccolo torrente che corre ai piedi del monte famoso.

Stanno sopra di voi le rovine di Castelvecchio.

Bisogna ascendere il monte senza strade, senza sentieri, il monte che con la sua vegetazione prepotente e capricciosa vorrebbe impedirvi di giungere alle sua vetta, quasi temesse di vedere profanate dalla vostra presenza quelle cose morte che egli nasconde agli occhi di tutti.

A stento potete aprirvi il passo fra i gruppi folti di piante selvatiche, fra i roveti che si attaccano alle vostre vesti ed alle vostre carni. Dopo circa quaranta minuti giungete sulla cima del monte stanchi e sudati. Camminate sulle rovine delle case e delle mura di Castelvecchio!

Un piccolo sentiero tracciato sulla cima del monte dai rari visitatori vi rende il passaggio più agevole.

Percorrendo questo sentiero giungete davanti ai fortilizio posto a difesa della punta occidentale del poggio dalla quale esso dominava la strada che vi conduceva anticamente e di cui ora non si vedono più le traccie.

Il baluardo di forma tozza e quadrata, ha la base recinta da un muro formato di grosse pietre, alto circa un metro e mezzo e in ottime condizioni. La parte superiore, più sottile ed elegante, è quasi interamente crollata, ma rimangono ancora alcuni pezzi di muro formanti il quadrato della forte torre per un'altezza di quasi otto metri al di sopra della base. In mezzo a queste mura è cresciuto da diversi anni un grosso leccio, il quale minaccia di rovinarle con la cotidiana possente spinta delle sue radici, come ha già fatto due anni fa del piccolo ed elegante arco in pietra che sormontava una finestra volta verso il sentiero d'ingresso.

Ma del bel baluardo rimarrà ancora per secoli e secoli la grossa base, foderata dal muro di grosse pietre.

Proseguite ancora avanti perdendo ben presto le traccie del sentiero che vi ha condotto al fortilizio. Intorno a voi sono grossi monti di pietre e pezzi di muro, avanzi di case rovinate. Vi imbattete anche in una facciata di casa quasi intatta con la porta

Digitized by Google

sormontata da un rude arco e con due finestre. Quassù tutto era fabbricato in pietra; non scorgete la minima traccia di terracotta. Castelvecchio doveva sembrare vecchio anche quando era nuovo. Tutto doveva essere intonato, tutto doveva uniformarsi con l'aspetto severo dei boschi e dei monti che lo circondano.

Scorgete ancora benissimo le tracce delle mura che cingevano anticamente in una solida strettissima cerchia le case di Castelvecchio, mura fatte costruire nel 1314 da S. Gimignano, il quale considerava giustamente il castello come preziosa sentinella avanzata che segnalasse l'avvicinarsi dei nemici e come eccellente difesa contro le soldatesche volterrane e le compagnie di ventura che infestavano quelle parti. Che il libero Comune di S. Gimignano attribuisse grande importanza a Castelvecchio lo prova l'accanimento con cui tentò per molto tempo di strapparlo ai Volterrani che lo possederono fin circa la metà del XIII secolo. Compratolo finalmente dal Vescovo di Volterra Ademaro Adimari nel 1257, fu prima cura dei Sangimignanesi di restaurare la torre e costruire le mura di cinta che in seguito furono munite di bertesche per rendere più agevole la difesa.

Continuando la vostra marcia attraverso i folti gruppi di piante che nascondono le rovine, vi trovate ad un tratto davanti ad una piccola meraviglia: la chiesa.

Essa è situata in mezzo ad una breve radura dove probabilmente esisteva l'unica piazzetta di Castelvecchio. Alcune case dovevano essere aggruppate presso la chiesa, perchè intorno ad essa si notano numerosi avanzi di mura.

La chiesa è di stile romanico, ha un bellissimo ingresso al centro ed uno più piccolo al suo lato sinistro. Il tetto franò completamente verso la prima metà del secolo scorso. Poco tempo prima che rovinasse, nella chiesuola, denominata Pieve di S. Frediano, si celebrava ancora la messa, sebbene Castelvecchio fosse già disabitato, essendo anche in quell'epoca in completa rovina.

Le pareti sono in buonissimo stato, l'abside pure è intatta. Anche la chiesa è fabbricata in pietra. Solo la volticciuola dell'abside è in mattoni e sono gli unici che si vedono quassù.

Si possono vedere ancora abbastanza nettamente, sui mattoni della volticciuola, le traccie di un affresco di maniera bizantina, assai ben conservato se si pensa all'abbandono secolare del castello.

Digitized by Google

L'affresco rappresenta il Redentore che occupa la volticciuola in tutta la sua latezza; ai due lati di esso si distinguono appena altre figure più piccole che sembrano inginocchiate e che rappresentano probabilmente gli Apostoli. Sulle pietre dell'abside stanno scritti in matita una infinità di nomi, di date e di motti: sono i visitatori di Castelvecchio, che hanno voluto lasciare qui il ricordo della loro visita.

La chiesuola sembra anche troppo grande per la minuscola popolazione di Castelvecchio, che nel 1551 contava appena 61 abitanti, e 65 verso la fine del XVIII secolo.

La popolazione traeva dai prodotti del proprio suolo il sostentamento che le era strettamente necessario per vivere. In tempo di pace si dedicava con grande cura al lavoro dei campi ed in tempo di guerra correva compatta alle armi che sapeva ben maneggiare.

Sembra che S. Gimignano riconoscesse i grandi servigi che gli venivano resi da Castelvecchio, poichè poneva ogni sua cura nel fortificarlo e nell'aumentarne le difese.

Infatti nel 1466 rialzava e restaurava la torre che minacciava di rovinare e rinforzava le mura di cinta.

Il terreno di Castelvecchio, di già sterile di per se stesso, ebbe a soffrir molte volte la devastazione delle soldatesche volterrane e delle compagnie di ventura, le quali, non potendo espugnare il castello, sfogavano il loro odio distruggendo i raccolti dei suoi abitatori e devastando i campi.

Il terreno divenne così sempre più sterile e selvatico, i suoi prodotti non bastavano più a nutrire i suoi abitanti i quali, trascurati anche dai Sangimignanesi dopo la resa del Comune alla Repubblica fiorentina, lo abbandonarono a poco a poco: nei primi anni del secolo scorso Castelvecchio era completamente disabitata.

Proseguendo la vostra marcia giungete ben presto all'altra estremità del poggio e cioè alla sua punta orientale che si slancia nel cuore della valle strettissima.

Qui sorge la bella ed antichissima torre di Castelvecchio. Essa è divisa in due dal tempo. La parte che guarda la valle è molto rovinata, ma quella volta verso il castello è ancora intatta con la finestra ed i merli che son caduti, ma che si indovinano ancora, al di sopra degli eleganti archetti di pietra, a sesto acuto.

Digitized by Google

Vedendola così davanti vi sembra tutta completa quasi volesse nascondervi che è rovitata dal tempo. Non è molto alta, ma sottile e quasi elegante, sebbene il mio aspetto ed il suo colore si uniformino a tutto questo insieme di grigio-scuro che la circonda. Dalla sua altezza essa domina la nera distesa dei boschi, la bella e fertile campagna e guarda lontano, lontano la sua sorella di Montemiccioli che si disegna nettamente sull'orizzonte. Veglia ancora, ricovero di falchi e di civette, gli avanzi delle case e delle mura che una volta difese, e la valle stretta e cupa che più volte vide percorsa dai suoi nemici. Superba della sua solitudine, gloriosa del suo passato, rimane sulla estrema punta del poggio nero a sfidare i secoli e le tempeste, a narrare ai venti furiosi delle notti invernali la storia del suo castello e le vicende di un tempo passato per sempre. Rimane ancora fino a che, stanca di aver troppo vissuto, si ripiegherà su se stessa, all'ombra delle piante che la circondano, perchè tutto finisce quaggiù.

***

La leggenda aleggia sugli avanzi delle mura e delle case, su queste povere rovine del castello. La racconta la torre ai venti delle notti d'inverno, i venti la dicono ad ogni angolo della foresta, la spandono al di là della valle, sulla campagna bella, la trasportano fino nelle rustiche case dei contadini dove i nonni la ripetono alle famiglie raccolte intorno ai capaci focolari.

E il castello acquista dalla leggenda una tinta più cupa, più tragica, più misteriosa. Ne esiston tre o quattro, ma noi parleremo di quella che, a parer nostro, è la più interessante, e non senza una certa originalità.

La leggenda dice:

Sul cadere del primo giorno di primavera dell'anno 1326 una Compagnia di ventura formata da circa sessanta uomini entrava nella valle di Castelvecchio e vi si accampava.

La Compagnia era comandata da un giovane di poco più di venti anni, di statura alta, slanciata, elegante, dotato della forza e dell'agilità della tigre. Il viso di lui pallido, delicato, bellissimo era animato da due occhi neri che avevano uno sguardo energico, duro,

Digitized by Google

feroce; i capelli, pure neri e ondulati, gli cadevano sulle spalle, la persona era coperta da un ampio mantello di un colore nerissimo, dal quale egli non si separava mai.

Sotto il nome di *Mantello Nero* questo giovane era conosciuto e temuto per i frequenti assalti, per le rapine eseguite nei castelli dei dintorni, per la ferocia di cui egli e la sua Compagnia avevano dato prova.

La mattina seguente al loro arrivo nella valle *Mantello Nero* conduceva i suoi uomini all'attacco del Castello, prima che questo potesse domandare rinforzi a S. Gimignano. La battaglia si accese accanita, i cinquanta soldati che formavano la guarnigione ordinaria di Castelvecchio si difesero valorosamente, ma guidata da *Mantello Nero* la Compagnia di ventura faceva miracoli di audacia.

Dopo un'ora e più di lotta incessante, il giovane avventuriero entrava nel Castello seguito dai suoi.

Il momento era critico per gli abitanti e i difensori disorganizzati non opponevano oramai che una debole resistenza, spezzata la quale le rapine e le crudeltà di ogni sorta sarebbero incominciate. All'entrata del drappello di briganti che *Mantello Nero* comandava, le donne fuggivano spaventate, si chiudevano nelle case, barricavano le porte; i ragazzi piangevano, la campana della torre riempiva la valle di rintocchi disperati, chiamava all'ultima difesa gli uomini atti alle armi.

Ma nella breve piazza dove la chiesetta sorge ancora, un drappello di 15 uomini attende risoluto. È alla sua testa il Capitano dei difensori del Castello, un vecchio di statura alta, imponente, che ha nel volto e nell'atteggiamento qualche cosa di nobile, di fiero e maestoso. La lunga barba bianca fluente gli scende sul largo petto, il braccio destro è armato da una spada lunga, elegante, flessibile, è stretto al di sopra del polso da un largo braccialetto d'oro sul quale è incastrato un serpentello di brillante.

Alla testa dei suoi *Mantello Nero* giunge, e un sorriso di scherno gli sfiora le labbra alla vista del piccolo drappello e del vecchio che lo comanda. Egli si avanza e dice arrogantemente: — Arrenditi, vecchio, tu ed i tuoi se non volete farvi trucidare inutilmente.

Per tutta risposta il vecchio leva il braccio ancora robusto armato di spada; le lame dei due Capitani s'incrociano e nella breve piazza la lotta si riaccende accanita.

La campana della torre manda i suoi rintocchi.

Un raggio di sole rompe le nubi che coprono l'azzurro del cielo e illumina la scena di battaglia. Sotto il raggio del sole il braccialetto del vecchio Capitano manda una luce vivida, abbagliante, irresistibile; il giovane capo degli avventurieri indietreggia, manda un piccolo grido, si copre gli occhi con ambe le mani.

Il vecchio gli si precipita contro per ucciderlo, ma una figura di

Digitized by Google

donna gli si para davanti e gli cade in ginocchio. — Risparmialo, babbo! ella grida. È Enelda, la figlia del Capitano di Castelvecchio.

Grazie alle preghiere di Enelda, *Mantello Nero* ha salva la vita a condizione che egli abbandoni subito il Castello con la sua Compagnia e che non si faccia più rivedere nei dintorni.

La Compagnia parte, ma *Mantello Nero* si aggira ancora nelle foreste di Castelvecchio. Un angolo scuro della valle è testimone dei suoi colloqui di amore con Enelda.

Egli le dice in una notte silenziosa, senza luna, sotto un cielo magnifico, trapunto di stelle:

— Ti amo, ma non sarò felice fino a che il braccialetto di tuo padre non sarà in mio possesso. Là sta il segreto di tutte le vittorie, di tutte le ricchezze. Con quel braccialetto che mi renderà invincibile, la mia fama sarà immensa; venderò il mio braccio a peso d'oro e tu dividerai con me glorie e ricchezze; ma devi aiutarmi ad averlo. Mi aiuterai?

Ella non rispose. Un lampo feroce passò negli occhi di lui, la sua voce prese un'intonazione dura, tagliente.

— Mi aiuterai?

Ella tremò e promise.

. . . . . .

La notte del 14 aprile 1326 era una notte d'inferno. Pioveva. Il vento scoteva la foresta, la valle era riempita dagli scoppi del tuono, i lampi davano al Castello, alla valle, ai boschi una tinta tragica e rossastra.

Per il sentiero che conduce all'entrata del Castello due ombre, avvolte in un unico mantello nero, salgono silenziose. Sono il giovane capo degli avventurieri e Enelda, la figlia del Capitano di Castelvecchio. Traversano il Castello deserto, illuminato dai lampi, arrivano davanti alla torre; ella ne apre la piccola porta di ferro. entrano in una stanza illuminata da una torcia. Su una poltrona di legno il vecchio Capitano dorme, la bianca testa reclinata sull'omero, il braccio destro ornato dal braccialetto magico disteso, inerte, lungo il corpo. A quella vista *Mantello Nero* manda un grido di gioia, Enelda trema; ella dice — Non si sveglierà tanto presto, ma bisogna sbrigarsi.

Egli si china sul vecchio, afferra il braccio, tenta di toglierne il braccialetto; ma questo è troppo aderente alla carne, non si può levare. Le mani dell'avventuriero tremano dall'emozione, egli manda un grido di rabbia. Il braccialetto non ha aperture apparenti; sembra che sia fatto per rimanere eternamente stretto al braccio del vecchio per seguirlo anche nella tomba.

Mantello Nero estrae il pugnale e si avvicina a Enelda.

— Taglia la mano di tuo padre! dice porgendogli il pugnale. Ella manda un grido.

L'aspetto di lui è divenuto orribile, il volto sembra in fiamme,

Digitized by Google

gli occhi hanno lampi di ferocia e di rabbia, la voce ha un suono rauco inesprimibile.

— Avanti, grida ancora egli con forza; ed afferrata la giovanetta per un braccio, la spinge verso la poltrona dove il vecchio dorme.

Enelda, dominata dalla volontà di *Mantello Nero*, spaventata dal suo aspetto, pallida, tremante, prende il pugnale.

Il temporale raddoppia intanto di violenza, il vento investe il Castello con raffiche impetuose.

Nella piccola stanza della torre, Enelda si china, afferra la mano del padre e sta per reciderla al di sopra del polso, quando uno schianto terribile, seguito dal rumore sordo di pietre che cadono, scuote la terra.

Il fulmine si è abbattuto sulla torre, ne ha rovinata una parte, è penetrato nella piccola stanza dove il delitto atroce stava per compiersi; ha punito la figlia traditrice, uccidendola col proprio amante.

AMEDEO MIGLIANTI.

Digitized by Google

VARIETÀ

Un Maestro di grammatica, volterrano, a Empoli nel 1437

Benchè di proposito mi sia occupato dell'istruzione pubblica in Volterra e abbia concretato una succinta relazione che vide la luce l'anno scorso (1), non mi è mai capitato il nome del maestro Niccolò di ser Michele di Giovanni Paganelli da Volterra. Egli insegnò certamente sempre fuori di patria come per ciò che mi risulta, in Empoli nel 1437.

Dagli atti di ser Giovacchino fu ser Giannello di Iacopo da Volterra notaro volterrano e rogante in Volterra stessa nella contrada di Piazza, risulta, sotto la data 14 maggio 1438, che il ricordato maestro Niccolò dei Paganelli, volterrano, della contrada di S. Angelo e « olim magister gramatice terre Emporij », costituiva suo procuratore Paganellino di Ventura di Paolo di Giovanni dei Paganelli, suo nipote. Questi doveva in nome e per conto dello zio esigere dal Comune di Empoli il salario spettantegli per il tempo che si era trattenuto ad insegnare grammatica in Empoli « ad servitia et stipendium ipsius comunis. » (2)

Come terminasse la controversia non ci è stato possibile sta-

(1) *Il pubblico insegnamento in Volterra dal sec. XIV al sec. XVIII* (Volterra, Tip. Carnieri, 1919).

(2) Archivio di Stato di Firenze, Notari, I, 112, *Protocollo* 1427-1456, c. 85.

Digitized by Google

bilire, ma questa breve notizia potrà essere utile a chi si accingerà a scrivere sull'istruzione in Empoli o quanto meno proverà che anche nella terra di Empoli l'istruzione pubblica era in fiore ai primi del secolo XV.

MARIO BATTISTINI.

Gian Gastone de' Medici a Castelfiorentino

Uno scritto, di non poca utilità, dal titolo *Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliotecae Riccardianae florentinae*, compilato con molta accuratezza e pari competenza dal P. SALVATORE TOSTI dei Frati Minori, si va pubblicando nell'*Archivum Franciscanum Historicum*.

In quella parte che fu riprodotta nel fascicolo III-IV dell'annata XIII (luglio-ottobre, 1920), a p. 594, tra i ricordi trascritti dal Codice n. 3007, è la notizia del viaggio del principe Gian Gastone, ultimo de' Medici, il 12 maggio 1711, a Castelfiorentino, per assistervi con alcuni di sua corte alla solenne festa di S. Verdiana.

Vi si dice anche che il giorno appresso a quella domenica, cioè il 13, ebbe luogo, come si costuma fare ogni 5 anni, la processione « col glorioso corpo di essa Santa » ; e che andò dalla città anche « molta nobiltà di dame e cavalieri etc. » a quella festa che venne solennizzata « con ogni maggior pompa. »

Il motivo principale, che il Codice non ricorda, di solennità cotanto straordinaria, nell'occasione della così detta *Festa di Maggio*, e *Festa grossa*, in onore della nostra Santa, quando cioè ricorreva l'anniversario della *Sacra* del tempio a lei dedicato, assegnato alla domenica seconda di maggio, fu l'apertura del tempio medesimo, che dai restauri potevasi dire affatto rinnovato e ridotto a quello stato maestoso ed elegante che ha di presente; ad eccezione degli ornamenti in stucco, d'un barocco

Digitized by Google

assai moderato, e delle storie quasi tutte relative alla vita di S. Verdiana, con cui venne nei sei anni appresso splendidamente affrescato dai pittori Puglieschi, Bonechi, Gherardini, Ferretti, Lapi, Sagrestani e Veracini (1), tutti fiorentini, e tra i migliori pittori di quel tempo.

Su questi pregevoli affreschi vedi *Le pitture settecentesche in S. Verdiana di Castelfiorentino,* del can.co MICHELE CIONI, in questa *Miscellanea storica,* anno XXIV, 1916, fasc. 1-2, p. 63, che è l'ultimo scritto del benemerito Segretario della nostra *Società storica della Valdelsa.*

Rammenta questo rinnovamento del vetusto tempio, che l'arte e le memorie rendon pregevolissimo, quest'iscrizione che vi si trova sul pavimento, nel presbiterio: *D. O. M. — Templum hoc pene a fundamentis instauratum — picturato fornice, altari marmoreo, insignibus — plastices, et picturae ornamentis, Divites, Pauperes — Cives, Rustici, Summi, Infimi certatim opibus in — commune collatis ample magnificeque exornarunt — XVIII saeculo ineunte ad promovendam pietatem erga — Divam Verdianam etc.* (Vedi anno XXI, 1913, fasc. I, p. 35 di questa *Miscellanea*).

La festa, se non m'inganno, dovette, come costumasi anc'oggi per le medesime feste solenni, cominciare con la processione, prima dei vespri, il sabato, per terminare la sera del lunedì, riportando processionalmente il corpo della Santa alla Collegiata.

Disse le lodi della stessa Santa il P. Giovan Giuseppe Cremona delle Scuole Pie, prendendo ad argomento le parole levate dal versetto 11 del cap. XXVIII di GIOBBE: « Abscondita in lucem « produxit. »

Questo panegirico, con gli altri dello stesso autore, venne pubblicato in Firenze, dalla Stamperia Monti, l'anno 1716. Il manoscritto di queste *Orazioni Panegiriche* del P. GIO. GIUSEPPE CREMONA delle Scuole Pie trovasi nell'Archivio arcivescovile fiorentino, pervenutovi per la revisione ecclesiastica e conseguente approvazione per la stampa.

---

(1) Ritengo che la famiglia Veracini sia originaria di Castelfiorentino, trovandosi vari di questo cognome nel Registro dei Battesimi della nostra Pieve, del sec. XVI.

Digitized by Google

Il Panegirico di S. Verdiana è il primo per ordine, e vi si legge in principio: « Per le Glorie di S. Verdiana Vergine, detto « in occasione della celebre festa fatta l'anno 1711 in Castelfio- « rentino per l'apertura della nuova Chiesa coll'intervento delle « AA. RR. di Toscana, e di moltissima Nobiltà. » Nel fine dell'opera è l'attestato di mano del canonico Giulio Scarlatti, cui dal Vicario Generale Sostituto n'era stata commessa la revisione, in data 30 agosto 1716, la firma del detto Vicario sost. V. Ubaldini, che, attesa la relazione del Revisore, concede che possa stamparsi; e, in ultimo, l'*Imprimatur*, sottoscritto da fr. Giuseppe Maria Baldrati Min. Conv., Maestro Generale del S. Uffizio di Firenze.

OLINTO POGNI.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO BATTISTINI, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal sec. XIV al sec. XVIII. Contributo alla Storia della Coltura Nazionale* (Volterra, Tip. Carnieri, 1919).

Riassumere il contenuto di questo importante lavoro dell' ottimo amico e scrittore Mario Battistini, non sarebbe agevole cosa. L'Autore è propenso a credere che l' insegnamento in Volterra esistesse fino da poco dopo il Mille, dato che il vescovo Ugo dei Saladini, fino dagli ultimi del 1100, manteneva un Collegio di Cherici che attendevano allo studio delle sacre discipline. L'Autorità municipale, peraltro, non si occupò della scuola fino al 1313 e tra i primi Maestri forestieri vi furono chiamati Rainuccio di ser Guidone da S. Miniato (1317) e Giovanni di Terino da Castelfiorentino (1336). Tra i molti Maestri che insegnarono in Volterra fino al 1713, anno in cui quelle scuole furono regolarmente assunte dai PP. Scolopi, vi figurano non pochi di Valdelsa, che, certo di far cosa grata ai lettori del nostro Periodico, citerò coi luoghi d'origine. Il maggior numero li troviamo da S. Gimignano, dove certo l' istruzione era tenuta in gran pregio anche in quei tempi lontani. Nè vi mancò il famoso Antonio di ser Salvi da S. Gimignano, che fu ricercato ed eletto all' ufficio d' insegnante nel 1395 col salario annuo di 80 fiorini d'oro, succedendogli Giusto di Luguccio da Volterra, già insegnante a Castelfiorentino. Di S. Gimignano vi troviamo pure Bartolommeo di Pietro (1432) detto anche da Montaione, Maestro non volgare ed espositore del *poema dantesco;* Marco Antonio (1458), a cui successe Luca di Antonio della famiglia dei Bernardi, che era famiglia di Maestri e che vi insegnò di nuovo nel 1469; Orlando Primerano (1482) e Michele Morgatti (1492), al quale successe Antonio dei Peraccini (1496).

Nello stesso anno furon proposti lo stesso Michele Morgatti, Lorenzo di Antonio e Raffaello Ricciardi, ma non accettarono, come non accettò a ripetitore Guido Vivaldi da Montaione.

Vi insegnarono pure di S. Gimignano, Marco Casali (1521) e Lorenzo di Girolamo Chiarenti (1556).

Di S. Miniato, oltre Rainuccio di ser Guidone, vi insegnarono Michele da S. Miniato (1462) e Antonio Cocchi (1474); nel 1467 Mariotto da Poggibonsi; nel 1517 Giovan Battista d'Empoli tra i *Maestri*

Digitized by Google

d'abbaco e Francesco pure d'Empoli nel 1530. Di Colle troviamo Antonio Renieri (1550) e Angelo Cheluzzi (1579).

L'Autore oltre citare molte note e documenti, nella seconda parte del libro, tratta dell'*ordinamento delle scuole,* del *locale delle scuole,* della *festa degli scolari* e delle *scuole degli Scolopi,* formando così una storia completa dello sviluppo dell'insegnamento in Volterra, accennando, in una terza parte del libro, le istituzioni che contribuirono a propagarvi l'istruzione, tra cui la *Fraternita* esistita fino dal 1324 e l'*Accademia dei Sepolti.*

È un libro che, mentre copre una lacuna nella storia volterrana, dimostra nel Battistini l'assiduo e scrupoloso ricercatore di Biblioteche e d'Archivi e deve essergli costato non poca e paziente fatica. Dal medesimo, che ormai si è affermato tra i cultori di storia della nostra regione, attendiamo altri lavori a cui sta attendendo, e specialmente le *Memorie storiche Volterrane.*

ISOLANI da Montignoso.

SOCRATE ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica Comunità di Montignoso Valdelsa* (Volterra, Tip. A. Carnieri, 1920, pagg. 128).

Per la feconda operosità del nostro egregio consocio don Socrate Isolani e per la generosità lodevolissima dei signori Henderson, proprietari della Tenuta della Striscia, i quali ne hanno sostenute le spese di stampa, ha veduto la luce questa Storia di Montignoso, antico castello che sorgeva sullo spartiacque dell'Evola e dell'Era, rimasto per breve tempo autonomo, poi aggregato alla Podestéria di Gambassi, della cui Comunità fa parte anche oggi come semplice Parrocchia.

L'A. ha raccolto con intelligente zelo le notizie concernenti questo Comunello valdelsano, dalle sue vicende nei contrasti tra S. Gimignano e Volterra sino ai nostri giorni. Anche i castelli e fortilizi minori, che un tempo vi sorgevano vicini, come quello della Pietra Raninga e di Camporbiano, le chiese, gli oratorî e le varie istituzioni di Montignoso sono ampiamente illustrati. Non mancano convenienti cenni sui caratteri geologici e sulle risorse industriali della località, specialmente per quanto riguarda le miniere, come quelle di rame alle Cetine (a mezzogiorno di Treschi) e di vetriolo presso la Striscia e presso Mommialla, ora abbandonate, le numerose cave di gesso, le tracce di magnesite, di cromite, di lignite, di pietra da cemento.

Oltre che per il ricco e diligente corredo di notizie, la monografia si raccomanda per la sana critica che ha guidato il giovane Autore; e di ciò non si può meravigliare chi conosce la solerzia e l'esperienza già da lui dimostrate in simiglianti ricerche. Si tratta di un evidente errore di stampa (p. 112), ove è detto che Luigi Cini da Volterra,

Digitized by Google

benemerito priore di Camporbiano, che l'anno 1810 fece ornare la chiesa ai pittori Carlo Niccoli e Angelo Casini di Castelfiorentino, avrebbe benedetto un'immagine della Madonna nel *1881:* probabilmente si deve leggere *1818.*

Aspettiamo ora con desiderio che il dotto Autore licenzi alle stampe anche la promessa *Storia dell'antica Podesteria di Gambassi*, la cui Comunità, di recente restituita alla sua autonomia, degnamente inizierebbe la sua nuova vita municipale promovendo ed agevolando lo studio e la conoscenza delle sue vicende storiche.

EMILIO MANCINI.

ORAZIO BACCI, *La lampada della vita* (Firenze, R. Bemporad e F., 1920, pagg. 302.)

Per le cure della gentile signora Romilda Del Lungo ved. Bacci, ha veduto la luce questo libro postumo dell'illustre figlio della Valdelsa, al quale dobbiamo il sorgere e il fiorire della nostra *Società* e della nostra *Miscellanea:* Orazio Bacci torna a mirarci pensoso dal bel ritratto con cui si apre il volume, torna a parlarci ancora « con « quel sorriso a volte ironico e mesto, — come scrive la Donna a « Lui dilettissima — a volte schiettamente sereno e lieto, che ora « gli ombrava ora gli illuminava il volto, sempre buono ed aperto. »

Circola nelle agili pagine l'aria della più pura toscanità di spirito e di forma; vi scorre duttile e garbata, aliena del pari dalla frigidezza accademica come dalla faciloneria ciompa, quella *prosa viva* che il Bacci già considerò « come espressione sincera d'un pensiero, « come rappresentazione vivace d'un fantasma, come atteggiamento « felice d'un'idea » (cfr. *Saggi letterari,* p. 183), e che rappresenta — secondo un critico della *Nuova Antologia*, (1° maggio 1921, p. 91) — « un nobile tentativo di prosa artisticamente signorile e misurata, « quale appunto rispondeva al temperamento dello scrittore. »

Il libro raccoglie scritti vari dai tempi della prima giovinezza sin presso alla fine del 1917, alcuni già apparsi in qualche rassegna, altri inediti, come gli ultimi che ci trasportano nel fervore e nell'ansia della grande guerra, per la quale Egli combattè e cadde come uno strenuo soldato sul campo della resistenza civile. Impressioni rapide ma precise, talora soffuse di un tenue velo di sentimento (*Caro viso*), talaltra ravvivate da una vena di umorismo (*Un signore che ha un'opinione, Accompagnamento funebre, Elezioni Accademiche*); appunti brevi come scorci di quadri e di figure che gli suggerirono chiose pacate ed argute; brani autobiografici, quasi frammenti di un'originale forma di diario; sguardi e pensieri su nuovi aspetti di vecchie cose, perspicue sintesi di concetti non nuovi (chi, leggendo *Ragazzi,* a pag. 123, non ricorda *Il fanciullino* del PASCOLI?: « .... un poeta che

Digitized by Google

« guarda e canta porta negli occhi e nel cuore la curiosità di tutti « i fanciulli »); tutte le pagine insomma, dalle più frammentarie alle più artisticamente elaborate e conchiuse (come le belle *Favole moderne*), rendono ancora una testimonianza dell' alto intelletto di Orazio Bacci e del suo nobile sentire. Al termine dei *Casi di Guido,* anch'essi di sapore autobiografico, vedendo ricordato il biblico « orto « concluso », mi tornò alla mente l'epigramma felice che un gentile poeta empolese (L. MANNUCCI, *Medaglioni,* p. 82) scriveva, or sono diciassette anni, a tratteggiare l'ingegno e l'opera dello scrittore valdelsano:

Concluso è l'orto dalla macchia ombrosa,
E l'ape industre sovra vi si posa.

EMILIO MANCINI.

Pietro Vigo (1856-1918) Entaphion (Livorno, Tip. R. Giusti, MCMXXI, pagg. 180).

A cura del Comitato sorto per onorare la memoria di Pietro Vigo, è stato pubblicato questo splendido volume col quale Livorno — come afferma giustamente Giovanni Marradi — « non fa che compier un « atto di postuma e doverosa giustizia » verso quel nobile suo figlio che tanto la dilesse, tanto la illustrò con le sue dotte fatiche di scrittore, con le sue insigni doti di educatore e di cittadino. Traendo largo profitto da certi registri in cui il V. versava la piena del suo animo ora angustiato da mille traversità, ora esaltato dai più nobili propositi di lavoro o dall'impeto di una fede profondissima, Francesco Carlo Pellegrini ne tesse con dovizia di particolari e con affetto d'amico la vita, mentre Francesco Polese mette magistralmente in rilievo « Il valore dell'opera di P. V. », il quale come seppe porsi in cima a tutti gli storici livornesi, così, specialmente con la continuazione degli *Annali d'Italia* (1870-1900), allargò il campo de' suoi studi e della sua fama e dette la misura del suo ingegno di storico coscienzioso e spassionato.

Un accurato elenco degli scritti vighiani, comprendente ben 811 numeri, dovuto al P. Eufrasio Spreafico, completa bellamente questa pubblicazione commemorativa.

È giusto che qui si ricordi come nel 1883 il V. parlasse di S. Gimignano nella *Nuova Antologia,* nel 1887 e nel 1892 in *Arte e Storia,* e dell'arte senese e di Benozzo Gozzoli a S. Gimignano in queste nostre pagine (VIII, n. 21; XVI, n. 44) con la dottrina e l'eloquenza di un innamorato della cittadina medioevale, dove lo trassero più volte l'amicizia e l'ammirazione ch'egli nutrì vivissime per il compianto mons. Nomi. Non resistiamo al desiderio di trascrivere le parole che intorno al benemerito Proposto si leggono nei citati registri,

Digitized by Google

Ricevuto una notte del dicembre del 1910 l'annunzio della morte di lui, il V. scriveva: « Il telegramma qui accluso annunzia la morte di » un uomo veramente dotto, ma ancora, che è più, veramente buono « e degnissimo sacerdote: modesto, virtuoso, leale, signorile: il dott. « Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, Proposto della Collegiata di S. Gi- « mignano in Valdelsa, ed amicissimo mio, diletto oltre ogni credere, « dall'estate del 1879. Sangimignano, questa preziosa terra dell'arte « e della storia, deve possiamo dir tutto al Proposto Ugo Nomi, se « è conosciuta in tutto il mondo civile. Speriamo che gli renderà i « dovuti onori. »

E ci è caro imnaginare che la morte, travolgendo l'uno dopo l'altro con mano rapace e il Nomi e mons. Cioni e Orazio Bacci e il Vigo e Giuseppe Rondoni, abbia di nuovo riunito, come una volta nei geniali ritrovi valdelsani, gli eletti loro spiriti fratelli in una plaga luminosa e serena, ove d'ogni cosa bella e giusta e santa parlino ancora, « rado, con voci soavi. »

EMILIO MANCINI.

Digitized by Google

CRONACA BIBLIOGRAFICA

* Ne *L'Archiginnasio* di Bologna (1920, n.ri 4-6, pagg. 163-173) ARNALDO FORESTI, trattando del retore bolognese « Pietro da Muglio « a Padova e la sua amicizia col Petrarca », s'intrattiene a parlare anche di « Giov. Boccaccio a Padova nel marzo del 1368. » A questo proposito cfr. il recente libro di M. SICCA, *L'amicizia fra il Petrarca e il Boccaccio*.

* ANNA BENEDETTI, esaminando nella *Nuova Antologia* (16 febbraio 1921) le « Correnti italiane nella poesia di Giov. Keats », del quale quest'anno ricorre il primo centenario dalla morte, mette a raffronto con dotta ed acuta analisi una novella boccaccesca (*Decam.*, IV, 5) con la novella in ottave intitolata *Isabella or The Pot of Basil*, che è fra le poche opere complete e fra le migliori del giovane ed infelice poeta inglese. Sulla stessa novella pubblicò già un importante studio comparativo ELENA VALORI nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (vol. XIX, 12).

* ENRICO CASTALDI, in *Rassegna d'arte senese* (1920, fasc. III, p. 97) illustra con documenti « Come il Sodoma fu invitato a S. Gi- « mignano nel 1513 », per la seconda volta, a frescarvi, nella loggia dell'antico palazzo del Podestà, una Vergine con alcuni santi: affresco che il tempo e l'incuria hanno irreparabilmente rovinato.

* Il compianto prof. Orazio Bacci, eletto Sindaco di Firenze, desiderando di conoscere l'etimologia del nome *Marzocco*, dato al leone sostenente lo scudo col giglio, che sta sull'angolo della gradinata della facciata di Palazzo Vecchio, si rivolse al prof. Pio Rajna. La lettera di risposta è pubblicata dall'ing. CARLO PAPINI in *Arte e Storia* (1920, n. 4, p. 125). Il Rajna è incline a credere che il nome *Marzocco* sia una derivazione da *Martius*, aggettivo di *Mars*, mediante l'applicazione del suffisso *occo*, soprannome dato popolarmente ad un leone di marmo, di cui il Comune fece od aveva fatto il suo simbolo.

* Il *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti* in S. Miniato (anno II, fasc. 1-2) contiene l'eloquente e nobile discorso ivi tenuto dal dott. ANTONIO PANELLA il 16 novembre 1920, primo anniversario della morte, in commemorazione del prof. Giuseppe Rondoni, una diligente bibliografia de' suoi scritti editi dovuta allo stesso Panella, il discorso

Digitized by Google

del Sindaco avv. G. Manetti in occasione dello scoprimento del ricordo marmoreo apposto al Palazzo municipale, e i discorsi tenuti dinanzi al feretro dall'avv. G. Boeri a Firenze e dal prof. G. Delli a S. Miniato. Il fascicolo, che si apre con un ritratto del prof. Rondoni, costituisce un degno ricordo delle virtù e delle benemerenze dell'illustre storico samminiatese e ravviva il sincero compianto che ne accompagnò la dipartita.

* Il 5 dicembre 1622 Gregorio XV, distaccando dalla Diocesi di Lucca 118 fra chiese, conventi e luoghi pii, costituiva la Diocesi di S. Miniato. Nell'approssimarsi del terzo centenario della data memorabile, l'egregio Canonico dott. Francesco M. Galli ha recentemente annunziato di essersi accinto alla bella ed ardua impresa di comporre la storia di quella Diocesi, confidando di assolvere il compito assuntosi entro l'anno centenario 1922. Tale opera sarà edita dalla Tipografia Taviani di S. Miniato, in fascicoli di otto pagine ciascuno, raggruppati in serie di 25 fascicoli e verrà posta in vendita per abbonamento al prezzo di L. 10,05 per ogni serie. Alla fine della pubblicazione, verranno inviate agli abbonati numerose illustrazioni stampate fuori testo. Alla coraggiosa iniziativa dell'infaticabile mons. Galli auguriamo di cuore il più lusinghiero successo.

* Mario Battistini nel *Bullettino storico pistoiese* (XXIII, 1, pag. 15) illustra la breve prigionia nel maschio di Volterra del capitano Lanfredino Cellesi di Pistoia, che nel 1543 con alcuni compagni, fra Poggibonsi e Staggia, assalì ed uccise il cav. Cornelio Marsilio Marsigli di Bologna.

* Una *Breve vita di S. Lucchese da Poggibonsi* ha pubblicato per la Tipografia del Collegio di S. Bonaventura in Quaracchi (1921) il nostro egregio consocio e collaboratore P. Faustino Ghilardi, con l'aggiunta d'una «descrizione della chiesa, del convento e del ca«stello di cui S. Lucchese fu sì gran parte ed è tuttora la gloria «più fulgida.» L'opuscolo che riuscirà specialmente comodo a chi, in questo settimo centenario dalla istituzione del Terz'Ordine, visiterà la tomba del primo terziario francescano, contiene anche un piccolo apparato bibliografico ed è scritto in forma piana e popolare.

Digitized by Google

Notizie Valdelsane

La Chiesa della Badia di Conèo presso Colle di Valdelsa. — L'anno decorso il rev. sac. Stefano Marini, Parroco di Quartaia, villaggio presso Colle, incaricato di reggere l'attigua Pieve di S. Maria a Conèo, richiamò l'attenzione del Subeconomato dei Benefizi vacanti e della R.ª Soprintendenza dei Monumenti di Siena sulle deplorevoli condizioni della chiesa monumentale di Conèo stessa; e per sollecitarne il restauro si adoprò subito per la costituzione di un Comitato. Trovò buon alleato l'avv. Ernesto Mattone-Vezzi il quale, essendo in quel tempo Assessore del Comune di Colle, riuscì ad ottenere da questo Comune il contributo di L. 3000 per il restauro in parola, che sono state già versate nelle mani del Soprintendente dei Monumenti di Siena, prof. cav. Gino Chierici. Il quale ha secondato con premura l'iniziativa del Comitato ed ha allestito il progetto pel restauro e fatte sollecitudini per avere aiuti dall'Economato Generale dei B. V. di Firenze e dal Ministero della P. I.

Non è mancato nè manca il favore del pubblico e degli amatori dell'arte: hanno infatti elogiato quest'iniziativa il quotidiano senese *L'Era nuova* (annata 1920) e l'autorevole *Rassegna d'arte senese* (fasc.° 3°-1920), che è diretta da quell'esimio studioso di storia e di arte che è il prof. Pietro Rossi dell'Università di Siena; ha plaudito il Comitato colligiano per le onoranze a Dante, che raccoglie nel proprio seno quanto vi è di più eletto in Colle por intelligenza e cultura.

La chiesa in parola è l'antica chiesa della Badia vallombrosana di S. Maria a Conèo, le cui origini risalgono ai primi del secolo XI, forse avanti che nell'Ordine Benedettino s'introducesse la regola riformata di Giovanni Gualberto. È senza dubbio uno dei più interessanti edifizi romanici della Valdelsa superiore, che è stato già descritto in questa Rivista dall'illustre pittore colligiano, il comm. arch. Antonio Salvetti (*Miscellanea*, anno III, 208).

Mentre ci auguriamo che i progettati restauri vengano intrapresi sollecitamente e che così questo antico tempio ritorni alla sua primitiva bellezza, vogliamo sperare che la Badia di Conèo sia presto studiata anche dal lato storico e sieno in tal modo diradate le nebbie che oscurano la sua origine e la sua esistenza.

Digitized by Google

Un ricordo d'Alfonso V d'Aragona a Quartaia presso Colle. — Per rammentare il passaggio di Alfonso V dal piccolo villaggio colligiano di Quartaia nel 1447 durante la famosa guerra in Toscana, nel 1919 fu apposta di fianco alla villa dei fratelli Mattone-Vezzi la seguente epigrafe:

IN QUESTO VILLAGGIO — ANTICO FORTILIZIO DEL COMUNE DI COLLE — IL VII NOVEMBRE MCCCCXLVII — SOGGIORNÒ — ALFONSO V° DI ARAGONA — IL MAGNANIMO — RE DI NAPOLI E DI SICILIA — QUANDO — INTRAPRESA LA GUERRA CONTRO FIRENZE — SI APPRESTAVA ALL'ASSEDIO DI MONTECASTELLI — A MEMORIA DELL'AVVENIMENTO — I FRATELLI CAV. AVV. ERNESTO ED UMBERTO MATTONE-VEZZI — VOLLERO QUI RICORDARE — IL PRINCIPE VALOROSO E SAGGIO — IL MECENATE INSIGNE — DELLE ARTI BELLE E DELLE LETTERE — DA CUI — IN TEMPI TRISTI DI PATRIE DISCORDIE — GL'ITALIANI — ANCORA INCAPACI D'INDIPENDENZA E DI GRANDEZZA POLITICA — TRASSERO RAGIONE NOVELLA DI PRIMATO.

Di questo soggiorno a Quartaia parla L. ROSSI, nella *Guerra in Toscana del 1447-48* (Firenze, Lumachi, 1903), a pag. 71.

Onoranze centenarie a V. Chiarugi in Empoli. — Il 30 gennaio scorso, per iniziativa dell'*Accademia Empolese di Scienze* e a cura di apposito Comitato presieduto dal cav. dott. Fabio Pandolfi, venne commemorato in Empoli il primo centenario della morte del grande alienista Vincenzo Chiarugi, ivi nato nel 1759, morto a Firenze il 22 dicembre 1820. Nella sala della Biblioteca Comunale fu tenuta, con un discorso del prof. Eugenio Tanzi, Direttore della Clinica Psichiatrica di Firenze, la solenne commemorazione. In tale circostanza il *Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* pubblicò un numero speciale. Vi abbiamo letto, fra l'altro, la biografia dello scienziato empolese ed una nota sui suoi ritratti scritte da EMILIO MANCINI, un brillante articolo aneddotico « dove si tratta di due persone perbene e di una..... che non era » dovuto a VITTORIO FABIANI, un articolo di mons. GENNARO BUCCHI sulla *Storia di Empoli,* ancora inedita, lasciata dal Chiarugi, ed un altro di UBALDO LILLONI intorno ad alcune memorie di agronomia lette dal Chiarugi all'*Accademia dei Georgofili* di Firenze.

Alle onoranze aderirono illustri scienziati, quali il senatore prof. Enrico Morselli, Presidente della *Società Freniatrica Italiana,* il sen. prof. Leonardo Bianchi, il prof. Enrico Ferri, il dott. Paolo Amaldi, Direttore del Manicomio di S. Salvi, i proff. L. Borri e C. Pellizzari dell'Ateneo fiorentino, il prof. G. Romiti dell'Università di Pisa, il prof. Garbasso, Sindaco di Firenze, il dott. G. Fatichi, Presidente dell'*Associazione dei Medici Condotti,* il comm. dott. Giuliano Van-

Digitized by Google

ghetti ecc., i quali, come il cav. avv. G. Boeri, Presidente della nostra *Società*, facevano parte del Comitato onorario.

L'VIII Congresso Geografico Italiano venne inaugurato il 29 marzo decorso a Firenze. Tra le comunicazioni fatte nelle sedute della Sezione Storica notiamo quella dell'avv. Masini intorno alla nascita del viaggiatore Giovanni da Empoli.

Terminati i lavori dell'importante e riuscitissimo Congresso, gli scienziati fecero un'escursione, durante la quale transitarono, la mattina del 4 aprile, per S. Gimignano, ove furono accolti cordialmente dal Sindaco sig. Antonio Pasqualetti, dal rev. prof. Enrico Castaldi, dal sig. Alfredo Ridolfi, Ispettore dei monumenti della zona e membro del Consiglio Direttivo della nostra *Società*. Gli ospiti illustri, salutati dalla cortese popolazione, partirono per Volterra.

Nomine. — Il nostro consocio cav. avv. Ernesto Mattone-Vezzi, con R.° Decreto 7 novembre 1920, è stato nominato R.° Ispettore Onorario per i monumenti per il Mandamento di Colle Val d'Elsa.

Mons. cav. can.co Angelo Latini, nostro egregio collaboratore, è stato nominato corrispondente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per le Diocesi di Firenze e Fiesole.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Alla lista, già purtroppo lunga, dei nostri Soci defunti, dobbiamo aggiungere il nome illustre di **Renato Fucini**, mancato ai vivi e all'arte il dì 25 dello scorso febbraio.

La larga popolarità di cui Egli e i suoi libri godevano in tutta l'Italia e specialmente in Toscana, ci dispensa dal parlare lungamente di lui.

Preferiamo invece di trascrivere le belle, commosse parole che il nostro Presidente, cav. avv. Giovanni Boeri, disse dinanzi al feretro, ed alle quali pienamente ci associamo.

N. d. D.

Coll'animo profondamente addolorato per il caldo affetto che portavo a Renato Fucini e per la memoria della grande benevolenza che Egli sempre ebbe per me, io reco qui l'espressione dell'intenso cordoglio mio e dei miei Colleghi della *Società storica Valdelsana* e dell'*Accademia degli Euteleti* di San Miniato, che ho l'onore di presiedere.

Renato Fucini non era un dotto, e tanto meno un erudito, ma era — ciò che conta assai più — un genialissimo ingegno creatore.

E noi, che tanto ci gloriavamo di averlo tra i nostri Soci, salutavamo e ammiravamo in Lui, con l'Italia intera, l'autore di quei Sonetti insuperabilmente arguti che contano tra le più smaglianti gemme della nostra poesia vernacola, e lo scrittore sobrio ed efficace che nel breve àmbito di una novella, dal fondo sempre così caratteristicamente toscano, sapeva a piacer suo commuoverci sino al pianto od esilararci con tipi e scene d'una comicità senza pari.

E, se tanto ammiravamo il Poeta e il Novelliere, non meno poi in Renato Fucini ammiravamo e amavamo l'uomo per l'animo squisitamente buono e leale e abborrente da ogni boria e

Digitized by Google

posa, e per l'espansività e festività del suo carattere che ne faceva un sì gradito e acclamato compagno dei nostri ritrovi sociali.

Questa sua invidiabile gioventù di spirito e tutte le apparenze della salute, che Egli conservò sino a pochi anni or sono, facevano sperare ch'Egli avrebbe raggiunti gli estremi limiti della vecchiezza, per spegnersi poi come si spegne un bel giorno estivo, che declina e muore e quasi non ce ne avvediamo, tanto lento e pressochè impercettibile è il passaggio dalla luce all'ombra.

E nessuno avrebbe sospettato ch'Egli dovesse invece centellinare per molti e lunghi mesi la morte, vittima di un male atroce e irrimediabile, che toglieva a quanti lo amavano — e chi poteva non amare Renato Fucini? — persino il conforto di illudersi e di poterlo illudere circa alla possibilità della guarigione.

Possa la terra, che sta per accoglierlo nel suo grembo materno, essere leggera alla Sua spoglia mortale, che ha tanto dolorato e sofferto!

E possa il Suo nobile spirito consolarsi dell'infinita tristezza di questi ultimi anni con lo spettacolo di tutta l'Italia piangente con noi intorno al suo feretro, e con la certezza che la sua fama giammai non morrà, legata com'è a quei Suoi libri, pochi di numero e modesti di mole, ma insigni documenti di un'arte — tanto sapientemente dissimulata che si direbbe inconscia — che mai non passerà di moda perchè limpida e schietta come un bel cielo e calda e vera quanto la vita!

GIOVANNI BOERI.

[redacted] Il 24 aprile 1921 moriva, a 74 anni, il reverendo **don Michele Pellegrini** Arciprete della chiesa monumentale di Cellole presso S. Gimignano. Il Pellegrini, da molti anni Socio della *Società storica della Valdelsa*, fu sacerdote esemplare e cittadino degno di ogni rispetto per squisita bontà di animo e per lealtà di carattere. Fu anche persona caritatevole e bravo agricoltore, essendo riuscito a migliorare notevolmente i poderi della Parrocchia. (g. d. p.).

Digitized by Google

IN MEMORIA ED IN ONORE

di quanti della nostra Valdelsa esposero e sacrificarono la vita, per il migliore avvenire d'Italia, nella cessata guerra.

COMUNE DI COLLE VAL D'ELSA

I NOMI DEI PRODI DEL COMUNE DI COLLE VAL D'ELSA CHE NELLA IV GUERRA D'INDIPENDENZA PER L'ITALIA IMMOLARONO LA GIOVANE VITA, O MERITARONO AMBITE RICOMPENSE AL VALORE, IN TESTIMONIANZA DI GRATITUDINE E DI AMMIRAZIONE, SCRIVIAMO IN QUESTE PAGINE CHE LE MEMORIE E LE GLORIE DELLA PATRIA TERRA, ATTRAVERSO I SECOLI, AMOROSAMENTE RACCOLGONO.

Morti sul campo dell'onore o per ferite e Decorati.

Amidei Amedeo di Aniceto, Cap. maggiore 153° Fanteria, morto sul campo a Vertoiba.

Ammannati Emilio di Ferdinando, Soldato 63° Fanteria, morto sul Monte Duino.

Bacci Cesare di Marziale, Soldato 27° Fanteria, morto sul Vodice per ferite.

Bardini Duilio di Giuseppe, Soldato 72° Fanteria, morto per ferite.

Baroncelli Pietro di Luigi, Soldato 2° Artiglieria, morto sul campo.

Bartalini Giuseppe fu Pietro, Soldato 125° Fanteria, morto sul Carso.

Bartalesi Virgilio di Giuseppe, Soldato 146° Fanteria, morto a quota 24 sul campo.

Digitized by Google

Bartoli Cesare di Giuseppe, Soldato 9° Fanteria, morto per ferite sul campo.

Bartoli Giovanni di Luigi, Soldato 137° Fanteria, morto per ferite Ospedale da campo.

Betti Pio di Narciso, Soldato 156° Fanteria, morto per ferite presso Montefalcone.

Benini Spartaco di Adolfo, Sergente 253° Fanteria, morto gloriosamente sul campo.

Bezzini Giuseppe fu Michele, Soldato 63° Fanteria, morto nell'Ospedale di Ravenna per ferite riportate sul Sei Busi 23 ottobre 1915.

Bilenchi Ugo di Giovanni, Soldato 96° Fanteria, morto sul campo.

La partecipazione della morte conteneva le seguenti parole: « il ricordo del valoroso soldato rimarrà indelebile nelle memorie « del Reggimento. »

Biondi Cesare di Pasquale, Soldato 63° Fanteria, morto sul campo.

Borsari Vincenzo di Anacleto, Soldato 156° Fanteria, morto per ferite a Monfalcone.

Bucci Giovanni di Pietro, Sergente 127° Fanteria, morto da valoroso sul campo.

Bulleri Ottaviano fu Gregorio, Soldato 33° morto da prode sul campo.

Burroni Angelo di Santi, Soldato 36° Fanteria, morto sul campo.

Callaioli Giuseppe di Antonio, Soldato 28° Fanteria, morto sul campo.

La partecipazione concludeva: « il suo nome sarà di esempio « e di fecondo ricordo nelle memorie del Reggimento.

Calonaci Cesare di Cassiano, Soldato 126° Fanteria, morto sul campo.

Carli Giuseppe di Serafino, Soldato 28° Fanteria, morto sul campo.

Cellesi Luigi di Giovanni, Soldato 51° Fanteria, morto sul campo.

Campani Luigi di Lorenzo, Soldato 63° Fanteria, morto per ferite nell'Ospedale da campo n.° 8.

Digitized by Google

Cerri Igino di Eugenio, Soldato 36° Fanteria, morto sul Monte Cengio.

Chiarucci Giulio di Luigi, Soldato 51° Fanteria, morto sul campo a quota 2243.

Ciani Giuseppe fu Valentino, Soldato 63° Fanteria, morto sul campo al Costone d'Arsiero.

Cigni Flaminio di Luigi, Soldato 127° Fanteria, morto a Zagora.

Corsoni Ernesto fu Giuseppe, Sergente, morto per ferite sul Cimone.

Damiani Giuseppe d'Ignoto, Soldato 63° Fanteria, morto al Coston d'Arsiero.

Dani Pietro di Enrico, Soldato 3° Bersaglieri, morto per ferite.

Farnetani Costanzo fu Angiolo, Soldato 36° Fanteria, morto per ferite nell'Ospedale da Campo, n.° 177.

Fiaschi Michele fu Pietro, Sergente 55° Fanteria, morto per ferite.

Fontani Michele di Giulio, Soldato 887ª Comp. Mitraglieri, morto sul campo.

Franchi Eugenio di Valente, Soldato 263° Fanteria, morto a Mugile per ferite.

Francini Sabatino di Agostino, Soldato 135° Fanteria, morto sull' Oslavia.

Francioli Guido fu Tommaso, Soldato 14° Fanteria, morto per ferite a Bassano.

Frati Luigi di Tommaso, Soldato 47° Fanteria, morto per ferite nell'Ospedale da Campo, n.° 158.

Galgani Guido di Enrico, Soldato 20° Bersaglieri, morto sul campo.

Ghini Ghino di Sabatino, Soldato 63° Fanteria, morto sul campo a Plava.

Giomi Michele di Gaetano, Caporale 87ª Sezione aut. Bombarde da 58, morto sul campo mentre coraggiosamente compiva il proprio dovere.

Gistri Lucesio fu Giovanni, Soldato 28° Fanteria, morto per ferite.

Gonzi Abramo fu Giuseppe, Soldato 141° Fanteria, morto per ferite nell'Ospedale da campo n.° 31.

Digitized by Google

Grandi Vittorio di Pietro, Soldato 128° Fanteria, morto sull'alture del Plava combattendo eroicamente.

Grassi Torquato di Eliseo, Soldato 131° Fanteria, morto sul S. Michele.

Guerranti Guido di Pietro, Soldato 114° Fanteria, morto sul Monte Sesano.

Laderchi Lucio d'Ignoto, Soldato 159° Fanteria, morto combattendo presse Gorizia.

Leoncini Virgilio fu Giovacchino, Soldato 121° Fanteria, morto a Porteole.

Logi Quintilio di Narciso, Caporale 70° Fanteria, morto da prode sul Monte Spill. *Medaglia d'argento.* Motivazione:

« Visto che la pattuglia spinta innanzi per distruggere i re-
« ticolati non poteva assolvere il proprio compito, essendone ca-
« duti morti o feriti tutti i componenti, volontariamente si
« spinse avanti e raggiunti i reticolati stessi ne iniziò la distru-
« zione cadendo Egli pure ferito a morte. »

Manetti Angiolo di Domenico, Soldato 158° Fanteria, morto sul campo dell'onore.

Mancameli Luigi di Sabatino, Soldato 19° Fanteria, morto sul campo al Vallone d'Acesch.

Maran Natale di Luigi, Soldato 23° Fanteria, morto sul campo dell'onore.

Marchetti Alfonso di Giovanni, Sotto Tenente 659ª Comp. Mitraglieri, morto sul Vodil.

Di questo baldo giovane hanno parlato diversi giornali fra i quali *La Nazione,* che riportava una commovente lettera del tenente Liberati, il quale tornando dalla prigionia descriveva gli ultimi momenti del prode Ufficiale cadutogli accanto.

Marri Angiolo fu Leopoldo, Sergente 214° fanteria, morto sul campo dell'onore.

Matteuzzi Adriano di Agostino, Soldato 76° Fanteria, morto per ferite.

Mezzedeini Guido di Enrico, Caporal maggiore 82° Fanteria, morto sul campo al Castello di Bukstein.

Miatti Pietro di Girolamo, Soldato 112ª Fanteria, morto sull'altipiano del Carso.

Digitized by Google

Mori Angelo fu Lodovico, Soldato 71° Fanteria, morto per ferite in Ospedale nemico a Risinfisquet.

Montemaggi Onorato di Enrico, Caporale 87° Fanteria, morto sul campo a Monte Reccola.

Mori Angiolo fu Lodovico, Soldato 71° Fanteria, morto per ferite nell'Ospedale nemico a Ritinfisquet.

Nencini Pietro di Luigi, Soldato 250° Fanteria, morto sul campo a quota 263.

Nencini Giovanni di Santi, Soldato 73° Fanteria, morto per ferite.

Pacini Arduino fu Angiolo, Soldato 159° Fanteria, morto a Gorizia sul campo.

Pacini Ottavio fu Settimo, Soldato 265° Fanteria, morto gloriosamente sul campo.

Pagni Amilcare di Carlo, Soldato 1° Granatieri, morto per ferite a quota 219.

Palazzuoli Luigi di Raffaello, Soldato 14° Artiglieria da Campagna, morto sul campo. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Si offriva volontariamente per un'ardua esplorazione per as-
« sumere informazioni su di alcuni compagni di una Sezione avan-
« zata, di cui non si avevano notizie, lasciandovi generosamente la
« vita.

« Molino di Raccogliano, 20 Agosto 1917. »

Parenti Emilio di Giovanni, Soldato 131° Fanteria, morto sul campo a Castagnevizza.

Parri Ezio di Enrico, Soldato 63° Fanteria, morto per ferite sul campo a Plava. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Attraversando un tratto di terreno fortemente battuto dal
« fuoco nemico per raccogliere il suo Capitano gravemente ferito,
« riusciva a portarlo al sicuro.

« Polazzo, 21 Ottobre 1917. »

Petrini Ezio di Giovanni, Caporale 130° Fanteria, morto per ferite sul San Michele.

Pini Cesare di Marziale, Soldato 130° Fanteria, morto sul campo.

Pini Guido di Eugenio, Soldato 122° Gruppo Bombarde, morto sul campo.

Pini Luigi di Marziale, Soldato 59° Fanteria, morto per ferite.

Digitized by Google

Poli Olinto di Giuseppe, 69° Fanteria, morto per ferite nell'Ospedale da campo, n.° 46.

Ravagli Virgilio di Adolfo, Caporale 229° Fanteria, morto sul Carso.

Ravenni Giuseppe di Virgilio, Caporal maggiore 81° Fanteria, morto per ferite a Laibak, Ospedale nemico di riserva, n.° 3.

Righi Angiolo di Sabatino, Soldato 69° Fanteria, morto per ferite.

Rossetti Pasquale di Giovanni, Soldato 7° Fanteria, morto sul campo.

Scarpellini Quinto di Carlo, Soldato 164ª Compagnia Mitraglieri Fiat, morto sul campo.

Senesi Giuseppe di Giovanni, Soldato 59° Fanteria, morto sul Col di Lana.

Serpi Sabatino di Giuseppe, Soldato 271° Fanteria, morto sul campo combattendo valorosamente.

Solari Robusto di Luigi, Soldato 87° Fanteria, morto per ferite.

Soldi Progresso di Palmiro, Soldato 3° Bersaglieri, morto per ferite presso Busa Alba.

Spadini Antenore di Pietro, Sotto Tenente 65° Zappatori, morto sul campo per scoppio di mina mentre compiva generosamente il proprio dovere. Il cadavere venne seppellito dopo solenni funzioni religiose alla presenza degli Ufficiali della truppa. Pronunziarono commoventi parole il Colonnello ed il Comandante del Battaglione.

Tenzini Guido, Caporal maggiore 1° Granatieri, morto sul campo.

Terenzani Francesco di Giuseppe, Caporal maggiore 152° Fanteria, morto sulla Bainsizza.

Tognetti Arnolfo di Leopoldo, Sergente 51° Fanteria, morto sul campo a Marmolada, *Medaglia d'argento.* Motivazione:

« Nell'assalto di una posizione fortemente occupata dal ne-
« mico si slanciava con mirabile ardore avanti a tutti incitando
« con la voce e coll'esempio i soldati. Cadeva crivellato di ferite
« sotto le trincee avversarie.

« Marmolada, 3 Luglio 1916. »

Tognetti Remigio di Leopoldo, Soldato 35° Fanteria, morto per ferite sul S. Michele.

Digitized by Google

Tognetti Giovanni di Opimio, Soldato 128 Fanteria, morto sul campo a Plava.

Valentini Sabatino di Antonio, Soldato 13° Fanteria, morto sul campo a Zenson di Piave mentre (dice l'annunzio) bravamente compieva il suo dovere di cittadino e di soldato.

Valentini Luigi fu Francesco, Soldato 68° Fanteria, morto per ferite, Ospedale da campo, n.° 125. Nel darne l'annunzio ebbe a scriversi: « il suo nome rimarrà fra le più sacre me- « morie del Reggimento. »

Vannetti Enrico fu Olinto, Soldato 27° Fanteria, morto sul campo presso Gorizia. *Medaglia di bronzo.*

Vannini Emilio di Angelo, Soldato 156° Fanteria, morto sul campo, diede la vita combattendo valorosamente con amor di patria.

Venturi Eliseo di Cesare, Sergente maggiore 42ª Fanteria, morto sul campo.

Viviani Benedetto fu Valente, Caporale 531ª Compagnia Mitraglieri Fiat, morto sul campo a quota 144. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Costante esempio ai suoi dipendenti per calma e coraggio « durante un contrattacco, rimasto ferito il capo-arma, subito lo « sostituiva continuando a far fuoco, e benchè colpito gravemente, « incitava i soldati alla resistenza.

« Fanciano, 26 Giugno 1917. »

Volpata Riccardo di Leopoldo, Soldato 8° Bersaglieri, morto sul campo. « Eroe che questo Comando apprezza e ne ricorda « il sacrificio compiuto per la grandezza della Patria. »

Vannini Angiolo, Soldato 128° Fanteria M. T., caduto eroicamente a Plava. *Medaglia d'oro.* Motivazione:

« Porta feriti diede mirabile prova di attività fermezza e co- « raggio recandosi con nobile spirito di cameratismo più e più « volte oltre la nostra prima linea per raccogliere e trasportare « feriti. Sempre incurante del fuoco nemico, accortosi che un suo « compagno, caduto a pochi metri dalle feritoie avversarie, invocava « soccorso, volle accorrere in suo aiuto, mentre i nemici rilevato « tale tentativo incominciarono a tempestare la zona col fuoco « di fucileria e lancio di bombe.

Digitized by Google

« Costretto per ben due volte a indietreggiare di fronte alla « furia delle offese avversarie, non rinunciò all'impresa e poichè « le invocazioni del ferito si facevano più lamentose, in un terzo « prodigioso sforzo attraversò di un balzo la zona interdetta. Col- « pito egli stesso alla testa, cadde al suolo, ma rialzatosi poco « dopo prese il compagno ferito fra le sue braccia e lo trascinò « fino alle nostre linee, ove giunto spirò col nome d'Italia sulle « labbra.

« Plava, 21 luglio 1915. »

Zani Arduino di Pasquale, Sergente 145° Fanteria, morto sul campo. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Comandante di un plotone in trincea venne gravemente « colpito ad una gamba. Costretto ad allontanarsi, volle prima re- « golare la consegna, a chi doveva sostituirlo, e nel far ciò veniva « ferito nuovamente e mortalmente alla testa cadendo con stoica « fermezza sul campo.

« Monfalcone, 18 Settembre 1916. »

Morti sotto valanga.

Dondoli Ferdinando del fu Andrea, Soldato 51° Fanteria, morto nel Trentino.

Marini Guido di Emilio, Soldato 51° Fanteria, morto nel Trentino.

Morti in Tripolitania durante la guerra 1915-1918.

Aiazzi Emilio di Michele, Soldato 82° Fanteria, morto a Misurata.

Baldesi Lucesio di Valente, Soldato 82° Fanteria, morto a Homs.

Decorati superstiti.

Bastianoni Piero, Tenente Commissario. *Encomio solenne.* Ordine del Giorno 10 settembre 1916 del Comando dell'11ª Divisione di Fanteria:

« Con diuturno sacrificio riuscì a garantire sempre il rifor-

Digitized by Google

» nimento della Sezione sussistenze dislocata in posto avanzato, « anche quando le truppe che ad essa si rifornivano diventarono « oltre il triplo delle previste. 9 Agosto 1916. »

Croce al merito di Guerra. Motivazione:

« Si offerse spontaneamente sempre per recarsi ove maggiore « era il pericolo, mantenendo contegno superiore ad ogni elogio, « incuorando i dipendenti ed ottenendo da essi il completo adem- « pimento del loro dovere.

« Particolarmente nel periodo dal Settembre 1916 all'Agosto « 1917 per le località avanzatissime dove erano dislocati i mag- « giori viveri di riserva, in linea con i Comandi di Battaglione, « il Tenente Bastianoni si espose serenamente e quotidianamente « al pericolo.

« S. Andrea di Gorizia, Salcano, Monte S. Gabriele, «Valle Cava, Quota 277, Casa del Castagno. »

Bertini Ugo di Bertino, Capitano 21° Fanteria. *Medaglia d'argento.* Motivazione:

« Di fronte al nemico avanzante, mentre le nostre truppe ri- « piegavano ordinatogli di prendere posizione ai lati di una bat- « teria, le cui sorti erano in pericolo, animando i suoi con la « parola e coll'esempio, sotto l'intenso fuoco d'interdizione « d'artiglieria nemica, si portò rapidamente in posizione ed aprì « il fuoco. Con tale atto animò le rimanenti truppe che dopo poco « nuovamente avanzarono respingendo l'avversario.

« Slene Altopiano di Bainsizza, 25 Ottobre 1917. »

1ª Medaglia di bronzo. Motivazione:

« Guidava con slancio i propri soldati all'assalto e dava loro « bell'esempio di calma e coraggio e noncuranza del pericolo, « incitandoli a respingere i contrattacchi nemici finchè venne « ferito.

« Monfalcone, 3 Luglio 1916. »

2ª Medaglia di bronzo. Motivazione:

« Rimasto Comandante della Compagnia dopo la morte del « proprio Capitano, con calma e sangue freddo disciplinava il » ripiegamento del reparto. Ad un improvviso nuovo attacco ne-

Digitized by Google

« mico opponeva la prima tenace resistenza che valse a sventare « fino dal suo inizio il tentativo avversario.

« Monfalcone, 18 Settembre 1916. »

Gli fu pure conferita la *Croce di Guerra* e la *Croce di Cavaliere di S. Danilo.*

Bianchi Bertino fu Giovanni, Sergente 210° Fanteria: *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Per le vicende del combattimento perduto il contatto fra « due unità, dopochè altri tentativi erano riusciti infruttuosi ed « avevano costato la vita di parecchi militari, per il continuo « fuoco di artiglieria e mitragliatrici nemiche, sprezzante del pe- « ricolo, si offriva volontario a far parte di una pattuglia per « tale scopo, e concorreva al completo assolvimento del compito.

« 25 Agosto 1917. »

Cappelli Giuseppe di Francesco, Capitano 30° Fanteria. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Incaricato di fare uno schizzo del terreno antistante alla « nostra linea avanzata e comprendente la linea delle piccole « guardie nemiche, non curante del pericolo eseguiva l'ordine ri- « cevuto benchè fatto segno a fuoco nemico, e dopo avere ricon- « dotto nella nostra linea un collega ferito alla testa.

Castagnevizza, 23 Dicembre 1916. »

Encomio solenne. Motivazione:

« Alla testa della sua Compagnia, con slancio muoveva al- « l'assalto di munite posizioni nemiche dando esempio di ardi- « mento e di calma.

« Nad-Lagun, 10 Ottobre 1916 »

Meritò pure la *Croce di guerra.*

Galigani Elio di Marziale, Capitano 154° Fanteria. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Ferito gravemente ad una spalla, con grande fermezza d'a- « nimo restava al comando della sua Sezione Mitragliatrici: si « trascinava al proprio posto di medicazione solo quando aveva « visto le armi convenientemente portate.

« Dispensa n.° 14 del 23 Dicembre 1913. »

Conseguì pure la *Croce di Guerra.*

Digitized by Google

Gargalini Ernesto di Enrico, Appuntato 7° Artiglieria da Campagna. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Mentre l'artiglieria nemica colpiva ripetutamente l'Ospeda-
« letto da campo a cui Egli apparteneva, accorreva risolutamente
« sul posto dove alcuni soldati di sanità erano stati feriti, e
« benchè colpito Egli stesso dall'incessante e violento fuoco av-
« versario, continuava coraggiosamente l'opera di soccorso,

« Gorizia, 21 Dicembre 1916. »

Palmieri Barbato, Caporal maggiore. *Medaglia d'argento.* 6 Giugno 1915, sul Freichpet.

Solari Giuseppe di Luigi, Caporale 26° Fanteria. *Medaglia di bronzo.* Motivazione:

« Penetrò fra i primi in un trinceramento nemico catturando
« numerosi prigionieri.

« Flondar, 25 Maggio 1917. »

Venturi Alfredo di Cesare, Caporale 9° Battaglione d'assalto, 2ª Compagnia Mitragliatrici. *Medaglia d'argento.* Motivazione:

« Per avere nel Novembre 1917 raggiunto, in mezzo al fuoco
« nemico, il Monte Fiore con il solo suo Capitano ed altri cinque
« uomini, rimanendo in quel combattimento completamente di-
« strutta la sua Compagnia.

« Monte Fiore, 1917. »

Per debito di riconoscenza debbo segnalare la cortese efficace cooperazione nel raccogliere le suesposte memorie, del consocio can.co Rovigo Marzini di Colle, che confermava in tal modo la sua costante affezione e simpatia per la nostra *Società.*

GUIDO DEL PELA.

AVV. GIOVANNI BOERI, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

STUDI E TESTI VALDELSANI

PUBBLICATI DALLA

Società storica della Valdelsa

I. *Le Rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del secolo XIII,* per cura di ARMANDO FERRARI (1901). L. 3,—

II. *Introduzione al testo critico del "Canzoniere" del Boccaccio,* studio di L. MANICARDI e di A. F. MASSÉRA (1901). . . . . » 3,—

III. *Un Idillio rusticale e altre rime valdelsane di Bartolommeo Del Bene,* per cura di N. TARCHIANI (1903). » 3,—

IV. *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del Codice Laurenziano XXIX, 8,* per cura di G. TRAVERSARI (1905) . . . . . » 3,—

V. M. CIONI, *Ricordi del Vicariato di Certaldo* (1906) . . » 3,—

VI. U. NOMI-PESCIOLINI, *Ricordi biografici e bibliografici del P. Alessandro Checcucci d. S. P.* (1909) . . » 3,—

VII. I. DEL LUNGO, *Semifonte* (1910) . . . . . » 3,—

Chiedere queste opere alla nostra AMMINISTRAZIONE, in Castelfiorentino. Esse saranno spedite a chi ne farà richiesta con cartolina-vaglia. Aggiungere cent. 70 per le spese postali.

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXIX (fasc. 3). Della serie n.° 85.

(Pubblicato il 30 novembre 1921).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1921

Digitized by Google

SOMMARIO

ALDO FRANCESCO MASSÈRA, Feste e grandezze Senesi del bel tempo antico . . . . . Pag. 99

FRANCESCO MAGGINI, Il Boccaccio dantista . . . . . » 116

OLINTO POGNI, Paolo Attavanti, commentatore della *Divina Commedia* nel secolo XV . . . . . » 123

SOCRATE ISOLANI DA MONTIGNOSO, Contributo della *Miscellanea storica della Valdelsa* agli studi Danteschi . . . . . » 145

VARIETÀ.

GIOVANNI BOERI, Un centenario francescano in Valdelsa . . . . » 150

GENNARO BUCCHI, Ancora intorno alle ossa di Giovanni Boccaccio . » 155

Cronaca bibliografica . . . . . » 161

Notizie Valdelsane . . . . . » 163

Per fra Bartolommeo da Colle — Commemorazioni dantesche in Valdelsa — Per il centenario francescano — Sulle ossa del Boccaccio.

"ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."

Elenco generale dei Soci. . . . . » 169

Resoconto della XXIX adunanza generale . . . . . » 175

Cronaca dell'adunanza pubblica . . . . . » 176

Necrologio . . . . . » 178

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le pubblicazioni della SOCIETA' STORICA si vendono in Firenze presso le Librerie SEEBER e PAGGI oggi ROSSINI.

Ogni fascicolo separato L. 6.

Digitized by Google

Anno XXIX, fasc. 3. Della serie n. 85.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 30 novembre 1921).*

FESTE E GRANDEZZE SENESI DEL BEL TEMPO ANTICO

Prende vaghezza, in questi tempi duri e violenti, di fermarci un po' col poeta delle gaie brigate, che le buone arti della critica filologica, innocente necromanzia, anno di fresco riaddotto tra noi alla fuggevole vita dell'ora bastante a rileggere quella trentina di sonetti. Nel suo canto, bonario e disinvolto, ci saluta come un messaggio di cortesia d'altri tempi:

> Folgóre vostro da San Giminiano
> vi manda dice e fa questa ambasciata:
> che voi n'andaste con suo cor in mano.

È canto, che s'adagia nella pausa breve ed uguale dei sonetti, ma sa variare i toni e gli spiriti; esalta belle costumanze gentilesche, nobili riti di cavalleria, signorilità raffinate della vita quotidiana; vitupera gli scarsi ed i villani; riprende, iroso sino alla bestemmia, la fiacchezza e la pusillanimità d'ímpari compagni di parte. Gli tien bordone la risata plebea di un giullare da strapazzo: crudo realismo prosaico, che serve di contrappeso a troppo perigliosi voli per gli azzurri cieli dell'ideale.

Come una volta nei manoscritti, così nelle stampe odierne le rime del garbato uom di corte da San Gimignano si traggono dietro indissolubilmente le parodie di Cenne aretino, nominato dallo strumento del suo umile mestiere di cantastorie: *dalla chitarra.*

Vogliamo conoscerli più da vicino, questi due tipi così op-

Digitized by Google

posti di sonettieri, questi Eraclito e Democrito della baldoria medioevale? Furon coetanei; e due carte archivistiche degli stessi anni, una sangimignanese e una aretina, nominano gli eredi di Folgóre e quelli di Cenne (1332 e 1336). Costui è attestato vivere e dimorare nella propria città in atti notarili del 1321-22, e possedeva (frutto della professione o bene ereditario?) una casa nel popolo di San Bartolomeo; non altro sappiamo di lui. Ma di Folgóre può farsi più lungo discorso, a cominciare dal nome.

Lo chiamarono al battesimo, più borghesemente, Iacopo; l'altro appellativo, non riconosciuto prima per tale, fu poi da una felice esumazione d'archivio ridotto all' ufficio di soprannome: di « domini Iacobi vocati Folgori de Sancto Geminiano » un documento del 1367 attesta morto, a questa data, anche un figlio, Stefano. Da quali cause suggerito, e in quale senso dai contemporanei fosse usato poi il soprannome, credo che si possa oggimai stabilire: e la risposta a queste dimande porterà a determinare dove proprio debba scendere il tono dell'accento, che noi moderni saremmo portati a fermare sulla terzultima sillaba del vocabolo. Fólgore, dunque, o Folgóre? *Fulgore*, ricordo, è il capostipite, appunto nella variante fonica *folgóre,* peculiare poi alle parlate della regione senese, d' una breve serie di parole non peregrine nella lingua dei nostri vecchi, delle quali il significato non può non darci a pensare: ché tutte si usarono apposte a voci designanti forte ricchezza, o posseduta o fatta circolare, e le atteggiarono a più ingente determinazione. Così leggiamo in Rustico Filippi di un « grande *isfólgor* di tesoro », e Giovanni Villani ci parla di « *sfolgorata* dote », e altri di « *sfolgorate* spese », e il Sacchetti novelleggia di un tale « *sfolgoratamente* ricco » (Nov. 153).

Ora, si osservi che il donare e lo spendere più che largo; *sfolgorato,* vorrebbe dirsi; è proseguito di lodi dirette e indirette in molti sonetti del Sangimignanese; che « cortesia » è per lui l'illimitata liberalità; che di lui, prodigo dispensatore d'ogni più costosa gioia nelle fantasie dei sonetti de' mesi, fa beffe il motteggiator di Cenne

> (e quel, che 'n millantar si largo dona,
> in ira vegna de li suoi vicini):

questo tutto si valuti, per dar giudizio del mio supposto che

Digitized by Google

« il Folghore da Sangimignano » (così, con l'articolo, un testo del Trecento) debba il soprannome al *folgóre,* ossia allo splendore dei modi e delle consuetudini da lui costantemente lodate, e per queste sue lodi attribuitogli come propria e distintiva natura.

Accresce forza a queste riflessioni il titolo cavalleresco (*dominus*), che a Folgóre riconoscono i due rogiti del 1332 e del '67, dov'egli è ricordato con postuma menzione: se l'onore del cingolo militare fu più tardi conferito a colui, che nel 1305 e nel seguente anno era in armi come semplice fante in servigio del suo Comune, vorrà credersi che ben orrevole fosse lo stato suo, e non di parole soltanto, o giullaresca finzione, la signorilità. Ma di qual famiglia nascesse, questo invano chiediamo alle carte conterranee, non larghe, ai curiosi di scoperte genealogiche, se non di pochi nomi nudi ed inespressivi: quelli di Michele suo padre, già defunto nel 1305, del figlio già nominato, del genero Niccolò vivente nel 1332; barlumi nella gran tenebra.

Dopo i primi ricordi del rimatore, che son del quinto e sesto anno del Trecento, è mestieri giungere senz'altre notizie al 1317, indicazione dell'estremo dei sonetti politici databili con data certa; la morte resta circoscritta pertanto al quindicennio 1317-1332, con molta mia propensione ad accostarla a quest'ultimo, non valicabile, segno.

***

Tra le rime di Folgóre maggior fama conseguì quella corona di sonetti, che un manoscritto coevo intitola, con tutta brevità, *de' mesi;* due altri, d'alquanto posteriori, aggiungono che fu composta « per la brigata spendereccia ». La brigata spendereccia, senz'altro: ma nel secolo XIV, e d'allora in poi, questo nome fu adoprato a designare per antonomasia una sola tra le cento brigate cortesi di Toscana; una, a confronto della quale, eternata nel verso dantesco, tutte le altre precedute e venute di poi trascolorarono nella tradizione. Occorre a pena ch'io la nomini: e questo farò non altrimenti, che riferendo le parole dall'Alighieri prestate al falsario Capocchio, dannato giù tra i lebbrosi di Malebolge; il quale Capocchio, che a Siena aveva lasciato la vita

Digitized by Google

sul rogo quattro anni dopo la battaglia di Campaldino, è introdotto a « secondare », non richiesto, un certo sfogo del poeta contro la « vanità » dei Senesi, con queste limitazioni condite di forte ironia (*Inf.*, XXIX, 125 e sgg.):

> Trammene Stricca,
> che seppe far le temperate spese,
> e Niccolò, che la costuma ricca
> del garofano prima discoperse
> nell'orto, dove tal seme s'appicca;
> e tranne la brigata, in che disperse
> Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
> e l'Abbagliato il suo senno proferse.

Dire di quanti arzigogoli e di quante stramberie questi pochi versi, messi in rapporto con le reticenti dichiarazioni dei più antichi commentatori del poema e con la corona appunto dei sonetti dei mesi, siano stati suscitatori nella critica letteraria degli ultimi quaranta o cinquant'anni, potrebb'essere una fors'anche istruttiva, ma certo troppo lunga, digressione; e ad ogni modo non sarebbe senza una qualche pena a chi scrive il dover segnalare abbagli e trascorsi di uomini giustamente venerati per dottrina ed ingegno. Basti fermare che il punto di partenza e fondamento di ogni equivoco fu il non aver posto attenzione all'ossatura sintattica, per così dire, del discorso di Capocchio, da Dante messo in vivido risalto con quell'iterazione della voce verbale: « *Trammene* Stricca..... e Niccolò — *e tranne* la brigata..... ».

Logica deduzione, pertanto: lo Stricca e Niccolò (e lasciamoli, per adesso, in disparte) non vanno ascritti alla brigata di Caccia d'Asciano e dell'Abbagliato. Di questa, l'unica notizia positiva e diretta tramanda a noi la terzina dantesca; nessun'altra informazione ci soccorre. Interrogare sulle usanze e sulle vicende dei compagni di Caccia e dell'Abbagliato i commenti danteschi del Trecento non giova punto: o tacciono, infatti, o si levano d'impaccio con due aride righe generiche, o, come fa Benvenuto da Imola, al cui abbondante racconto prestarono tanta non meritata fede moderni studiosi, mostrano a chiaro aspetto di fondarsi sopra relazioni orali inquinate da una tradizione ormai secolare. Furono i prodighi soci veramente dodici, come affermò l'Imolese? Durarono venti mesi, o dieci, o meno, nelle loro splendidezze e

Digitized by Google

profusioni? Contentiamoci di credere soltanto quello, ch'era inutile altri ci dicesse: che presto andarono a finir tutti nelle strettezze, e divennero « fabula vulgi ».

Rifacendoci invece al detto di Dante, e con industria provando a giovarci del tenue elemento storico conchiuso nella terzina rammentatrice della vana società, vediamo di trarne fuori almeno l'indicazione del tempo, nel quale ebbe questa a raccogliersi. A ciò fare ne aiuta il non poco, che conosciamo intorno a Meo Folcalchieri, detto per soprannome l'Abbagliato, che, figliuol d'un Raniero ricco mercante o banchiere, troviamo spesso investito di pubblici uffici, nel patrio o nei finitimi Comuni: consigliere per il terzo di Camollia (1277-1300), cancelliere (1279), gonfaloniere negli eserciti (1278 e 1280), capitano degli stipendiari (1289 e 1292), rettore di Campagnatico (1288), podestà del turrito Montereggioni e di Monteguidi (1290 e 1300). Era in età adulta nel 1293 un suo nato, Gheri; e il maggior fratello di Meo, messer Folcalchiero, l'autore della canzone *Tutto lo mondo vive senza guerra*, figura già insignito della cavalleria nel 1251, mentre il 3 gennaio del 1261 Mino, figlio di costui, partecipava ad un Consiglio: tutti indizi, i quali portano a collocare nel 1230-1240, all'incirca, la nascita dell'Abbagliato. Or questi, che dopo il 1277 fu così preso negli uffici della repubblica, non poté verisimilmente aver usato con una compagnia di ricchi gaudenti e scioperati, quale la menzionata da Dante, se non durante la gioventù, e certo innanzi al tempo, in cui le prove della pubblica fiducia incominciarono ad essergli accordate dai suoi cittadini. Così ci si viene delineando la convenienza di circoscrivere entro ai termini 1260-1275 la breve gesta della più insigne tra le brigate spenderecce medioevali, non senza probabilità molta che l'intervallo s'abbia a restringere ancor più: e cioè all'età passata tra la vittoria di Montaperti e la rotta di Colle (1269), limiti cronologici del massimo splendore politico economico civile del Comune senese.

Io non dubito punto che ad altrettali conchiusioni ci condurrebbe, se noi potessimo averla, una nozione meno incompiuta dei fatti di colui, che la terzina dantesca accompagna nel biasimo di dilapidatore all'Abbagliato: quel Caccia d'Asciano, nel quale fuor di dubbio va riconosciuto il nobile uomo Caccia di messer

Digitized by Google

Trovato d'Asciano, della feudale schiatta dei Cacciaconti, nominato già in un contratto del 24 gennaio 1251 e ancora in due del 21 agosto 1293: da considerar nato pertanto, a un dipresso, nell'età medesima che il Folcalchieri. Le quali constatazioni e determinazioni, per quanto mal compiutamente giovino ad illustrare la storia della brigata, di cui Dante favellò, pure, messe in rapporto con i lineamenti della biografia di Folgóre qui sopra tracciata, permettono a noi di affermare che nel tempo di quella il poeta cortese o non per anche era nato o almeno non poteva avere dimestichezza con l'arte d'intesser sonetti. Quindi consegue che i personaggi, cui fu presentata la folgoresca corona *dei mesi*, debbono andar cercati in una generazione non uscita forse ancor dall'infanzia quando s'avviava alla morte l'altra, cui appartennero Caccia e Meo e i lor compagni: che che argomentasse in contrario, oracolo di tanti moderni, Benvenuto Imolese quando sostenne che proprio per i giovini della brigata dantesca furon fatte le due canzoni piacevoli, una sulle loro delizie ed i loro diletti, l'altra sulle afflizioni e le sventure da dover loro toccare in appresso, nelle quali riconosciamo senza sforzo designate le corone dei sonetti di Folgóre e di quelli di Cenne.

***

Antica e nobile usanza, nella Toscana dugentesca, questa delle compagnie di gentiluòmini: e anche qui gareggiano, come in ogni altro campo, Firenze e Siena, le due metropoli antagoniste della regione,

..... ched è sovrana,
in cui regna tutta cortesia.

Brigate di giovani, « iuvenum societates », dette dei falchi, dei leoni, della Tavola rotonda, rammenta già il fiorentino maestro Boncompagno nel *Cedrus* (1201); e il Boccacci, quella di messer Betto Brunelleschi, nella quale, stando alla novella, non si lasciò indurre ad entrare, per sollecitazioni che avesse, il disdegnoso di Guido Cavalcanti. Forse questo ricordo è il solo elemento storico contenuto nella celebre novella (VI, IX), ove delle brigate appunto è discorso con parole, che, pur notissime, mette conto

Digitized by Google

di riferire: « Ne' tempi passati (così messer Giovanni) furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze..... Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciatamente le spese, et oggi l'uno doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata, et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città ».

Alla brigata del Brunelleschi non possiamo dar compagna quella fantastica, ma certo immaginata sugli esempi e le consuetudini lussuose di tante e tante reali, onde Bruno dipintore narrò i mirabili fasti al dabben medico Simone da Villa (*Decam.*, VIII, IX); sì le troveremo un riscontro autentico nella brigata de' Rossi, numerosa di mille e più partecipanti « tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore ». Durò presso che due mesi, nel 1283; e compì tante magnificenze, che l'austero Villani non esitò a registrarne la memoria nella sua *Cronaca* (VII, XXXIX). Brigate di uomini e di gentili donne solevano riunirsi a celebrare ogni anno le feste primaverili del maggio, in quella fervida e abbondevole vita fiorentina dello scorcio del secolo, da Campaldino in poi: per una zuffa insorta in una di tali riunioni, nel 1300, proruppero in aperta discordia i malumori, onde la città rimase partita tra le opposte fazioni dei Bianchi e dei Neri. « Ogni anno » leggiamo ancora nel Villani (VII, CXXXII) « per calendimaggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e facendo corti coperte di drappi e zendali, e chiuse di legname in più parti della città: e simile di donne e di pulcelle andando per la terra, ballando con ordine e signore, accoppiate, con gli strumenti e con le ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze e in desinari e cene ».

Non è mio ufficio perseguire la storia di così leggiadre costumanze giù giù per il Trecento; e poiché alle soglie di questo

Digitized by Google

siam giunti, par tempo ormai di richiamarci innanzi l'altra brigata senese, per la quale appunto il sonettiere da San Gimignano compose il rimato calendario dei suoi donativi fantastici: credo infatti di non restare lontano dal vero assegnandola ad uno dei primi anni del nuovo secolo, e m'accingo tosto ad esporre su quali fondamenti si faccia forte il mio asserto.

Il sonetto proemiale della corona registra il nome dei sette gentiluomini che compongono la società (e due, dei sette, riappaiono poi nel conchiusivo): alla lor testa incede un Niccolò di Nigi, « ch'è pien di tutta gentilezza », anzi « fior de la città sanese » addirittura; dietro al duce sfilano quindi un Tengoccio, un Min di Tengo, un Ancaiano, un Bartolo, un Mugávero, un Fainotto.

Ristretta la curiosità de'ricercatori alla persona di Niccolò, nessuno, ch'io sappia, si chiese mai se qualcosa potesse dirsi di questi ultimi personaggi; avrebbe visto, così, che, di taluno, si poteva.

Dirò dunque io; o meglio lascerò parlare poche rapide note tratte dagli appunti miei. Un Mogávero del Balza, del terzo di Città, partecipò al lussuoso convito per la cavalleria di Francesco Bandinelli (ne sarà discorso qui oltre) nel giorno di Natale del 1326; il 19 settembre 1320, Fainotto, figlio del fu messer Guido Squarcialupi, si confessa debitore, per una forte somma, di sua madre Pia; due de' Tolomei coetanei portarono lo stesso nome di Tengoccio e figurano a poche pagine di distanza sullo stesso Registro di cittadini sottoposti ad una prestanza nel 1318: Tengoccio di Meio d'Incontrato e Tengoccio del fu Baldo Grosso; venditore quest'ultimo, cinque anni più tardi, della Rocca Tederighi al Comune di Siena. Nel rigoglioso ceppo dei Tolomei e sul primo Trecento è frequente anche il nome di Tengo o Tingo, frequentissimo quello di Mino: addirittura un Min di Tengo, ossia Iacomo di messer Lotterengo, tiene un piede, per un suo mordace sonetto, nella storia letteraria del secolo XIII; e sebbene a lui, morto innanzi al 1290, non possa farsi posto nella brigata gioiosa, nulla di più facile che il gaudente sia stato un omonimo suo nipote (Tengo si chiamò, pare, un fratello di Mino) o altrimenti un più giovine consorto. Bartolo ben si sottrarrà, per la frequenza grande di questo nome, ad ogni tentativo d'agnizione;

Digitized by Google

non è impossibile invece che una volta o l'altra ci venga fuori, ed incontro, da qualche carta d'archivio anche l'ultimo, che resta ora sconosciuto, Ancaiano.

I nominati qui sopra Fainotto e Mugávero saranno proprio stati coloro, dei quali parla il sonetto di Folgóre? Si sa: una risposta categoricamente affermativa non si potrà dare alla domanda; ma credo che sia lecito attribuire probabilità grandi, e per il tempo e per la condizione sociale e per la rarità stessa dei due nomi, all'identificazione. Così, per le ragioni esposte, non mi parrebbe doversi cercare altrove che nei Tolomei il Tengoccio e il Min di Tengo della brigata; e questa considerazione apre la via ad indagare chi fosse il capo e centro di essa, quel Niccolò di Nigi, la persona del quale, nell'ondeggiare delle opinioni degli storici, fu ricercata a volta a volta tra i Salimbeni, i Buonsignori ed essi appunto i Tolomei.

Ebbene: i Buonsignori, seguaci animosi e costanti di parte ghibellina, a cavallo tra il Due e il Trecento or banditi e ribelli, or ammessi o tollerati in patria, non noverano nella lor famiglia alcun Nigi, e l'unico, e notissimo, Niccolò vissuto in quelli anni fu figlio di Bonifazio; nessun Nigi s'ebbero in casa i Salimbeni, senza considerare la difficoltà, e forse meglio l'impossibilità, che uno dei loro s'accozzasse, sia pure in gare di pacifiche magnificenze, con giovini della stirpe rivale dei Tolomei. Ma tra costoro, invece, un Nigi o Nisio, figlio d'Ildibrandino di messer Tolomeo, fioriva negli anni intorno e dopo il 1280 (visse poi almeno sino al 1318); e le pazienti ricerche nei documenti senesi lasciano scorgere che gli facesse corona, sui primi del secolo, una mezza dozzina di figli maschi, già uomini fatti: due dei quali, Tato e Bindino, gli diedero ciascuno un nipote Niccolò. E come la ripetizione del nome Niccolò è ottimo indizio, per chi conosca le consuetudini gentilizie dei nostri antichi, che siasi voluto replicare nei nuovi nati quello d'uno strettissimo congiunto, quale sarebbe stato appunto un Niccolò fratello a Bindino di Nigi e a Tato di Nigi; così è traccia, da contentarsene in mancanza di positiva documentazione, dell'esistenza reale di un Niccolò di Nigi Tolomei, in cui d'ora innanzi noi riconosceremo l'inafferrabile personaggio dei sonetti di Folgóre.

Fu da taluno creduto che un certo accenno del giullare di

Digitized by Google

Arezzo ai Salimbeni dovesse far volgere a questa casata l'indagine degli studiosi; ma la frase di Cenne, interpretata rettamente, conferma invece, a mio avviso, che la brigata si raccolse proprio nell'ambito famigliare e partigiano dei Tolomei. Poiché il sonetto folgoresco per il settembre metteva capo ad un'esortazione a spendere, alla liberalità o « cortesia »

> (la vostra borsa sia acconcia a spendere,
> e tutti abbiate l'avarizia in bando);

Cenne contraffece il monito col bizzarro invito a levar per la città l'opposto grido:

> Moia chi cortesia vole defendere!
> ch'i Salimbeni antichi li diêr bando.

Or come questa menzione de'Salimbeni? Direi: perché al proposito del rimatore aretino, di condurre i suoi sonetti « per contrario » di quelli del Sangimignanese, contrapponendo, per ogni pensiero e proposizione di costui, il nero al bianco, ben facesse il ricordo dei Salimbeni antichi e della lor famosa avarizia, in antitesi alle lodi dei Tolomei contemporanei e dei loro liberali costumi, che suonavano, implicite o no, nella corona composta da Folgóre.

Che, tuttavia, i Salimbeni, e massime i vecchi, avessero davvero dato bando alla cortesia, dobbiamo rifiutar di credere a Cenne, riflettendo essere tutt'altro che ignote, presso di loro, le tradizioni della signorilità, anzi della profusione; le favorivano le ricchezze accumulate nei traffici, principale quello della moneta, e ingentissime. Se si deve prestar fede ai più numerosi, e tra questi al meglio informato in cose senesi, dei chiosatori antichi di Dante, erano stati de'Salimbeni per l'appunto i due personaggi dal poeta nominati prima della brigata godereccia: lo Stricca, « che seppe far le temperate spese », e Niccolò dalla « costuma ricca del garofano »: fratelli assai probabilmente (e, in questo caso, figli d'un messer Giovanni de'Salimbeni), certo cavalieri entrambi e lo Stricca podestà di Bologna nel 1286.

Così nelle due generazioni consecutive, quella che nel secolo XIII declinò e si spense, e quella che s'affacciava baldanzosa alla vita col XIV, vediamo Salimbeni e Tolomei contendersi tra

Digitized by Google

loro i più alti pregi, che onorasse la bella società medioevale, i pregi, dantescamente diremo, « della borsa e della spada ».

***

Bello e nobile tempo, per la città della lupa, questi sei od otto o dieci lustri, che trascorsero tra la brigata, cui Dante irride, e la brigata, cui plaude il rimatore da San Gimignano!

Mentre i suoi mercanti accumulano oltremonti i tesori destinati alle magnificenze dei palazzi e dei conviti in patria; mentre i suoi artigiani maturano con paziente esperienza la saggezza degli ordini comunali e dei provvedimenti civili; mentre i turbolenti suoi nobili si cimentano in sanguinose mischie per gli oscuri chiassi e le ripide coste cittadine o innanzi alle rocche e per le strade del contado: un'aura di giocondità pervade tutta la vita senese, inspirando l'amore dei festeggiamenti nel costume, l'abito della festività nell'espressione letteraria del pensiero.

Tocca questa le alte cime con Cecco Angiolieri, beffardo ingegno, la cui poesia ride (anche quando il riso si spegne convulso in un singhiozzo mal soffocato) ride delle proprie sciagure, della donna amata, degli amici, dei nemici, dei genitori disumanamente vituperati. Ride nella satira politica e cittadinesca la poesia anonima, cara al volgo, che la ricanta nelle agili forme della ballata: o che con i versi di Guidaloste giullare celebri la vittoria sulla riottosa schiatta dei signori di Torniella (1255); o che induca i mal docili frati *gaudenti,* a cui per decreto del Consiglio è ruinato il palagio in città (1286), nell'atto di contare le loro sventure:

Noi monaci spenderecci
tutti inamorati,
Siena ci à sì rigagliati
che 'n contà n'andiamo;

o che beffeggi il podestà invitandolo a battersela presto, come toccò al conte Loffredo Gaetani, accusato dal censore versaiolo di codardia e di « servire le fancelle » (1321).

E nelle consuetudini civili son indici manifesti di quella natura della gente senese le pubbliche feste ed i giochi: famosi e cari

Digitized by Google

ai popolani quelli del palio, delle pugna e della battaglia o dell'élmora, che degeneravano sovente in vere risse con morti e feriti, onde doveva intervenire il magistrato. Per i nobili, di stirpe feudale o nati nell'aristocrazia commerciale e del censo, erano (senza più parlare delle compagnie goderecce) le armeggerie ed i banchetti: ai quali ed alle quali porgevano occasione frequentissima le investiture dei novelli cavalieri compiute con la più grande solennità.

Concedevano gli Statuti ai cavalieri novelli di tener corte bandita nella Piazza del Campo, erigendovi uno steccato e chiudendovisi dentro, con amici ed aderenti, per una settimana; e fin'anche stabilivano lo stipendio massimo (per que' tempi assai lauto) di quaranta soldi quotidiani da pagarsi ai cuochi, che prestassero servizio in tali feste. Possiamo ben immaginare lo sfarzo di quei conviti e di quelle cerimonie, allorché leggiamo nella cronaca che, nel 1284, « fecesi tredici cavalieri di casa Salimbeni con gran trionfo », specie se pensiamo che, dei tredici, due erano forse proprio lo Stricca, uso alle « temperate spese », e quel Niccolò, che scoperse il ricco costume del garofano; il quale, della sua trovata di mettere la costosa spezie nei condimenti e nelle salse, avrà certo dato modo di valutare direttamente l'esquisitezza ai convitati magnifici. D'altre cavallerie (com'essi gli antichi dicevano) rimaste memorabili negli annali menzionerò quella del doviziosissimo Niccolò Buonsignori (1278); quella dei cinque di casa Scotti armati da quel povero podestà Gaetani, che già conosciamo; e, pochi anni più tardi, la più sfarzosa di così fatte solennità, nell'occasione che fu conferito l'onore dello sprone a messer Francesco di messer Sozzo Bandinelli. Una scrittura sincrona si dilunga, con molto appagamento dalla nostra curiosità, a narrare « ordinatamente tutte le nobiltà, gentilezze, trionfi e magnificenze » di quest'ultima, che durò dal 18 al 21 dicembre 1326; e giudico che metta conto di restringere in brevi tratti la relazione.

Il 18, che era un giovedì, cominciò la settimana di baldoria, con un pranzo a tutti i vicini e servitori: il pranzo contò sei vivande, e di ciascuna furono quarantacinque taglieri. In quella giornata e nelle due seguenti si fecero anche certi *trionfi*, che il diarista non precisa; la domenica 21 ebbero principio, con l'in-

Digitized by Google

tervento di molti gentiluomini dei tre terzieri della città, i passi d'arme, che durarono il lunedì, il martedì e il mercoledì: ogni giornata si coronò di un convito tenuto sulle proporzioni del primo. La mattina di Natale il « donzello », accompagnato dal padre e da un nobilissimo corteggio (c'erano il capitano del popolo, il conte Simone da Battifolle capitano di guerra, il vicario del duca di Calabria, il capitano di giustizia), andò in Duomo a udir la messa; dopo la quale il vecchio Bandinelli, vestito « d'un verde d'erba con una filzaia di bottoni d'oro infino al piè », cinse al figlio la spada, mentre il vicario angioino e il capitano del popolo gli calzavano gli sproni. Seguì poi il banchetto solennissimo, di cui è conservata la lista, che riporterò a edificazione dei lettori: « prima giengeva — bramangieri in iscodella — vitella lessa — salvagina, ciò è cinghiale, cavrioli, cervi, lepri in gran quantità e gran taglieri — capponi arosto — schiene, talcioni — starne due per taglieri — pavoni, fagiani due per taglieri — confetti dinanzi e di dietro, e di più ragioni ». Gl'invitati erano più centinaia; d'ogni vivanda furon recati trecento taglieri, e n'ebbero sessanta per limosina i frati minori ed altro altri frati. « Fu sì abondevole l'aparechiamento, che molta robba rimase e presentossi da poi »: ché la corte bandita si protrasse altri otto giorni dopo Natale e fu fatto onore a chiunque vi capitava, « per modo, che fu la più nominata corte avesse la Toscana ». Non mancarono, a rallegrare gli ospiti, giullari sonatori cantatori trombatori « et altri stormenti »; ed intervennero, donati poi tutti di vesti e di danari, uomini di corte di più alta levatura e dignità, che i testé ricordati: tra i nomi dei quali ben avrebbe potuto comparire anche quello del nostro messere Iacopo vocato Folgóre.

Il sospetto che costui partecipasse alla festa non si può certo affacciare alla nostra mente, tanta è la diligenza del rapportatore nel serbarci per disteso ogni più minuto ragguaglio (ed era poi vivo Folgóre nel 1326?); ma la descrizione della cavalleria del Bandinelli, nella rarità di simili documenti, è un eccellente aiuto a comprendere un'altra corona di sonetti del Sangimignanese, argomento della quale sono le cerimonie dell'investitura cavalleresca e il loro significato simbolico. Perdutasi pur troppo per due terzi la serie, non possiamo trovarvi indizi dell'occasione

Digitized by Google

e del tempo in cui fu composta: ma la lettura ci conduce irresistibilmente il pensiero alle grandezze di Siena, d'assai più prodiga e profusa delle città rivali di Toscana. Tutto il quadro delle sontuosità praticate dai Bandinelli ci si presenta infatti disegnato in questo nitido primo sonetto, al quale sarebbe ormai superflua ogni chiosa:

Ora si fa un donzello cavalieri,
e vuolsi far novellamente degno;
e' pon sue terre e sue castell' a pegno,
per ben fornirsi di ciò, ch'è mistieri:
annona e pane e vin dà a' forestieri,
manze e pernici e cappon per ingegno,
donzelli e servidori a dritto segno,
camere elette, cerotti e doppieri.

E pensa molti affrenati cavagli,
armeggiatori e bella compagnia,
aste e bandiere, coverte e sonagli,
et istormenti con gran baronia:
e giucolar per la terra guidagli;
donne e donzelle per ciascuna via!

Non alta, ma bella poesia, ancor che le difettino qua e là l'arte e la rima: bella, soprattutto, perché nuova e spontanea, non guasta da rappresentazioni e concezioni di maniera, viva e gioconda a specchio della gioconda realtà. « La poesia di Folgóre » ben fu detto « è la voce delle feste di Toscana »: e le feste di Toscana impallidiscono tutte a riscontro delle senesi. E però Folgóre non s'intende così bene altrove, come nella divina piazza di Fonte Gaia o rimpetto alla mole massiccia del palagio de' Tolomei.

ALDO FRANCESCO MASSÈRA

Queste pagine dovevano annunziare e salutare la buona ristampa, procurata da Ferd. Neri alcuni anni or sono, de *I sonetti di Folgore da San Gimignano* (Città di Castello, 1914); rimaste allora inedite, tornan forse non inutili adesso, nell'occasione che le poesie sì di Folgóre come di Cenne *dalla chitarra* rivedono la luce, con nuova recensione del testo, tra i *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli* raccolti per mia cura in due volumi degli *Scrittori d'Italia* del La-

Digitized by Google

terza (Bari, 1920; I, pp. 157-81). Nella sua introduzione il Neri aveva dato le notizie biografiche dei due rimatori, con qualche ampliamento delle conoscenze antecedenti, fissate nel proemio del Navone alla sua vecchia stampa (1880). Si vedano anche i miei cit. *Sonetti*, II, 96-8. — Il comm. A. Lisini cortesemente mi segnalò l'esistenza di un tal Folgoruccio, che nel 1289 era in Siena spenditore (una specie di maestro di casa) della Signoria; il nome, che non à riscontro nell'onomastica senese, potrebbe farci pensare al poeta da San Gimignano.

Del passo del XXIX dell'*Inferno* l'interpretazione da parecchi ormai e da me accolta fu avanzata già timidamente dal Navone e poi sicuramente affermata dal Torraca nel suo ottimo commento dantesco (chiosa al v. 130). Giustizia vuol si ricordi ch'essa era balenata sin dal primo Settecento alla mente d'un erudito pieno di buon senso e degnissimo della considerazione, ch'ebbe di lui il Muratori, il senese Uberto Benvoglienti; del quale sono queste parole in una lettera a G. B. Boccolini: « Dante, è bene intenderlo, altri, a mio credere, in questa Brigata non incluse che il Caccia e l'Abbagliato » (ms. E, IX, 17 della Comunale di Siena, c. 176). Intorno all'Abbagliato è sempre da consultare lo scritto di C. Mazzi, *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII* (Firenze, 1878; per nozze Banchi-Brini); qualche rettificazione dei dati documentali di quest'opuscolo fu esposta da me in alcune note *Per la storia letteraria del Dugento* (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXV [1920], p. 209 sgg.): alle quali m'è soprattutto necessario rinviare per le notizie relative a Caccia d'Asciano (pp. 211-3). Nessuna novità, ma solo un'arbitraria interpretazione del verso « e l'Abbagliato il suo senno proferse », è nell'articolo di A. Vannini, *La brigata spendereccia e Bartolomeo Folcacchieri*, nel *Giornale Dantesco*, XXII, 63 sgg.: Meo sarebbe stato, non un socio della brigata, ma un funzionario deputato a procedere contro di essa!

Passiamo all'altra brigata, quella di Folgóre (alcuni cenni, nei miei *Sonetti* cit., II, 137-8). Di « Mogavero del Balza » si legge il nome nella *Descrizione della festa in Siena per la cavalleria di Francesco Bandinelli* edita dal Mazzi (*Bullettino senese di storia patria*, XVIII, 349). « Nicholuccius et Fainottus fratres filii condam domini Guidonis de Schuarcialupis » in perg. 19 settembre 1320 (R. Arch. di Stato in Siena, *S. Agostino*). Per i due Tolomei di nome Tengoccio cfr. le pp. 265 e 269 del ms. intitolato *Copia* (del 1718) *dello scompartimento della Presta imposta nel 1318 dalla Repubblica di Siena*, nell'Archivio suddetto; per la vendita di due quarti della Rocca Tederighi da parte di Tengoccio del fu Baldo Grosso ed altri consorti, vedi *Bullettino senese di storia patria*, V, 323. Bindo, figlio di questo Tengoccio, fu nel 1341 fatto prigioniero dai Pisani. Niccolò di Bindino di Nigi Tolomei fu già addìtato, in un documento del 1337, dal Navone (*Le rime di Folgore da San Gimignano*, p. LXXIV); Niccolò di Tato di Nigi mi fu invece fatto conoscere dal sig. A. Liberati,

Digitized by Google

dell'Archivio senese, che liberalmente mi comunicò un alberetto genealogico di questo ramo della grande casata, dove il Tolomei è ricordato alla data 22 aprile 1312. Tra i figli del vecchio Nigi o Nisio (Dionigi), Galgano e Bindino si vedono menzionati dentro il primo decennio del secolo XIV. La mia supposizione sull'identità di Niccolò di Nigi si riconnette a quella già espressa dal Flamini con queste parole: « Se si trovasse..... un Niccolò di Dionigi de' Tolomei, per esempio lo zio del repudiato Niccolò di Bindino, che tornerebbe proprio a capello quanto alla ragion cronologica? » (*Bullettino della Società Dantesca,* n. s., I, 34). Il personaggio non è stato ancora trovato, ma si avranno dopo le mie osservazioni, se non m'inganno, nuovi argomenti per ammetterne l'esistenza.

Che Stricca fosse de' Salimbeni, affermano le *Chiose anonime alla prima cantica* pubblicate dal SELMI nel 1865 (p. 160: la lezione esatta è la data in nota, e corrisponde a quella del testo Marciano stampato da G. Avalle, Città di Castello, 1900, p. 147). Le *Chiose* sono assai bene informate intorno a Siena perché composte probabilmente da un senese (L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia,* pp. 122-4); e senese fu anche Iacomo di messer Griffolo, che nel 1378 scrisse il codice Marciano it., IX, 179. Questa sola testimonianza positiva controbatte pertanto con vantaggio il silenzio degli altri commentatori. Anche Niccolò dalla « costuma ricca » fu, secondo le *Chiose,* un Salimbeni, e così pure secondo Iacopo della Lana, l'Ottimo, Francesco da Buti e l'Anonimo fiorentino; altri non ne ricordano il cognome; altri ancora lo chiamano de' Buonsignori (Iacopo e Pietro Alighieri, fra Guido da Pisa, le *Chiose sopra Dante* edite nel 1846, ecc.). Com'è noto, tra i due più celebri Niccolò senesi contemporanei lo scambio fu assai frequente: anche Dino Compagni menziona (III, XXVII) messer Niccolò Salimbeni, che chiama « savio e virile cavaliere, e addorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore »; e forse gli elogi spettano realmente al Salimbeni, ma certo la notizia in sé deve riferirsi al Buonsignori. Il Del Lungo mostrò come l'equivoco potesse aver luogo e nel Compagni e presso i commentatori di Dante (*Dino Compagni e la sua Cronica,* II, 596-604). Da tre figli del vecchio Salimbene di Giovanni Salimbeni nacquero (e fiorivano tutti nell'ultimo quarto del secolo XIII) altrettanti Niccolò: messer Niccolò di messer Giovanni, messer Niccolò di messer Alessandro, e Niccoluccio di messer Benuccio; non è sempre facile sceverare le notizie, che spettano a ciascuno di questi omonimi. Lo Stricca fu figlio di messer Giovanni e fratello del primo Niccolò, nel quale, col Torraca, son propenso a riconoscere il personaggio dantesco. Sarebbe veramente augurabile che qualche erudito senese ci desse una buona volta uno studio genealogico compiuto e sicuro della fiorita stirpe salimbeniana, migliore di quello tentato nell'Appendice al tomo XXIII delle *Delizie d. erud. toscani* (pp. 127-98). Sulla ricchezza dei Salimbeni si tenga presente il doc. del 1317 pubblicato da

Digitized by Google

F. BALDASSERONI, *Il tesoro di messer Benuccio Salimbeni*, nel vol. *XII Studi critici* per Nozze Neri-Gariazzo (Torino, 1912, p. 53 sgg.).

Per la ballata di Torniella cfr. D'ANCONA-BACCI, *Manuale*, I², p. 34; quella, che comincia *Noi monaci*, fu studiata da me, *Giornale storico*, LXXV, 213-7; finalmente la ballata del 1821 si legge tra le *Rime antiche senesi* stampate dal De Bartholomaeis (Roma, 1902), pp. 18-21.

Sulle pubbliche feste in Siena, ZDEKAUER, *La vita privata dei Senesi nel Dugento*, Siena, 1896, p. 71 sgg. Di molte cavallerie è ricordo nella cronaca trecentesca pubblicata dal Muratori (*RR. II. SS.*, XV); di quella del Bandinelli la *Descrizione*, sincrona è a stampa dal 1911 (citata qui addietro).

A. F. M.

Digitized by Google

IL BOCCACCIO DANTISTA

Nella triade gloriosa per cui la nostra letteratura raggiunse già nel Trecento i culmini dell'arte, il Boccaccio, anima esuberante e sincera, ci appare pieno di ammirazione e di simpatia per gli altri due grandi fratelli; e se la sua amicizia verso il Petrarca ha insieme alla tenerezza l'ossequio di minore a maggiore, il suo entusiasmo per Dante è fatto di riconoscenza per il poeta che fino dalla gioventù lo volse all'alma poesia. Nell'*Amorosa Visione,* che il Boccaccio scrisse a trent'anni, questo culto per il suo grande predecessore non pure si manifesta nella forma stessa dell'opera e nelle imitazioni stilistiche, ma è solennemente proclamato nell'esaltazione di Dante fra i grandi poeti, affettuosamente affermato nel chiamarlo

il maestro dal qual io
Tengo ogni ben, se nullo in me sen posa. (1)

Pur nella tanta diversità di indole e di pensieri, il giovane si sentiva devoto a quella « gloria de' fiorentin », a quel « signor d'ogni savere », che aveva dato alla lingua volgare la potenza di descrivere il cielo e la terra collo splendore di un'arte sovrana. Nell'ardore delle prime letture di poesia quei versi gli s'erano impressi nel cuore e nella memoria, e ora rifiorivano, insieme alle reminiscenze dei classici, nella prosa elaborata e colorita del *Filocolo*, nelle vivaci ottave del *Filostrato,* nelle complicate allegorie dell'*Ameto.*

Talvolta a noi, se pensiamo alla profondità della poesia dantesca, produce un effetto singolare, quasi di stonatura, l'intarsio di qualche frase concisa e possente nella florida abbondanza del periodo boccaccesco, magari con nuovo significato. Quando, per

(1) Principio del canto VI.

Digitized by Google

esempio, il Boccaccio, in un paragone retorico parla di « tante maniere e sì diverse, quante sono le arene del mare o le stelle di che il nido di Leda s'adorna », non possiamo fare a meno di avvertire che Dante chiamò propriamente *bel nido di Leda* la costellazione dei Gemelli, non tutto il cielo stellato, e in un momento di alta ispirazione lirica (1). Ma anche certe inesperienze e certi inopportuni adornamenti ci rendono benevoli a chi attesta con essi la sua ammirazione per Dante. E dalle opere dei primi anni queste reminiscenze si continuano, attraverso le rime d'amore e la prosa magnifica del *Decamerone* (dove son anche personaggi danteschi), fino alle fantasie del *Corbaccio,* che dalla *Commedia* deriva, oltre all'espressione, la scena.

Sarebbe facile andarne adducendo le prove; ma la cosa è tanto nota e sicura che non ha bisogno di nuove dimostrazioni. Del resto non è mio proposito ritornare a trattar compiutamente del culto del Boccaccio per Dante: « nam (per dirla con frase dantesca) quem fructum ferret ille qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? » (2) Voglio soltanto ricordare alcune delle benemerenze di messer Giovanni verso gli studii danteschi, prendendo occasione da recenti pubblicazioni o ricerche sull'argomento.

Testimonianza di ammirazione entusiastica verso il Poeta divino è, come tutti sanno, il *Trattatello in laude di Dante,* nel quale l'autore narrando la vita del suo eroe ne tratteggia il carattere e ne compone la figura maestosa, quasi monumento elevato alla sua gloria. Ormai nessuno nega che, nonostante l'enfasi e le digressioni retoriche, il Boccaccio abbia fatto opera di biografo coscienzioso, colorendo al più qualche particolare coll'arte sua di novelliere ma accertando e rispettando la sostanza dei fatti. Una prova ne ha data recentemente Michele Barbi (negli *Studi Danteschi,* vol. I, pp. 148 sgg.) a proposito della « fededegna persona » da cui il Boccaccio, nel Commento all'*Inferno,* afferma di aver avuto notizia di Beatrice. È probabile che si tratti di monna Lippa vedova di Giandonato dei Mardoli, che fu madre della matrigna del Boccaccio e con lei visse in casa del

(1) Cfr. *Filocolo,* cap. III; *Parad.,* XXVII, 98.
(2) *Monarchia,* l. I, c. I, § 4.

Digitized by Google

genero fino al 1340, anno della sua morte. Ora monna Lippa era figlia di un cugino di Folco Portinari, e quindi parente e coetanea di Beatrice; sicchè quando Giovanni tornò da Napoli, pare nel 1339, potè benissimo informarsi da lei sulla donna cantata dal suo poeta. Tutto considerato, questa rimane sempre la più notevole delle antiche vite di Dante. Con tanto amore il Boccaccio si occupò del suo poeta, che tornò più volte sul suo lavoro, tanto da lasciarne tre redazioni diverse; delle quali due si possono ridurre ad una (il cosiddetto *Compendio*), mentre per l'altra si fa quistione se rappresenti la forma primitiva o la definitiva dell'opera. In questo stesso periodico, nel fascicolo commemorativo per il secentenario della nascita del Boccaccio, Michele Barbi trattò da par suo l'argomento con un esame acutissimo, concludendo col ritenere il *Compendio* la redazione più tarda, abbreviata e migliorata nell'ordine dell'esposizione, nella misura, nello stile, a confronto di quella originaria che si distingue col titolo di *Vita*. Non tutti furono persuasi; fra gli altri G. L. Passerini, che, ripubblicando *Le vite di Dante* scritte nei secoli XIV e XV (1), espresse i suoi dubbi per mezzo di alcuni raffronti e specialmente coll'idea che il Boccaccio non si sarebbe indotto a sfrondare, ma piuttosto ad arricchire d'abbellimenti l'opera sua. Le osservazioni del Passerini lasciavano da pensare. A lui ha risposto Giuseppe Vandelli con una dottissima recensione nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (vol. XXIV, pp. 125 sgg.) per rinforzare di nuovi argomenti la tesi del Barbi; e infatti riesce (almeno a parer nostro) a dare spiegazione soddisfacente di certe speciose divergenze fra i due testi e a conservare tutto il suo valore alla prova fondamentale, che la *Vita* si trova in un Codice di mano del Boccaccio di data assai antica, mentre il *Compendio* si trova in Codici pure autografi solo di tempo più recente. Anzi, a proposito di autografi, il Vandelli ha potuto stabilire che il famoso Codice della Biblioteca Capitolare di Toledo è l'archetipo da cui son derivate tutte le copie manoscritte della *Vita;* e questo egli ha dimostrato ingegnosamente da piccolissimi indizii, quali la forma di una *s* che fu scambiata per una *l* producendo errori in tutte le trascrizioni successive. Così noi possiamo esser certi

(1) Firenze, Sansoni, 1918; 16°, pp. XLVIII-298.

Digitized by Google

che messer Giovanni non aveva prima d'allora diffuso il suo *Trattatello* nella redazione più ampia, il che equivale a dire, se accettiamo la cronologia del Barbi, che la biografia di Dante appare lì per la prima volta.

Non è senza significato il vederla, in quel Codice e in altri, premessa ad una raccolta delle opere poetiche di Dante, quasi introduzione allo studio di esse. Dal confronto di varii manoscritti risulta evidente che il Boccaccio comprendeva nella sua silloge la *Vita Nuova,* la *Divina Commedia* (coi suoi capitoli riassuntivi) e quindici canzoni, e che così andò copiandole diverse volte; egli può dunque esser considerato il primo editore di opere dantesche, alle quali preparava i lettori colla biografia del poeta. Nelle condizioni di quei tempi il merito non è piccolo tanto più se consideriamo quante volte il nostro si sobbarcò alla fatica del trascrivere di propria mano: basterebbe il numero dei Codici a dimostrare « il lungo studio e il grande amore » del Boccaccio per Dante. È curioso e istruttivo il caso del Chigiano L, V, 176 contenente la *Vita Nuova* in una lezione derivata da testi che risalgono al famoso Codice di Toledo: se ne deduce che il Boccaccio, senza neppure immaginarlo, trascrisse più tardi la *Vita Nuova* sopra una delle tante copie provenienti dalla sua prima copia medesima. Della *Divina Commedia* abbiamo tre esemplari dovuti a lui (1), senza contare quelli che si possono esser perduti, e con un poema di tale estensione ci voleva davvero qualcosa di più e di meglio della pazienza per ricopiarlo più volte. E che egli andasse ricercando studiosamente tutto ciò che Dante aveva scritto, appare anche dal suo noto zibaldone laurenziano, segnato XXIX, 8, nel quale troviamo, per la prima volta e in lezione migliore che in ogni altro testo, la corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio e, in unica copia rimastaci, le epistole all'amico fiorentino, ai cardinali italiani e a Cino da Pistoia. Siamo dunque debitori a messer Giovanni se possiamo ancora leggere le magnanime parole con cui l'esule immeritevole rifiutò il ritorno in patria a condizioni umilianti; se quella voce generosa che invocava un Pontefice italiano *pro Italia nostra* non è

(1) Sono il Toledano, il Chigiano L, VI, 213 e il Riccardiano 1035.

Digitized by Google

rimasta muta per noi. Naturalmente un tale trascrittore esercitava nel suo lavoro anche l'intelligenza, e rispettava le ragioni dell'arte nelle correzioni congetturali che gli errori evidenti di certi testi lo consigliavano a fare. Ma appunto per l'ingegno dell'uomo conviene stare in guardia, specialmente nelle opere in volgare, da alcune varianti a prima vista accettabili: poichè mentre un amanuense ignorante ricopiava materialmente anche gli errori (che alla critica possono lasciar trasparire la verità), il Boccaccio era tratto dalla sua professione di letterato a correggere secondo il suo gusto. Non è dunque criterio sicuro affidarsi a un gran nome nella ricerca della parola autentica del Poeta divino.

Ad ogni cantica il premuroso divulgatore dell'opera dantesca volle premettere un " argomento ,, o riassunto in terzine, nel quale sarebbe vano che ricercassimo l'arte, dovendoci contentare della chiarezza dell'esposizione o dell'abilità nel condensare la materia: son come sommarii dei canti collegati fra loro. Ma certo il sentir chiamare « anima sciocca » il conte Ugolino, sia pure per suggerimento della rima un po' difficile, e sentirlo chiamare così da Giovanni Boccaccio, meraviglioso scrutatore del cuore umano, produce una penosa impressione, quantunque non possiamo dubitare del giudizio che il Boccaccio, col suo senso poetico, faceva di quell'episodio. *Oh! qui dira les torts de la rime?*

Ben altro omaggio egli rese a Dante colla pubblica lettura in Santo Stefano di Badia e col commento che ne venne preparando per iscritto; omaggio tanto più commovente quanto più procurò amarezze a messer Giovanni, che, ormai vicino alla morte, si sentiva compagne « Vana speranza e vera povertate », e sospirava di lasciare la terra per seguire il suo Petrarca nel cielo « con Sennuccio e con Cino e con Dante. » Il nostro compianto Orazio Bacci, parlando in Orsammichele (1), mise in rilievo l'importanza del commento, che fra quelli del secolo XIV eccelle per dottrina e penetrazione e ha pure il pregio di pagine nobilmente meditate e sentite. Non fa meraviglia che manchino le osservazioni este-

(1) La conferenza è ora stampata nella collezione Sansoni col titolo *Il Boccaccio lettore di Dante.*

Digitized by Google

tiche: poichè quei nostri antichi studiavano e ammiravano nella *Commedia* il *theologus Dantes nullius dogmatis expers*, ma intuivano e immediatamente gustavano anche il poeta; e a questo la mente del Boccaccio era più disposta di tante altre. Il commento e gli altri scritti intorno a Dante hanno ora veste degna nella collezione degli *Scrittori d' Italia* per le cure intelligenti di Domenico Guerri (1). Sono ivi riuniti e criticamente riveduti sugli autografi il *Trattatello* nelle sue varie redazioni, gli " argomenti „ in terza rima e alcune rubriche in prosa al Poema, e per il *Commento* è ricostituito il testo di sui quattro Codici che se ne conoscono. Qui sta la vera novità dell'edizione, perchè il Guerri può risalire da essi ad un manoscritto assai vicino all'autografo, anzi, egli crede, composto sull'autografo stesso con integrazioni. In molti punti, come è facile supporre, il Boccaccio dovette contentarsi di accennare per iscritto quello che avrebbe svolto nel commento orale o di far semplici rimandi ad altre sue opere senza trascrivere la trattazione completa; nè danno prova anche le copie pervenuteci, per es. nell'espressione « etc. ut supra » (vol. I, p. 126). Per di più, in certi passi che ripetono idee già esposte altrove dal nostro, sembra dalla confusione che l'autore non capisca sè stesso. Insomma il commento risulta molto ampliato e interpolato da chi volle ridurlo in forma definitiva, tanto che per ritrovare l'originale bisognerebbe sopprimere quasi metà dell'opera. Questo afferma il Guerri in una *Nota bibliografica* in fondo al terzo volume, promettendo una dimostrazione analitica a parte; ma, molto opportunamente, ha conservato il testo completo e s'è limitato a chiudere fra parentesi quadre tutti quei passi ch'egli giudica spurii, senza pretendere di aver sempre indovinato. In alcuni casi la interpolazione riesce evidente per digressioni inopportune o per la diversità dello stile; in molti altri la difficoltà pratica della cernita ci pare quasi insuperabile, e se ne rende conto anche il Guerri.

La critica è rimasta piuttosto diffidente di fronte a queste affermazioni, e uno dei più profondi studiosi del Boccaccio, Henri Hauvette, ha espresso il suo stato d'animo e i dubbi in una

(1) Bari, Laterza, 1918; in tre volumi.

Digitized by Google

recensione nel *Giornale storico della letteratura italiana* (volume LXXIII, pp. 235-41). Egli desidera qualche prova precisa per indursi a rifiutare tanta parte del *Commento* e pensa che non sia possibile, fatte poche eccezioni, distinguere nei particolari il testo primitivo dalle aggiunte. Intanto, a proposito di una allusione alla pestilenza del 1348 che al Guerri sembra inserita da un tardo compilatore, l'Hauvette mostra con buoni argomenti che potrebbe trattarsi della pestilenza del 1340, come si legge nei Codici. Anche Flaminio Pellegrini (nel *Bullettino della Società Dantesca*, XXVI, 185-88) aspetta una dimostrazione documentata e, per conto suo, preferisce continuare a credere che certe pagine che si ritrovano eguali in altri commenti siano derivate da quello del Boccaccio, piuttosto che lì inserite posteriormente. Noi facciamo nostra la sua conclusione: « Nel presente stato delle cose, è prudenza sospendere il giudizio, attendendo anzi augurando ben sollecita la comparsa d'una memoria apposita, dedicata a prospettare analiticamente i diversi lati dell'interessante problema. » E il Guerri è uomo da assolvere il compito con sicura preparazione. Comunque, il *Commento* rimarrà testimonianza solenne che le ultime cure di Giovanni Boccaccio furono volte a onorare il Poeta di cui s'era innamorato in gioventù; sicchè a lui, quasi a simbolo dell'*alma poesis,* egli tenne fede per tutta la vita. Dispiace che la critica (per opera del Massèra che l'annunziò proprio in questo Periodico) [1] abbia riconosciuto apocrifo il famoso sonetto « Dante Alighieri son », che ci pareva uno dei più belli del Boccaccio ed è in ogni modo un nobile ed efficace ritratto di Dante. Del resto il vederlo attribuito al Certaldese in antiche stampe della *Commedia* ci dice che il Boccaccio appariva già come il più illustre banditore della gloria del Poema; questo carattere, che ce lo rende tanto simpatico, era ormai nel sentimento comune e suggeriva l'unione dei due grandi nomi. Nella serie degli studiosi di Dante egli occupa il primo posto per l'alto ingegno e per il fervido amore; esempio ed ammonimento di umiltà a quanti di noi si accostano al Poeta divino.

FRANCESCO MAGGINI.

(1) Cfr. anno XXII, fasc. 1-2, p. 68.

Digitized by Google

Digitized by Google

PAOLO ATTAVANTI

Digitized by Google

PAOLO ATTAVANTI

COMMENTATORE DI DANTE

Quando, or sono molti anni, con un criterio più conforme a questi tempi, si trattava di sostituire alle simboliche statue dei terrazzini che ricorrono sugli archi del loggiato del tempio di S. Verdiana in Castelfiorentino delle statue rappresentanti alcuni dei più illustri concittadini nostri, io facevo anche il nome di Paolo Attavanti. Mi sorrideva a dir vero, l'idea di veder così, e in luogo tanto cospicuo, inalzato un monumento al dotto frate, decoro e vanto dell'Ordine dei Servi e del nostro paese.

Oggi nella ricorrenza del VI centenario Dantesco, commemorato anche nella nostra Valdelsa e particolarmente in S. Gimignano, ove l'Alighieri si recò Ambasciatore della Repubblica fiorentina, con speciali solenni feste, mi è tornato, e più radioso, alla mente il nome dell'illustre Nostro, che di Dante fu affezionato ammiratore e assai pregiato commentatore. L'ho detto nostro, e a ragione; perchè, se deve ritenersi che Padre Paolo non abbia sortito i natali in Castelfiorentino (1), discende tuttavia da quella

(1) Tutti quelli che hanno parlato dell'Attavanti ci dicono che egli nacque in Firenze; nè io, *per amor del natio loco,* posso oppormi. Ne potremmo avere notizia certa dai libri dei battezzati di quel tempo, se esistessero; ma quelli della Pieve di Castelfiorentino risalgono poco oltre la metà del secolo XVI, e il primo *Registro dei battezzati* in Firenze, « al bel San Giovanni », iniziato per cura e « per ordine » di Giovanni Spinellini castelfiorentinese, Proposto del Duomo, che si conserva nell'Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore, è dal 1450. Tuttavia ci convince che egli nascesse in Firenze, il trovarlo sempre nei ricordi del convento dei PP. della SS. Annunziata, anche del tempo, detto « Paolo fiorentino » e « Paolo di Firenze »; ed, inoltre, il fatto del voto emesso dalla madre quando stava per darlo alla luce, in onore di S. Filippo Benizi, dimostra che i suoi genitori dimoravano a Firenze, forse nel Popolo di S. Pier Maggiore, ove sappiamo che abitarono anticamente gli Attavanti, o almeno in prossimità della chiesa dell'Annunziata, chiesa probabilmente preferita dalla pia donna per le pratiche religiose; e quindi crediamo senza esitazione essere egli realmente nato nella stessa città.

Digitized by Google

famiglia degli Attavanti che fu tra le più antiche e più rinomate della nostra Terra (1), da quella famiglia che ci ha dato, con S. Verdiana, una delle più fulgide glorie.

---

(1) Oltre la veneratissima S. Verdiana che visse reclusa a Castelfiorentino in un romitorio per lo spazio di trentaquattro anni, illustrarono la loro casata con il loro sapere e le loro gesta, tra i secoli XV e XVII, Domenico scrittore dei Brevi presso la Curia Romana, Stagio di Lorenzo e Domenico di Bartolo che furono ambedue Potestà di Montaione, Vante, il celebre miniatore, Domenico d'Iacopo che fu creato Capitano dalla milizia fiorentina nel gonfalone del Lion nero, la B. Maria Regina Abbadessa del convento di S. Verdiana in Firenze, Lionetto di Canaffo, che fu Capitano generale di Castrocaro e della Romagna, mons. Giuseppe Ottavio di Pandolfo, Canonico della Metropolitana fiorentina e poi Vescovo d'Arezzo, ove morì ricco di virtù e di meriti l'8 gennaio 1691, e forse altri che non sono a mia cognizione.

Iacopino di Vante, che pensiamo possa essere quel fortunato *ricco parente che tenne in casa sua S. Verdiana* prima che si ritirasse nella cella di reclusione, presenziò, in qualità di testimone, un'atto, rogato dal notaro Benevento, stipulato nel convento di S. Maria della Marca di Castelfiorentino, con cui frate Filippo dei Minori di S. Francesco, Visitatore Apostolico, nomina l'Abbadessa del Monastero, Umelia, Abbadessa anche dell'altro Monastero di S. Agnese a Leonaia, presso Volterra. Il medesimo è ricordato in questa breve genalogia scolpita a piè dell'imagine di S. Verdiana, in un bassorilievo in pietra esistente sul palazzo Attavanti, presso il Pozzo al Fondo, detto la *Casa di S. Verdiana:*

HOC OPVS FECERVNT FIERI
NICHOLAVS ET VANTE · AN
DREE STEFANI · NICHOLAI VA
NTIS IACHOBI DE ATTAVANTI

Il primo degli Attavanti che stabilì la sua dimora in Firenze, potrebbe essere, a mio avviso, Bartolo, padre di quel Domenico che l'anno MCCCC fu Potestà di Montaione in Valdelsa, il quale fece costruire nella chiesa di S. Maria Novella di quella città una sepoltura, portante incise in una pietra, oggi scomparsa dal Chiostro dei Morti ove alcuni anni fa si vedeva, queste parole:

BARTOLO ATTAVANTI
DA CASTELFIORENTINO

Alcuni però di questa famiglia, che poi ottenne la nobiltà fiorentina, dovè seguitare ad abitare nel nostro Paese, o almeno vi tornò sovente, trattenendovisi nel ricordato palazzo presso al Pozzo al Fondo, o *Casa di S. Verdiana* e nel palazzo in Borgo Nuovo, passato dagli Attavanti in propietà dei Tilli, perchè il 3 agosto 1543 nasceva *in Castelfiorentino* FRANCESCO ET ROMULO DI GIOVANFILIPPO ATTAVANTI ET DI LISABETTA SUA DONNA che fu battezzato il 6 successivo. (Vedi *Libro di Battesimi della Pieve di S. Ippolito di Castelfiorentino, dal 1537 al 1575,* in Archivio arcivescovile di Firenze). E il 5 di febbraio 1555 (s. c. 1556) pure *in Castelfiorentino,* nasceva e si battezzava « OTTAVIO FIGLIOLO DI GIOVANFILIPPO ATTAVANTI ET DI M.ª ELISABETTA SUA DONNA. » (*Ibid.*).

Ai Battesimi amministrati nella Pieve medesima di *Castelfiorentino,* l'8 maggio 1547 GIOVAN FILIPPO ATTAVANTI funge da padrino al battesimo di *Guglielmo di*

Digitized by Google

Parlar dunque di lui in questa circostanza e ricordarne, sia pure con tutta brevità, la vita e i meriti, è cosa ottima non solo, ma, giusta e doverosa. E io mi accingo a sodisfare a questo debito, per far conoscere in qualche modo ai cultori delle memorie storiche della Valdelsa quest'uomo che molto operò e molto scrisse; sebbene il mio compito non sia davvero agevole, per avere egli viaggiato assai e trascorsi molti, e forse i migliori, anni della sua vita nei conventi di Pistoia, di Siena, di Pisa e di Roma.

In dette città, appunto, se non più, almeno come qui da noi, dovrebbe praticarsi un'accurata ricerca, quando ivi esistan sempre i documenti di quel tempo e di quell'Ordine (1), di notizie più particolari e più precise relative agli studi, agli scritti,

---

Santi da Castelfiorentino; il dì 8 giugno 1554 MARIA FRANCESCA, GIÀ DONNA DI GISMONDO ATTAVANTI, madrina al battesimo di *Francesca et Romula di Conticiecio* (forse Contruccio?); il 6 febbraio 1554 (s. c. 1555) LISABETTA DEL DETTO GIOVAN FILIPPO ATTAVANTI, madrina al battesimo di *Federigo et Romulo di Lodovico di Giuliano del Pittoreggia* (Pittoreggi); il 20 marzo 1555 (s. c. 1556) la surricordata FRANCESCA GIÀ DONNA DI GISMONDO ATTAVANTI, madrina al battesimo d'*Ottavio et Romulo figliuolo di Giovan Pazzaglia;* il 29 settembre 1561 MESSER LIONETTO DI CANAFFO ATTAVANTI fu padrino al battesimo di *Vincenzo Maria et Hieronimo di* MESSER *Francesco di Andrea di Giovanni Pazzaglia,* e poi il 25 gennaio 1562 a quello di *Giovanbatista Cornacchini;* il 3 gennaio 1611 CATERINA D'OTTAVIO ATTAVANTI, madrina al battessimo di *Lattanzio di Angiolo Badii,* quindi il 17 maggio dell'anno stesso madrina per madonna Ginevra Guicciardini al battesimo di *Lisabetta d'Alfonso d'Iacopo Pierozzi,* ed anche, il 15 luglio successivo a quello di *Caterina di Piero di Giovanbatista dalla Valle* (Vallesi); e FRANCESCO D'OTTAVIO ATTAVANTI, NOBILE FIORENTINO, fu padrino il 18 settembre 1667, al battesimo di *Matteo di Giovanfrancesco Del Soldato.* (Vedi *Libro de' Battesimi della Pieve di Castelfiorentino* esistenti nell'Archivio arcivescovile di Firenze, e in quello della Propositura del Paese a quelle date).

La cappella di S. Caterina di Castelfiorentino possedeva « un pezo di terra, posto in luogo detto logarello, (confinante).... a 5° le Eredi di Lionetto Attavanti. » Vedi *Inventario* della Cappellania stessa, esistente nell'Archivio arcivescovile di Firenze.

FRANCESCO ATTAVANTI fece costruire nel 1666, presso la ricordata *Casa di S. Verdiana,* l'Oratorio di S. Filippo Neri; e FERDINANDO DI PANDOLFO ATTAVANTI nel 1712 eresse quello della Vergine del Buon Consiglio presso il proprio palazzo in Borgo Nuovo oggi Via dei Tilli.

Nella chiesa della Pieve dei SS. Ippolito e Biagio, dello stesso Paese, erano nel secolo XVI, due sepolture soltanto: una « per i Sacerdoti » (credo particolare dei Pievani), l'altra « cum lapide magno — PER GLI ATTAVANTI. » Vedi *Libro di Visita Pastorale, del 1599,* p. 98, esistente nell'Archivio Arcivescovile di Firenze.

(1) Mi viene assicurato che in Siena non esistono tali documenti.

Digitized by Google

alle azioni dell'Attavanti; e così ricostruire con migliore esattezza la vita del dotto frate dei Servi di Maria di Firenze.

Quelli che più anticamente e diffusamente scrissero di lui sono: il Poccianti (1), il Cerracchini (2), il Lami (3) e Raffaello Badii, di Castelfiorentino, dei PP. Predicatori (4), che tra gli altri scritti ci ha lasciato ampie ed erudite annotazioni alla *Vita, volgare, di S. Verdiana*, di mons. Giacomini, dello stesso paese e dello stesso Ordine. Ad essi si attennero scrupolosamente quanti, fino ai nostri giorni, ebbero a ricordare nelle loro opere il Frate degli Attavanti.

Solamente il chiarissimo e dottissimo Padre Servita Pellegrino Soulier (5), prendendo in esame quegli scritti e raffrontandoli con

---

(1) Poccianti P. M. Michael Ord. Serv. S. M.ae, *Catalogus Scriptorum Florentinorum*. Florentiae, apud Philippum Iunctam, 1589.

(2) L. G. Cerracchini, *Fasti teologali*, Firenze, 1738 per fr. Moucke, *Catalogo generale del Collegio de' Teologi della S. Università Fiorentina*, Firenze, Nestenus, 1725.

(3) Ioannes Lami, *Pauli Attavanti Flor. Servitae — De Origine Ordinis Servorum B. M. Virginis*, Florentiae, 1741. *Deliciae Eruditorum*, tomo XII, pp. 1-48 Florentiae, 1742.

(4) Pater Raphael Badius, *Constitutiones et Decreta sacrae Florentinae Universitatis Theologorum*, Florentiae, 1683.

Parlarono di lui, nelle loro Opere, anche i seguenti:

Orlandi, *Origine della Stampa*, Bologna, 1722.

Bonfrizieri P. l'Lacido, *Diario sacro dell' Ordine dei Servi di Maria*, Venezia, 1728.

Fabricio, *Biblioteca latina*, Venezia, 1728, tomo I, p. 146.

Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, Albrizzi, 1752.

Negri Giulio, *Gli Scrittori Fiorentini*, Ferrara, 1772.

Mazzucchelli G. M., *Gli Scrittori d' Italia*.

De Batines, *Bibliografia Dantesca*, Prato, 1825, vol. II.

Razzolini Luigi, *Squarci della D. C. con alquante varianti che si trovano nel Quaresimale latino del P. P. Att*, Bologna, Romagnoli, 1866.

Galletti A., *Storia dei generi letterari italiani*, in corso, fasc. 68.

Bartolini Agostino, *Il Quaresimale Dantesco del P. Paolo Attavanti*, Roma, Tip. Filippini, 1907 e *L'Arcadia*, 1894-95.

(5) *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae* a PP. Peregrino Soulier e Guillelmo Vangelisti edita, tomo XI, fasc. I, 1910, pp. 72-112.

« Ad annum 1419 nativitatem eius communiter referunt qui eius vitam texuerunt, qnia octogenarium eum asserunt fuisse, quando anno 1499 mortuus est. Sed certissime constat illum ante Maium 1445 natum non fuisse. Ipse in Prologo Vitae S. Philippi, Christophoro de Iustinopoli dedicatae, qnindecim tantum annorum se tunc esse docet: " Quis enim, annum sextum decimum agens, tantam provinciam velit assumere? „ Iamvero Christophorus 23 Maii 1461 Generalis electus est.

Digitized by Google

le opere del P. Paolo, ne rilevava alcune incertezze, contradizioni ed anche alcuni errori, tra cui principalmente quello relativo alla data di nascita di Paolo stesso, che non poteva essere il 1419, come tutti avevano senza scrupolo e anzi con tanta sicurezza affermato, deducendola, a quanto si vuole, dall'anno della morte dell'illustre Religioso avvenuta nel 1499, quando, secondo loro, egli era nell'ottantesimo anno di età. Le giuste osservazioni del P. Soulier, se poteron colpirmi stante il credito che egli gode per la sua indubitata competenza, non mi parvero a prima vista, debbo confessarlo schiettamente, degne, come meritavano, di tutto il nostro apprezzamento, perchè reputavo che gli antichi eruditi scrittori, in special modo il P. Poccianti, avessero letto quelle date in documenti irrefragrabili, e che dovessero perciò cattivarsi tutta quanta la nostra fede e anche la nostra riconoscenza.

Ma poichè per utilità degli studiosi della storia Valdelsana, mi accingevo ancor io a dire qualche cosa del celebre frate, sentii forte il bisogno di eseguire tutte quelle ricerche che la strettezza del tempo e le mie occupazioni mi avrebbero permesso. Così potei convincermi della ragionevolezza delle critiche osservazioni del P. Soulier, alle quali tuttavia non ho potuto interamente attenermi per alcuni ricordi che mi è avvenuto di trovare; e secondo tali indiscutibili memorie ne traccerò, come meglio mi sia possibile, quella vita, nella speranza che le indagini, a cui mi sono accinto con proposito di proseguirvi con impegno, portino più chiara luce sulla personalità del nostro Paolo.

In Prologo pariter Vitae B. Joachimi Senensis, eidem Christophoro inscriptae, artis bene scribendi adhuc imperitum se fatetur. " At ego, tametsi tale nondum dicendi genus consecutus sim, ut pro dignitate tersam scribendi rationem prae me feram..... ,, Tandem epistola dedicatoria quadragesimalis anni 1479, *Quaresimale Dantesco* dicto, praefixa ita exorditur: " Vereor iam in dimidio dierum meorum... ,, Quibus verbis ad initium poematis *Dell' Inferno* celebris Dantis clare alludit:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Chè la diritta via era smarrita.

Trigesimus quintus autem annus, iuxta Dantem, medium humanae vitae cursum signat, iuxta principium quod ipse in suo *Convito*, tratt. IV, 23, post Psalmistam (ps. 89, 10) statuit, vitam scilicet humanam septuaginta annis communiter concludi. Paulus ergo anno 1479 triginta quinque circiter annos natus erat: quod congruit cum anno nativitati eiuss tatuto. » Ibid. pp. 72 e 73.

Digitized by Google

*
* *

Da Antonio di Giusto Attavanti nacque egli in Firenze, l'anno 1439 (1). Nell'atto del Battesimo gli venne imposto il nome di Francesco, o perchè si trovasse nella sua casata qualche antenato così chiamato, che si fosse a preferenza distinto per virtù e valore, e perciò quel nome esser rimasto caro e venerato; o, più probabilmente, per devozione che la famiglia medesima nutrisse verso il Poverello d'Assisi. (2).

Ci è ignota la madre; ma è da credere che ella fosse di una delle più distinte casate.

La ricorda egli stesso, senza però dircene il nome, quando narra che già vicina, con gran pericolo, a partorirlo, temendo di non darlo felicemente alla luce, la pia donna fece voto di dedicarlo, tosto che fosse nato, a S. Filippo Benizi, al quale esso si protesta grato per la vita che gli aveva con la sua intercessione ottenuta da Dio. « Nam, così egli si esprime nel prologo della Vita di quel Santo, cum genitrix in me edendo in magno discri-

(1) Stabilisco come sicura questa data, per la nascita di P. Paolo, indottovi da altre date certissime della sua vita, e ritengo che sia incorso un errore quando si stampò per la prima volta la biografia di lui, scrivendosi 1419 invece di 1439. Tali date sono: l'anno della vestizione religiosa, 1456, quello della S. Ordinazione del Diaconato, 1462, e quello del conseguimento della laurea dottorale in S. Teologia, che è il 1467. Anche il computo dal tempo in cui fu pubblicato il *Quaresimale Dantesco,* ci porta alla medesima conclusione: che, cioè, l'Attavanti nascesse nel 1439. Con la frase « Vereor iam in dimidio dierum meorum » della dedica non vi ha dubbio che egli intendesse di imitare il divino Poeta che scrisse: « Nel mezzo del cammin di nostra vita »; ma le parole che adopera sono le stesse proferite dal re Ezechia, il quale infermatosi a quarant'anni considerò quell'anno la metà della sua vita. (Nota del MARTINI al vers. 10 del cap. XXXVIII d'ISAIA). Se, dunque, P. Paolo nel 1479 quando fu stampato il detto *Quaresimale,* trovavasi nel quarantesimo anno di età, era appunto nato nel 1439.

(2) « 1456 — fr. pagolo n.° (novizio) che prima si chiamava francesco de avere L. Undici S. Undici denari otto e qua denari el convento gli da per limosina di Vest. (vestimento) L. XI, s. XI, 8. » Vedi *Libro di Vestimenti,* segnato A, 1447-1468, p. 71 *r.*, del convento della SS. Annunziata di Firenze, esistente nell'Archivio di Stato, distinto col n. 855 del Covento di n. 119. Di fatto, però, il citato libro contiene i ricordi di vestimenti fino al 1459; e solamente, in fine, è ricordato fra Iacopo di Raconigio, con l'anno 1462.

Sembra che il nome di Francesco fosse tradizionale in casa Attavanti; perchè specialmente nel sec. XV lo troviamo dato, almeno per secondo, a quasi tutti sia maschi che femmine.

Digitized by Google

mine versaretur, beato Philippo vovit quidquid pareret ei dicaturam. Quamobrem merito omnem operam Philippo debeo, qui me ad hanc lucem quam fruor ex mortis faucibus evocavit. »

Così dedicato, o, come suol dirsi, votato, la piissima genitrice dovette di certo con tutta la cura e l'impegno andare instillando nell'animo del fanciullino la propensione e l'affetto allo stato religioso, conducendolo di sovente alla chiesa del convento della SS. Annunziata, e raccomandandolo alle preghiere e alle sollecitudini di quei buoni Frati. E nell'età infantile o ben poco oltre, stando a quel che vien riferito, lo collocò, secondo l'uso, per altro ben poco lodevole, del tempo, in quel celebre Chiostro, perchè si disponesse ad abbracciare lo stato religioso, sotto le regole dell'Ordine stesso del Santo cui ne aveva fatta privata, ma tanto devota offerta.

È probabile che dai Superiori del Cenobio venisse affidato alla speciale vigilanza ed alle solerti cure di frate Leonardo di Bartolommeo fiorentino, uomo di non comune dottrina, stato molto tempo Procuratore del Convento, e qualche anno Priore, a cui egli confessa di essere per molti benefizi obbligatissimo (1).

Ben presto, nella solitudine della cella claustrale, e con un tenore di vita austera, forse anche di troppo per un fanciullo come lui, mentre andava formando il suo carattere, dedicatosi con tutta l'energia e l'amore, in così fresca età, a uno studio indefesso, mostrò tosto un'ingegno perspicace e non comune.

E il Padre Leonardo dovè dirsi ben lieto e sodisfatto del suo discepolo, che faceva da quegli albori di vita imaginare di qual corredo di cognizioni si sarebbe con rapido progresso arricchita quella mente eletta, e antivedere in lui l'insigne scienziato che avrebbe tutti meravigliato col suo sapere.

E per questo suo mirabile profitto, che non andò disgiunto da un singolare progresso nella pietà o nello spirito dell'Ordine cui aspirava, mentre era Priore di quella Comunità Monastica il P. Mariano di Michele Sizzi, nel 25 marzo del 1456, venne am-

(1) Cum vero infinita in me officia contulerit (praeceptor noster Leonardus) ut redditam aud unquam gratiam putem, et plenum resistere ihumanitatis apparebat.... » Vedi Dialogus Fratris Pauli Florentini, *de Origine Ordinis Servorum ad Petrum Cosmae* (*Medicem*), ms. in Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Plut. XXIII, Cod. 21, in Prologo, p. 1 *v*.

Digitized by Google

messo alla Religione e vestito dell'abito dei Servi di Maria, cambiando il nome Francesco in quello di Paolo (1).

Fatto il Noviziato, e compiuti con mirabile profitto gli studi letterari sotto la guida di ottimi precettori, come del P. Leonardo

(1) La più particolareggiata memoria intorno alla vestizione religiosa di Francesco Attavanti, che assunse il nome di fr. Paolo, è la partita di spese che occorsero in quella circostanza, e che io integralmente riferisco:

« (MCCCCLV)

FRANCESCO D'ANT.° *novizio* de dare a dì 7 di marzo per scarpe soldi dodici a uscita 279 . . . . . L. — s. XII.

E a dì 20 di marzo (MCCCCLV, s. c, 1456) per braccia 5 di panno cupo di loto a soldi 26 b. per fare la tonica *che sa a vestire,* a Uscita S. V. (*Libro d' Entrata e Uscita,* segnato V) 280. . . . . L. VI, s.X.

FRA PAGOLO. E a dì 27 di marzo 1456 per cimatura di suo panno a Uscita 280 L. — s. IIJ d. 4.

E a dì 6 d'aprile 1456 per br. 3 di soppanno per la tonica s. quindici a Uscita 282 L. — s. XV.

E a dì 30 detto per cuscitura della tonica sua a Uscita 284. . L. 1, s.1.

E a di p.° di Giugno per b. 3 di rascia per 1° scapulare a Uscita 287 s. 33 L. 1, s. XIIJ.

E a dì 19 detto per scarpe s. dodici a Uscita 280 . . . L. — s. XIJ.

E a dì 23 d'agosto 1456 per G. 1 1[2 di refe nero L. 3 a Uscita n.ª (nostra) S. (segnato) 95. . . . . L. — s. III.

E a dì p.° di dicembre per zocholi s. due d. quat.° a Uscita S. (segnato) C 106 L. — s. II, d.4.

11. 11. 8. »

E nella carta di contro si legge:

« MCCCCLV

FR. PAGOLO N.° (novizio) che prima si chiamava FRANCESCO de avere L. Undici s. Undici denari otto e qua denari el convento gli da per limosina di Vest. (Vestimento) L. XI, s. XI, 8.

Vedi *Libro di Vestimenti de frati per dare e avere,* segnato A, 1447-1468 (1459), pp. 70 *v.* e 71 *r.* del convento (119) della SS. Annunziata, in Archivio di Stato di Firenze, n. 855.

« Sabato Adì XXVII marzo MCCCCLVI.

A vestimenti soldi dieci sono per cimatura di braccia 15 di panno si levò per frate Pagole novitio a lib. a Vestimenti c. 66 e 71 . . . ll. — s. 10.

A dì XXX detto di sopra (Venerdì — 30 d'Aprile).

A vestimenti de' frati lire una soldi tredici sono per cuscitura della tonicha di frate Archangiolo e lire una soldi uno per cuscitura della tonicha di frate Pagolo portò Stefano sarto in tutto L. 2, soldi 14 a lib. exit. a vest. ll. II, s. XIIIJ. »

Libro d' Entrata e Uscita dal 1451 al 1456, del convento della SS. Annunziata, pp. 280 *v.* a 284 *r.* in Archivio di Stato, n. 689.

Digitized by Google

che egli stesso con grato affetto ricorda nel suo *Dialogo,* del B. Domenico da Firenze, ivi pure ricordato con grande riconoscenza e stima e del m.° Federigo d'Alemagna scrittore di importanti libri di filosofia, si recava a Pisa, nella cui celebre Università potè ben presto conseguire la laurea in Diritto Civile e Canonico.

Ristabilitosi pertanto nel suo convento della SS. Annunziata, vi attendeva con maggiore alacrità e ardore allo studio della Teologia, credesi principalmente sotto il magistero del dottissimo Padre Mariano Salvini, stato per molti anni Lettore in quel Convento medesimo, e che creato poi Vescovo di Cortona, proseguì ad abitare in Firenze (1).

Nel 1465 moriva il suo caro maestro Leonardo, che l'indusse a scrivere il Dialogo *De origine Ordinis Servorum* (2), Dialogo avvenuto tra il ricordato P. Mariano Salvini e Piero de' Medici, cui il detto fra Leonardo era stato presente e a Paolo l'aveva fedelmente riferito. Questa morte deve averlo non poco contristato, stante i vincoli di gratitudine e di affetto che lo legavano al buon Frate; e, forse anche per memoria del diletto defunto, volle alcuni de' suoi libri (3).

I suoi studi sacri coronò felicemente col conseguimento della laurea dottorale in Firenze sulla fine dell'anno 1467 (4). E seb-

---

(1) « Messer Mariano, frate de' Servi e Vescovo di Cortona, abitava in una chasa overo chasolare posto nella Via de' Servi a lato alla chasa nuova di sul chanto della piazza. » *Libro di Ricordanze,* A, del convento della SS. Annunziata, p. 115 *r.*

(2) « At preceptor noster Leonardus rediens, et talium verborum dulcedine captus haec admiratione dignissima commemorans ait: Velles ne, o Paule, id litteris mandare quod maximum religionis nostrae decus et iubar immortale sit. Ego vero te docebo omnia haec quae a clarissimis viris (Mariano et Petro) effusa fuere. Cum vero infinita in me officia contulerit, ut redditam haud unquam gratiam putem, ei plenum resistere inhumanitatis apparebat, etc. » Cod. cit. in Prologo, p. 1 *v.*

(3) Nel citato *Libro di Ricordanze,* segnato A, trovasi questo ricordo; « MCCCCLXV — E libri di fra Lionardo da Firenze. » Alcuni furon messi a prezzo, forse perchè si vollero vendere, e a lato di ciascuno è il prezzo relativo; altri, no; e tra questi, sono i libri che ebbe Padre Paolo, uno de' quali era la *Vita del B. Filippo,* scritta dallo stesso ATTAVANTI.

(4) Che nel mese di dicembre 1467 fosse già dottore in Teologia, lo rileviamo da questo ricordo:

« Insino del mese di dicembre 1467.

Queste sono le robe della benedetta memoria di frate Deodato di Lorenzo da Firenze, baccellieri, chiamato ciptadino fiorentino.

Digitized by Google

bene non tutti nelle medesima città, a quanto pare, furono laureati in S. Teologia anche fr. Santi, fr. Giovanni e fr. Bonaventura. E perchè tra i nuovi Dottori nacque contesa circa la precedenza, pretendendo alcuno, credo, per ragione di anzianità, altri di Convento o di Università superiore ove potesse aver conseguita la laurea dottorale, come Santi che essendo stato nel convento di Padova (1) poteva essersi laureato nella celebre Università di quel luogo, il P. Generale fr. Çristoforo da Giustinopoli emanava il seguente Decreto che, trovandosi probabilmente tutt'ora inedito, riferisco nella sua integrità.

. . . . . .

. . . . . .

Item Una cassetta del cipresso ebbe el generale.

Item due altre mezane l'una frate Philippo l'altra il m.° Paulo da Firenze.

. . . . . .

. . . . . .

Item Uno paio di stivali ebbe m.° Paulo nostro frate. »

Vedi *Libro di Ricordanze,* A, cit., p. 108 *r.*

« 1468 — Fra Paolo fatto Maestro.

M.° Paolo d'Antonio, da Firenze, *fatto maestro di fresco.*

Fr. Paolo fatto Maestro.

Fr. Santi fatto Maestro.

Fr. Bonaventura Maestro. »

Vedi Spogli del Tozzi, *Libro del Convento della SS. Annunziata* esistente in Archivio di Stato, n. 873.

(1) Da questi ricordi si rileva che Santi dimorava nel convento di Padova:

« MCCCCLIIJ dicembre.

A vestimenti de frati f. due larghi pagamo a M.ª Bianca madre di frate Santi nostro per aiutorio d'uno mantello e una tonicha a fatto al decto frate Santi disse el priore a lib. . . . . ll. VIIIJ, s. XVIII.

Martedì A dì XV (Gennaio MCCCCLIIJ — s. c. 1454).

A vestimenti de' frati ll. due s. quindici portò frate Sancti per vettura di uno cavallo quando andò a Padova e ll. due s. quindici portò el detto per le spese per la via disse el priore a libr . . . . . ll. V, s. X

Sabato a dì XXIIIJ (MCCCCLV, Maggio).

A vestimenti de frati fior. due e quelli d. (denari) con volontà del priore demo e Frate Santi che sta a Padova portò M.ª Biancha sua madre disse gli voleva fare una tonicha e 1° scapulare a libr. de' Vest. 66 e a libr. C . . ll. X, s. VIII. »

Vedi *Libro d' Entrata e Uscita dal 1451 al 1456,* del convento della SS. Annunziata, in Archivio di Stato, Convento di n. 119, n.° del Reg.° 689, pp. 199 *r.*, 200 *r.* e 250 *r.*

Digitized by Google

Nos frater Christophorus de Iustinopoli, Sacrae theologiae humilis professor, ordinis servorum beatae Mariae prior generalis etc. Omnibus et singulis fratribus nostri ordinis praecipue Conventus Florentiae, praesentibus et futuris facimus manifestum quod cum quidam fratres conventus florentiae, videlicet Fr. Iohannes baptista de Florentia, Bonaventura, Sanctes et Paulus de Florentia susceperint gradum Magistrale in sacra theologia et aliqui eorum Indirecte susceperint gradum praeter nostram Voluntatem, et cum inter eos contentio vertatur de praecessione: Ideo volentes unicuique rei ordinem imponere, prout debemus, et de Iure tenemur: Determinamus, et tenore praesentium sententiamus, et volumus hunc ordinem inter praedictos Magistros noviter doctoratos ordinem tallem servari debere, videlicet quod Rev.us Magister Iohannes baptista sit primus, et locum primum teneat inter eos magistros, noviter doctoratos: — Secundus sit Magister Bonaventura: Tertius sit Magister Santes: Quartus sit Magister Paulus: Ita tamen quod quilibet eorum in sua Universitate praecedat et sequatur secudum ordinem tempore sui Magisterii, et secundum Universitatis eius, in qua quilibet fuit doctoratus: Volentes etiam et Mandantes, Ut quilibet eorum tantummodo florenos Viginti largos pro suo Magisterio habeat: et non plures, non obstante consuetudine ipsius conventus, alia et aliter aliquando servata: Ita tamen quod in futurum nullus ex praedictis Magistris, in quocumque grado fuerint, possit ultra praedictos florenos viginti largos petere, aut quacunque auctoritate, accipere, occulte, vel manifeste, sub pena Indignationis omnipotentis dei, quantum hoc pro furto reputabitur. Et hanc dicimus et proferimus nostram sententiam perpetuis temporibus duraturam: Rogantes omnes nostros Successores, qui ad Offitium generalatus divina gratia venturi fuerint, hanc nostram sententiam Inviolabiliter servent et servare fatiant: nulla caussa, non odio, aut quavix dillectione ipsam sententiam revocantes: sed sicut boni pastores et Iustitiae amatores, Iustitiam, et honorem nostrum servent. In quorum fidem praesentem et suprascriptam Sententiam scribi mandavimus, et sigilli nostri offitii impressione Muniri. Datum et actum in nostro devotissimo conventu Annuntiatae Florentiae die XXVIIJ, cum subscriptione nostrae manus consuetae, Etc. Da Gloriam Deo » (1)

(L. S.) (2)

(1) Vedi *Libro di Ricordanze di Varii*, 1433, segnato A, del convento della SS. Annunziata, in Archivio di Stato di Firenze, portante il n. 48.

Il Decreto deve essere emanato nel gennaio del 1467 (s. c. 1468), perchè segue immediatamente, nel *Libro di Ricordanze*, la riferita nota delle cose appartenute al P. Deodato: « Queste son le robe della benedetta memoria di frate Deodato ecc. ».

(2) Il sigillo è scomparso; ma vi se ne vede l'impronta.

Digitized by Google

Nè il vedere, nel Decreto che abbiamo qui riprodotto, scritto in ultimo luogo il nome del nostro Paolo, può recarci alcuna meraviglia, nè indurci a credere che egli fosse agli altri, ivi ricordati, inferiore, sia per scienza, sia per merito; stante che il Padre Generale, emanando il Decreto stesso, esplicitamente in quello dichiarava, che nello stabilire l'ordine da tenersi da quei Laureati, aveva in mira due cose: il tempo da che ciascuno di essi era Dottore, e il diritto della precedenza che, secondo l'uso, godeva l'Università dove il medesimo aveva riportato il Diploma di laurea: « secundum temporis sui Magisterii et secundum consuetudinem Universitatis eius. » E nemmeno credo si possa sospettare che quelle parole del Decreto « indirecte susceperint gradum praeter Nostram voluntatem » possano anche a lui riferirsi; perchè egli era Sacerdote, aveva di già oltrepassato l'età richiesta per ottare al grado di Dottore in Teologia, e doveva anche godere la piena stima del P. Generale, a cui, in occasione della nomina a quell'onorevole ufficio, aveva dedicata la Vita del B. Filippo Benizi.

Della sua Ordinazione sacerdotale non mi è avvenuto di trovar notizia; ma può ritenersi che la ricevesse nel 1463, essendo stato ordinato Diacono l'anno 1462 (1).

Se fin da quel tempo si dedicasse alla Predicazione, non potrei affermarlo con certezza; ma, si ha memoria che nel 1469 si era già accinto a quel ministero (2), in cui al sommo si distinse.

Sembra che anche fosse subito dai Superiori destinato all'insegnamento; trovandosi ricordato, in quell'anno stesso 1469, « Fra Stefano, suo discepolo. » (3) E poco dopo venivagli affidata la Biblioteca del Convento, probabilmente anche perchè si occu-

---

(1) Nel *Libro di Spogli* del Tozzi, troviamo ricordato, all'anno 1462, « Paolo Diacono. »

(2) Nel medesimo *Libro di Spogli*, che rimanda a *Libro d'Entrata e Uscita*, p. 266, troviamo riferito: « 1469 — Maestro Paolo predica le feste. »

« 1470 — M.° Paolo predica. *Uscita*, pp. 66-74 *t.* »

« 1471 — M.° Paolo di stanza tutto l'anno. — M.° Paolo predica. *Uscita*, p. 118. »

(3) « 1469 — M.° Paolo. Fra Stefano suo discepolo. *Uscita*, p. 266 *t.* »
Vedi detto *Libro di Spogli* cit.

Digitized by Google

passe di mettervi ordine, essendo stati provveduti nuovi banchi, una nuova scaffalatura e fabbricata per quella libreria una nuova sala (1).

Non saprei dire se per invidia degli emuli, o per altra cagione, mentre seguitava ad occuparsi specialmente nell'annunziare la parola di Dio, venne colpito, nel 1471, da una condanna, ed incarcerato. Di questo fu data notizia al Padre Generale dell'Ordine, che trovavasi in Venezia, il quale deve essersi con tutta premura occupato della sua liberazione, perchè ben presto venne assoluto e rimesso in libertà (2).

Dopo questo fatto per lo spazio di tredici anni, non troviamo più l'Attavanti nel Convento di Firenze. Io penso che immediatamente riavuta la sua libertà si trasferisse per volere dei Superiori a Siena. Così si spiegherebbe anche meglio come egli potesse essere stato, in vista dei suoi meriti, aggregato nel 1472 al Collegio dei Dottori di quella città (3).

Anche qui, come a Firenze, avrà di certo atteso alla predicazione e al magistero, riuscendo nell' uno e nell'altra a perfezione.

Doveva però esser rimasto coll'animo non poco amareggiato,

---

(1) « 1471 — M.° Paolo nostro attende alla Libreria. *Uscita*, p. 108. » Vedi detto *Libro di Spogli* del Tozzi.

Nei *Libri di Entrata e Uscita* del Convento e forse anche in altri, vengon ricordate le varie spese fatte « per la nuova Libreria. » Tra i libri che per questa acquistò, nel 1451, P. Mariano Salvini, era « 1 libro che vi è scritto e sermoni de morti secondo frate giovanni da sancto geminiano, in carta di pecora coll'asse, coperto di cuoio bianco, comincia: Considera Israel super his qui mortui sunt e finisce: Cui sit honor et gloria in secula seculorum. Amen. Amen. Amen. » *Libro d'Entrata e Uscita* del Camarlingo, comincia a dì p.° d'aprile MCCCCLI, finisce di giugno MCCCCLVI, p. 15 *r.*, in Archivio di Stato, Conv. n. 119, n. del vol. 689.

(2) Nal ricordato *Libro di Spogli*, si legge « 1471 — M° Paolo incarcerato. Ne è avvisato il Generale a Venetia. *Uscita*, p. 121. 1472 — M.° Paolo assoluto. *Uscita*, p. 131. »

(3) Il Cerracchini, *Fasti teologali, Aggiunte e correzioni*, p. 274, riferisce che nelle Costituzioni del sacro Collegio dell'eccelsa Università di Siena si legge: « Magister P. Paulus de Attavantis, patricius Florentinus, ordinis Servorum B. M. V. praestantissimus I. U. D..... iam Florentino Theologorum collegio nobilitatus, nostra Senensis legitur incorporatus anno 1472. » Ritengo che il nostro Paolo non fosse *patrisio*, come qui è chiamato; perchè gli Attavanti dovettero esser creati *Nobili* nel secolo appresso; e forse debbon ripetere il loro grado di nobiltà dal fatto che Lionetto di Canaffo nel 1537 venne creato *gentiluomo con cappa e spada* dal duca Alessandro de' Medici.

Digitized by Google

e forse crucciato, per l'onta subìta; a cui aggiungendosi, a quanto si vuole, ragioni gravi di famiglia, si decise ad abbandonare l'Ordine dei Servi di Maria per recarsi a Roma.

In quel tempo dimorava in detta città Domenico Attavanti, suo congiunto, scrittore dei Brevi presso la Corte Romana, per la cura e i buoni uffici del quale deve aver ottenuta la facoltà di svestir l'abito de'Servi, ed essere ammesso nel Convento dello Spedale di Sassia in Roma stessa, dedicato allo Spirito Santo, che era in fama di celebrità.

Come l'Alighieri in Ravenna, così l'Attavanti in Roma, sia pur volontario, esule anch'esso, quante volte colla fervida fantasia e col cuore gonfio dal dolore, non avrà riveduta la sua Firenze, la chiesa e il convento dei Servi di Maria, la venerata Imagine della Vergine Annunziata, il cui volto egli per primo narrò che era stato miracolosamente dipinto da angelica mano..... E quante volte a quei dolci ricordi, avrà sentito tutta la gravezza del suo esilio!

E il grave dolore cercò di alleviare con uno studio intenso, profondo, sul divino Poema dell'Alighieri, procurando di penetrarne il recondito senso e di rendersene interprete fedele.

E volendo quel suo studio render di pubblica utilità, scrisse un *Quaresimale* intitolandolo *De reditu peccatoris ad Deum*, in cui profuse a dovizia, in prova delle verità eterne che andava esponendo, i versi delle cantiche del divino Poema, egregiamente commentandole. Lo dedicò al Padre Generale del suo Ordine, e lo fece imprimere in Milano nel 1479 (1).

Lo stile è forbitissimo, ottimo il latino, e le prediche, in n.° di 38, hanno una divisione sempre uniforme: in primo luogo le prove tratte dall'antico Testamento, poi quelle del Testamento nuovo e in ultimo i detti dei Giuristi, Teologi, Filosofi e Fisici.

Anche la materia dei discorsi è buona, e vi si riscontra esaltata molto la Chiesa e la vita cristiana.

L'Autore vi è rappresentato, nella prima carta, in abito da

(1) Vi si legge: « Quadragesimale hoc perutile impressum Mediolani per prudentes Alamanos Magistros artis huius Uldericum Scinczenceller et Leonardum Pachel socios. Anno Domini 1479, die decimo septembris. »

Digitized by Google

frate di S. Spirito in Sassia, con croce cavalleresca sul petto (1), seduto al banco di studio, in atteggiamento di scrivere.

Sotto il suo ritratto si vedono queste lettere M · P · F · O · S · S ·, cioè: *Magister Paulus florentinus Ordinis Sancti Spiritus.*

Compilò anche, l'Attavanti, un Commento alle opere di Dante e del Petrarca; ma questo scritto, che non si conosce, e che egli stesso ricorda, si ritiene debba essere andato perduto.

Fu dal Sommo Pontefice, come i suoi Biografi affermano, creato Commendatore di quella Casa ospitaliera, che era la Casa madre di tutto l'Ordine; ma vedendo che tal dignità lo distoglieva da'suoi studi, vi rinunziò.

Partì quindi da Roma; e sembrandogli d'aver fatto getto di tempo, con scapito della propria istruzione, mentre aveva dovuto attendere alle cure del ricordato Spedale, con grande impegno e prestezza mirabile scorse tutto il Corpo del Diritto, i libri di Aristotele e di Platone, sotto la guida dell'Angelico Dottore, senza però posporre a essi i libri dei grandi Dottori della Chiesa, Ambrogio, Girolamo ed Agostino. Come egli stesso dice nella dedica al *Breviario di diritto canonico,* percorse la Toscana, la Liguria, l'Emilia e la Lombardia, leggendo e predicando. Forse nel ritorno da questo suo viaggio si fermò in Firenze, e rivide il convento della SS. Annunziata, senza dubbio fermandovisi per qualche tempo: trovandosi ricordato nei libri del Convento, l'anno 1481, *Maestro Pagolo* (2).

I lieti ricordi del passato, l'affetto per i vecchi amici, le allettative di que' buoni Padri Serviti che sentivano di aver perduto con lui uno dei più eccellenti soggetti, e specialmente del P. Antonio Alabanti, gli devono aver fatto nascere, se non forse gli ridestarono, in cuore il desiderio del ritorno alle antiche abitudini, fra le mura di quel Chiostro.

E del resto, dovevano essere in parte, o anche del tutto ces-

(1) I Religiosi che stavano al governo dello Spedale dello Spirito Santo, detto in Sassia, di Roma, venuti dalla Francia, portavano sul petto la Croce bianca, de' Cavalieri Gerosolimitani.

(2) « M.° Paolo. *Uscita,* p. 220. » Vedi *Libro di Spogli, dalle Ricordanze e Diarii, di Entrata e Uscita,* segnato B, del Tozzi, in Archivio di Stato, n. 873.

Digitized by Google

sate le ragioni per cui egli aveva abbandonata Firenze; e poteva ora restituirsi liberamente in patria. Vi tornò di fatto, e non molti anni dopo.

Nel 1485 fu accolto in Convento, usando verso di lui una larghezza non usata, forse, mai più; stante il severissimo divieto del Regolamento, di non riaccettarre nell'Ordine chi l'avesse per qualsivoglia cagione abbandonato, sia pure che ciò avesse fatto con licenza della Sede Apostolica. Mentre si trovava come « forestiero » in Convento, si infermò; ma non dovette esser molto grave quel malore, ne durargli lungo tempo; poichè nel marzo di quel medesimo anno avvenne la sua nuova vestizione di Frate Servita (1).

Appena riassunto l'antico abito, si dà nuovamente al ministero di annunziare la parola di Dio ai suoi concittadini; e predica durante la Quaresima (2), non saprei dire se nella Chiesa del suo convento della SS. Annunziata, o nella Metropolitana, dove è fama che abbia qualche volta declamato, oppure in altra Chiesa. Avrà ripetuto il suo QUARESIMALE DANTESCO *De reditu peccatoris ad Deum,* recitato la prima volta in Milano, o l'altro Quaresimale, ripartito in tre volumi, che oggi non è conosciuto (3)?

Anche questo io non so. Solamente so che aveva una straordinaria facondia ed un gran tesoro di cognizioni. Basta per tutti, l'attestazione autorevolissima di Marsilio Ficino, che rimase sbigottito dall'erudizione e dall'eloquenza dell'Attavanti, ed affermò che quell'eloquenza era, come il canto d'Orfeo, capace d'animare anche i sassi (4).

Terminata questa sua predicazione quaresimale, si recava al

---

(1) Le presenti notizie son tutte attinte del citato *Libro di Spogli* del Tozzi, che accenna ai libri di *Uscita* del Convento, i quali, forse anche per ristrettezza di tempo, non mi è stato possibile trovare in Archivio di Stato. Ecco come il Tozzi le ricorda:

« 1485 — M.o fr. Paolo di Firenze, forestiero. *Uscita,* p. 189; *Infermo,* p. 194. »

« Marzo — Ripiglia l'abito nostro. *Uscita,* p. 1195 *t.* »

(2) *Spogli* cit., ove è detto: « Marzo — (M.o Pagolo) Predica la Quaresima. *Uscita,* 202 *t.* »

(3) Il Savonarola dovè forse non sempre apprezzare la sua dottrina poichè nel *De Poeticae artis ratione* dice: « hac propterea dico, quod quosdam mihi praedicatores obijciunt, qui in publica concione versus vulgares quam latinos.... »

(4) M. FICINI, *Epistolarum,* lib. X, ed. Flor., 1495.

Digitized by Google

Capitolo generale (1) tenuto in Vetralla, ove intervennero quattrocento Padri. Nell'adunanza di quel Capitolo tenuta il 25 maggio, in cui si trattò dell'elezione del nuovo Generale dell'Ordine, in sostituzione del rinunziante P. Cristofano di Giustinopoli, tenne, il nostro Paolo, un magistrale discorso « dignissimam et luculentam habuit orationem » col quale esortò quei Padri, che deposta ogni particolare affezione e ogni avversione, ma solamente mossi dal lume e dall'ispirazione dello Spirito Santo, s'inducessero ad eleggere a quell'ufficio un Padre probo, giusto e di vita integerrima. Questo discorso, che fu apprezzatissimo, sortì un buon effetto; e maestro Paolo dovè tenersi ben soddisfatto, essendo rimasto eletto il P. m.° Antonio di Alberto Alabanti, Priore della SS. Annunziata di Firenze, ed esso medesimo assegnato, insieme a P. Stefano di Genova, per compagno dello stesso Generale affine di prestargli assistenza quando si recasse alla consueta visita dei Conventi.

Il nuovo Generale lo trasferì « di stanza » nel convento di Pistoia, probabilmente per insegnarvi le Scienze sacre; e può essere anche che vi reggesse, in qualità di Superiore, quella Reli-

---

« Pauli Attavanti. »

Nel libro IX *epistolarum* di Marsilio Ficino, edito nel 1495 è una lettera.

« In librum vitae.

M. Ficinus Paulo Florentino insigni Theologo in Servorum Mariae grege egregio S. D.

Mitto ad te libros de vita nostros, mi Paule, vita dignissime, non tam ut legas quam ut serves. Nam cum omnibus amicis meis vita magnopere cupiam: Tibi hanc affecto summopere. Orphico enim clamore tuo, sacra passim declamatio spirat, et vivunt parietes ipsi templorum.

XV Decembris MCCCCLXXXIX.
Florentiae. »

Così pure in lib. X, dove gli raccomanda un giovane carissimo. Donde si vede l'intima familiarità che il Ficino aveva con Paolo, suo coetaneo, e suo compagno di studio. Il Ficino era nato nel 1438 e morì nelle stesso anno di Paolo.

Occupavasi pure in opere di beneficenza, come può vedersi dal « libro di chi porta ». Archivio di Stato di Firenze, conv. 119, vol. 1049. « Io Maestro Paulo d'Antonio fo fede come oggi questo dì 7 di magio 1485 o ricevuto per Mona Thomasa fior. sei larghi d'oro in oro sono per la sua limosina. »

(1) Vedi lib. cit. di *Spogli* del Tozzi, ove si dice: « M.° Pagolo — Va a Capitolo. *Uscita*, p. 204. »

Digitized by Google

giosa Famiglia. In quel tempo, e specialmente, forse, per lo Studentato del medesimo Convento pistoiese, compose un *Libro di Logica* e un altro *Libro di Dubbi* (1). Pare che questa sia l'ultima opera che egli scrisse. Ma l'anno appresso si trovava nel convento di Firenze; e nel 1489 poi vi era tornato ad abitare, nè sembra mai più lo abbandonasse, e vi dimorasse fino alla morte.

Fu di grande aiuto allo stesso Generale, P. Antonio Alabanti, il quale per lo zelo di dilatare l'Ordine dei Servi di Maria e procurare la salute delle anime, come aveva deputato dei Vicari per le Spagne, l'Aragona, il Portogallo, così aveva inviato i migliori predicatori in varie Provincie d'Italia, e tra questi, Paolo stesso, annunziando con zelo e con frutto la parola di Dio in Vercelli, Torino, Novara e nella Savoia, come già aveva, in altra occasione, fatto tra gli Svizzeri.

Non debbo però trascurare di riferire come nell'aprile del 1488 intervenne al Capitolo generale tenutosi in Bologna, ove si trovaron presenti più di novecento Frati, e vi si recaron da vari paesi d'Italia circa cento Sorelle del Terz'Ordine.

Il 25 di detto mese si fecero in quella città solenni preghiere, e si tennero diverse dispute e discorsi, tanto nella chiesa di S. Maria de' Servi, come nella chiesa di S. Petronio e nella Cattedrale. L'Attavanti recitò una bellissima orazione, alla presenza del Senato bolognese, intorno ai pregi della Religione (2).

Restituitosi pertanto nel suo convento di Firenze, trovò in esso la calma, di cui sentiva, dopo tanti viaggi e tanto lavoro, estremo bisogno.

Tuttavia non si diè al riposo; che anzi proseguì nel solito genere di studio, d'insegnamento, di predicazione. E quando, come negli anni 1490 e 1495 « predicava il sabato e le feste », o « l'annuale » nella chiesa del suo Convento, quando, come negli anni 1495 e 1496, e forse in altri di cui non abbiamo specifi-

(1) Tozzi, *Spogli*, « 1485 — M.° Paolo compone una logica e altro libro di Dubbi ».

(2) Vedi *Annales*, tomo 1, 611, « ex monumentis conventus Bonomiae et Florentiae. » Cfr. *Monumenta* cit., p. 78.

Digitized by Google

catamente ricordo, il *Quaresimale*, o altri discorsi nelle diverse Chiese della città (1).

Con questa sua vita laboriosissima si era acquistato molti meriti presso l'Ordine; nè potevan disconoscerlo i suoi Superiori, e particolarmente il Padre Generale Alabanti, per le premure di cui aveva egli fatto ritorno a quella Religiosa Famiglia dei Serviti.

Volendo quindi dimostrargli la loro riconoscenza e premiare il suo merito, lo nominarono, nel 1497, Provinciale della Toscana.

Durante il suo Provincialato ebbe a trattare una causa, anche da altri discussa, esistente fin dal tempo del Generale P. Cristofano da Giustinopoli tra il convento di Pistoia e m.° Baronto, frate del convento stesso, accampando ragioni il detto Frate per esimersi dal rifare alla sua Comunità un certa quantità di grano e di danaro, al qual rifacimento era stato condannato dal ricordato Padre Generale. Anche l'Attavanti, udite e ponderate bene le ragioni addotte da ambe le parti, credè bene, e secondo giustizia di decidere in favore del Convento, condannando il m.° Baronto a quella compensazione, decisione che fu ratificata dal P. Generale.

Un altro atto del governo di P. Paolo, di cui si ha ricordo, è la nomina dell'Amministratore del convento della SS. Annunziata, nella persona di Bernardo Mini, fatta il 10 febbraio 1497.

In tanta attività di vita, il vigore del suo corpo robusto si era andato sensibilmente debilitando; e nel 1498 lo incolse una infermità, che fece temere di una morte assai vicina. Si recò ai bagni, ma con effimero giovamento (2). Nel maggio del 1499 sfortunatamente si spense quella preziosa esistenza, nel compianto

---

(1) « 1490 — M.° Paolo predica le feste e il sabato. *Uscita*, p. 78. »
1495 — M.° Paolo predica.
1405 — M.° Paolo predica l'annuale — Predica la quaresima.
1496 — M.° Paolo predica la Quaresima. »
Vedi *Libro di Spogli* citato.
Nel 1493 non doveva l'Attavanti trovarsi nel convento di Firenze al momento che i Frati, in n. di 43, sottoscrissero un'obbligazione in favore del Vescovo di Cortona; perchè non trovasi il suo nome tra quelle firme.

(2) « 1498 — M.° Paolo Provinciale infermo va ai bagni. » Vedi cit. *Libro di Spogli.*

Digitized by Google

non solo dei Padri Serviti, ma di tutti i Fiorentini che avevano ammirato in lui il dotto teologo, il valente artista del pergamo, il perfetto umanista (1).

Fu deposto il suo corpo nella sepoltura dei Padri del Convento in quella chiesa della SS. Annunziata; dove oggi nessuna memoria indica il luogo di tale sepoltura, nè ricorda il nome venerato di m.° Paolo Attavanti.

Scrisse le seguenti opere:

De Laudibus et Miraculis B. Philippi.

Quest'opuscolo, in cui narra la Vita di S. Filippo Benizi, dell'Ordine dei Servi di Maria fu scritto da Paolo quando era adolescente. Lo fa dire a Piero De' Medici dal P. MARIANO nel suo *Dialogo* « Sed longe magis obstupescerem, si adolescentis Pauli opusculum quoddam in huius viri (B. Philippi) laudem legerem. » Lo dedicò al P. Generale Cristofano da Giustinopoli quando, nel 1461, fu assunto a quell'ufficio.

Dialogus ad Petrum Cosmae.

Il Dialogo tra P. Mariano e Piero De' Medici, scritto ad esortazione di frate Leonardo, è, a quanto sembra, il secondo lavoro dell'Attavanti. Facendoci sapere che il Medici era in età di quarant'anni, deve averlo compilato tra il 1456 e 1457, quando egli trovavasi in Noviziato e circa due anni dopo che il dialogo stesso era avvenuto. « P. O utinam dies hic, annus efficiatur, o Mariane! Quadraginta annos natus non tantum ex quapiam re gaudii excerpsi, quippe qui prae nimia dulcedine atque suavitate deficere videor etc. » *Dialogo,* pp. 13 *v.* e 14 *r.*

L'originale di questo scritto trovasi nella Biblioteca Laurenziana, PLUT., XXIII, Cod. 21.

Venne pubblicato: Parmae a Canali, 1727 — Florentiae, 1741. Lo riprodusse anche il LAMI nel *Deliciae Eruditorum.*

Vita BB. Ioachini et Francisci Senensium.

Deve averle scritte verso il 1472, quando si può ritenere che dimorasse nel convento di Siena.

Thesuurus concionatorius — De reditu peccatoris ad Deum, Mediolani, 1479, in folio.

Vi è scritto: « Quadragesimale hoc perutile impressum mediolani per prudentes Alamanos Magistros artis huius. Uldericum. Scinczenceller et Leonardum Pachel socios. Anno Domini 1479, die decimo septembris. »

Quaresimale diviso in tre volumi.

---

(1) « 1499 — maggio — M° Paolo muore. Libbre 38 di Torchietti per il suo funerale. » Vedi cit. *Libro di Spogli.*

Digitized by Google

Expositio in Psalmos Poenitentiales, Mediolani, 1479, in folio.

« Sette Salmi Penitenziali secondo la sententia de Teologi i quali divotamente chi ciascun giorno dice, può esser certo come David intese, e la Chiesa rappresenta, non dovere morire senza penitentia. ALLA ILLUSTRISSIMA MADAMA BONA DUCHESSA DI MILANO.

Scinczenceller et Leonardum Pachel socios. Anno Domini 1479 die decimo septembris. »

Interpretazione delle litanie (in volgare) dedicata a Leonardo Piatti can.co milanese.

Historia Mantuae et Gentis Gonzagae.

Le scrisse, per conciliarsi la benevolenza del marchese Federigo, quando si trovava in Mantova, circa il 1480.

Logica.

Libro di Dubbi.

Tanto la *Logica* che il *Libro di Dubbi* furono composti nel 1485.

Oratio de Laudibus Ordinis Servorum.

Fu detta in Bologna in occasione del Capitolo Generale, il 25 aprile 1488, alla presenza del Senato di quella città.

Paulina Praedicabilis, Senis, 1494.

La dedicò al P. Antonio Alabanti.

Inauguratio Generalis Fr. Andreae de Perusio.

Fr. Andrea da Perugia fu eletto Generale nel 1496. In quest'opera, che trovasi ms. in Perugia, il P. Attavanti rende grazie al suo Generale per avergli concesso alfine, dopo venti anni, alcun riposo.

Sermones thesauri novi de Sanctis, Nurembergae, 1496, in folio.

Commentaria in XII Prophetas et Apocalyssim.

Expositio in Orationem Dominicam.

Breviarum Iuris Canonici, Mediolani per Pachel et Scinczenceler, 1478, folio; altra ediz. Memminga, senza stampatore, 1486; altra, Basilea, idem, 1487.

Historia Perusina, ms. in Bibl. Com. di Perugia.

Dal numero e varietà delle citate opere ben si viene a conoscere la versatilità dell'ingegno del nostro Paolo, e come la

Digitized by Google

sua erudizione abbracciasse quasi ogni ramo di scienza, tanto sacra che profana; quindi punto ci maravigliano le espressioni di lode a suo riguardo scritte dai due de'suoi più grandi ammiratori il GIANI (1) e il POCCIANTI (2); il primo de' quali lo dice « vir undequaque doctissimus, et in concionando facundus », e il secondo « vir admirabili ingenii acumine praedictus, grammaticus, rethor, cosmographus, chronographus atque omnibus denique disciplinis instructus. »

Tuttavia è da deplorarsi che alcune sue opere giacciano manoscritte in Biblioteche di lontane città, altre si trovino solo in alcune delle primarie Biblioteche e qualcuna, infine, sia forse perduta.

Nè manca all'Attavanti il pregio emanante dalla virtù; essendo egli morto in fama d'uomo di così straordinaria bontà di vita, che il Brocchi pone il nome di lui nell'albo dei Venerabili (3).

Che se il dotto ed altrettanto coscenzioso Scrittore delle Vite dei Santi Fiorentini gli da il titolo di *Venerabile*, è evidente che quel titolo doveva essere ormai consacrato dalla comune estimazione, la quale era andata formando un'aureola di gloria intorno al caro nome dell'illustre frate dei Servi di Maria di Firenze.

OLINTO POGNI.

---

(1) *Ann. Ord. Serv.*, II.

(2) *Chronicon Ord. Serv. ad annum.*

(3) BROCCHI, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, Firenze, Albizzini, MDCCXLII, p. 623. « Indice dei Venerabili Servi del Signore morti in concetto di Santità, o almeno di strardinaria bontà di vita — de' quali se ne darà una più distinta notizia nella quarta parte ed ultima parte di quest'Opera » (che poi non giunse a compilare).

Per questo scritto mi son giovato assai dell'illuminato parere dei RR.di e dotti Padri Taucci e Rossi della SS. Annunziata, i quali mi hanno validamente coadiuvato nelle ricerche. Con animo grato ne rendo loro pubbliche grazie.

Digitized by Google

CONTRIBUTO

della "Miscellanea storica della Valdelsa" agli studi Danteschi

Il nostro periodico, durante i ventinove anni della sua rigogliosa esistenza, non ha mancato di render conto di quanto è stato pubblicato intorno a Dante Alighieri, che avesse una qualche attinenza con luoghi e persone della nostra Valdelsa.

Per onorare il Divino Poeta che quest'anno, sesto centenario della sua morte, il mondo intero commemora, pubblichiamo questi cenni bibliografici, con un *Indice onomastico*, certi di far cosa grata ai lettori nostri ed ai cultori di studi Danteschi (1).

Albini. Notizia della sua pubblicazione *Dantis Eclogae Ioannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva*, Sansoni, Firenze (*Cronaca*). 31, 148.

Antignoni O. *Un contemporaneo di Dante e i costumi italiani*, Livorno, Giusti, 1893 (*Cronaca*). 1, 78.

Arias G. Nella *Rassegna Nazionale* combatte la interpretazione del DAVIDSOHN a proposito dei *Campioni nudi e unti* (*Cronaca*). 25, 121.

Bacci O. *Di alcune lezioni del frammentario Useppiano* nel *Giornale Dantesco*, anno I, quad. X, pag. 456 e seg, *Franciosi* (*Notizie bibliografiche*). Anno II, fasc. I, pag. 74.

— *Per la data dell'ambasceria di Dante a San Gimignano* (*Memoria*). 19, 164.

— *Dante ambasciatore al Comune di San Gimignano.* Discorso letto nella Sala del Comune di San Gimignano il 7 maggio 1899 (*Memoria*). 20, 167.

— *Appunti danteschi valdelsani* (*Varietà e Aneddoti*). 28, 157.

Barbi M. *Per il testo della Divina Commedia.* (*Indicazioni bibliografiche*, n.° 71, MARCHESINI). Anno III, fasc. 1, pag 77.

— *Per la data dell'ambasceria di Dante a San Gimignano* (Lettera ad O. Bacci). 19, 164.

— *Qual'è la seconda redazione del trattatello in laude di Dante?* (*Memoria*). 60-1, 101.

(1) Il primo numero indica la serie del fascicolo, il secondo la pagina, fuorchè in alcuni dove sono indicati l'anno ed il fascicolo.

Digitized by Google

Bartolini A. Riassume molte notizie su Dante a San Gimignano (*Cronaca*). 30, 59.

Bassermann A. *Orme di Dante in Italia* (*Varietà e Aneddoti*). 28, 162.

Biagi G. e Passerini G. L. *Codice diplomatico dantesco* (*Cronaca*), 10 11, 231.

Biblioteca e Museo Comunale di San Gimignano. (*Notizie bibliografiche* O. Bacci). Anno II, fasc. 1, pag. 74.

Bullettino della Società Dantesca italiana. Contiene un commento del Davidsohn sui *Campioni nudi e unti* ricavato dalle *Carte sangimignanesi* (*Cronaca*). 22, 136.

— Fa una relazione delle feste centenarie di San Gimignano (*Cronaca*). 24, 55.

— Contiene notizie in « Danti del Cento » in relazione a Francesco da Barberino (*Cronaca*). 27, 63.

— Preferisce l'interpretazione del Davidsohn a quella dell'Arias quanto ai *Campioni nudi e unti* (*Cronaca*). 27, 64.

— Rende conto delle feste centenarie di Dante in San Gimignano (*Cronaca*). 30, 59.

Callaini L. Discorso da lui tenuto a San Gimignano nelle feste centenarie dell'ambasceria di Dante a quel Comune (*Memoria*). 20, 217.

Carducci G. A proposito di un Codice diplomatico Dantesco (*Cronaca*). Anno III, fasc. 2, pag. 162.

Corbellini A. Nel *Bullettino storico pistoiese* (1904, fasc. 1-2) scrivendo su *Questioni ciniane e la " Vita Nova „ di Dante,* parla della paternità del sonetto attribuito a Terino da Castelfiorentino (*Cronaca*) 33-4, 175.

Da Barberino Francesco. Quali Codici danteschi abbia trascritto (*Cronaca*). 27, 63.

Davidsohn R. Commenta le parole dantesche di *Campioni nudi ed unti* con *Carte sangimignanesi* (*Cronaca*). 22, 136.

— È combattuto da G. Arias nelle sue opinioni sui *campioni nudi ed unti* (*Cronaca*). 27, 64.

— Ritorna a trattare dei *campioni nudi ed unti* (*Cronaca*). 28, 171.

Dini Francesco. *La casa di Cristoforo Landino a Colle Valdelsa* (*Comunicazioni e Quesiti*). 15, 49.

Fiammazzo Antonio. *Di due frammentari danteschi della Biblioteca di San Gimignano* (*Varietà e aneddoti*). Anno III, fasc. 3, pag. 211.

Franciosi G. *Di alcune lezioni del frammentario Useppiano* nel *Giornale Dantesco,* anno I, quad. X, pag. 456 (*Notizie bibliografiche* O. Bacci), Anno II, fasc. 1, pag. 74.

Ghilardi F. *Frate Bartolommeo da Colle, francescano postillatore della " Divina Commedia „* (*Varietà e Aneddoti*). Anno III, fasc. 2, pag. 141.

Giornale Arcadico. Riassume molte notizie storiche intorno all'am-

Digitized by Google

basciata di Dante a San Gimignano (*Cronaca*). 30, 59. Vedi BARTOLINI (*Cronaca*). 39, 59.

Guerri Domenico. Ristampa *Il Comento alla " Divina Commedia „ e gli altri scritti intorno a Dante del* BOCCACCIO (Bari, Laterza, 1918) (*Notizie valdelsane*). 75-6, 121.

Livi G. Nel suo libro *Dante, suoi primi cultori ecc.* fa notare la testimonianza di Fieri di Gano degli Useppi da San Gimignano in merito alla data della *Divina Commedia* (*Notizie valdelsane*). 75-6, 122.

Luisi Ida. " *Sapia* „ *nel canto XIII del* Purgatorio *e la Battaglia di Colle* (*Memoria*). 22, 95.

— *Noticina Dantesca* (*Cronaca*). 24, 56.

Luiso P. Al Congresso di scienze storiche a Roma parla di Bartolommeo di Pietro Nerucci che nel 1431 commentava la *Divina Commedia* (*Cronaca*). 33-4, 180.

Malaspina M. Di un' epistola al medesimo del Boccaccio e di Dante (*Cronaca* ZINGARELLI) 33-5, 172.

Maggini Francesco. *Il Boccaccio dantista* (*Memoria*). 80, 116.

Marchesini Umberto. Intorno ai « Danti del Cento » di Francesco da Barberino (*Indicazioni di bibliografia della Valdelsa, n.° 71*), Anno III, fasc. 1, pag. 77.

Mariotti Candido. Di un suo interessante volumetto *S. Francesco, i Francescani e Dante Alighieri,* Quaracchi, 1913 (*Appunti di Bibliografia valdelsana*). 65-6, 73.

Massèra Aldo Francesco. *Feste e grandezze senesi del bel tempo antico* (*Memoria*). 85, 99.

Nerucci Bartolommeo. Nel 1431 commenta la *Divina Commedia* (*Cronaca*). 33-4, 180. Vedi LUISO.

Nomi Venerosi Pesciolini Ugo. *Due centenari a San Gimignano Maggio 1899* (*Memoria*). 19, 77.

— *Notizie delle feste centenarie Sangimignanesi* in onore di Dante (*Maggio 1899*) (*Varietà e aneddoti*). 20, 215.

— Rappresenta il Comune di San Gimignano nelle feste centenarie del priorato di Dante (*Cronaca*). 22, 136.

— *Omaggio della Terra di San Gimignano a Dante Alighieri, VII maggio MCM, Scritti inediti di* A. FIAMMAZZO, S. GROSSO, G. B. GIULIANI, *pubblicati per cura e studio del prop.* UGO NOMI PESCIOLINI (*Varietà e aneddoti*) 28, 157.

— Notizia di una Conferenza su Dante e nuovi studi danteschi del medesimo (*Necrologio, Saggio bibliografico, n.i 36, 37, 41, 54*). 53-4, pagg. 101 e 103.

Novati Francesco. *Due grammatici pisani del sec. XIV, ser Francesco Merolla e ser Francesco di Bartolo da Buti* (*Varietà e aneddoti*). 14, 251.

Papa P. Cenno di un suo scritto in cui sostiene Dante essere stato barbuto, secondo alcune parole del Boccaccio (*Cronaca*). 33-4, 177.

Digitized by Google

Passerini. Vedi Biagi.

Pellegrini F. *Dante e Boccaccio in un sonetto* (*Cronaca*). 71, 35.

Perron-Cabus Maria. *Il Boccaccio per Dante* (*Memoria*). 60-1,86.

Persico G. *Cino da Pistoia e il primo sonetto della Vita Nuova* (*Cronaca*). 28, 168.

— Vorrebbe ritogliere a Terino il famoso sonetto responsivo al I° di *Vita Nuova* (*Cronaca,* Zingarelli). 30, 62.

Piranesi G. *Da Monteriggioni a Peschiera.* (*Terre e Castelli in Dante*) (*Memoria*). 42, 88.

Pogni Olinto. *Paolo Attavanti, commentatore della* Divina Commedia *nel sec. XV (Memoria)* 85, 123.

Rambaldi Pier Liberale. *Iconografia dantesca* (*Cronaca*). 23, 218.

Rava L. In *Lettura* 1° luglio 1918 ricorda una lettera di Dante spedita a Bologna per mezzo di Fiduccio dei Milotti da Certaldo, suo amico fidato (*Notizie valdelsane*). 75-6, 122.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, Firenze, 1907. Racconta che la Biblioteca Laurenziana nel 1900 acquistò il Commento di Dionisio Calderini a Giovenale, miniato da Attavante di Castelfiorentino, in cambio dell'esemplare della *Divina Commedia* già appartenuta ad Ugo Foscolo (*Cronaca*). 44, 63.

Rossi Pietro. La *" Lectura Dantis „ in Siena* (*Cronaca*). 16, 153.

Rostagno E. Sua recensione del libro *Le rime di Terino da Castelfiorentino..... per cura di Armando Ferrari,* con riserve sul sonetto in risposta al primo di *Vita Nuova* (*Cronaca*). 27, 63.

Sanesi E. e Boffito G. *La geografia di Dante secondo Edoardo Moore ecc.* (*Cronaca*). 36, 163.

Sanvisenti B. *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nella Letteratura spagnola* (*Cronaca*). 28, 168.

Società storica della Valdelsa. *Resoconto di una riunione straordinaria a San Gimignano per le feste centenarie dantesche* (*8 maggio 1899*). 20, 222.

— Notizia di un Comitato sorto a San Gimignano, per commemorare in quel Paese, il sesto centenario della morte del Divino Poeta (*Notizie valdelsane*). 82, 118.

Teza E. Pubblica uno studio riguardante l'accenno di Dante alla fiera moglie di Iacopo Rusticucci in *Inferno,* XVI, 45 (*Cronaca*). 30, 60.

Toynbee Paget. *Index of authors quoted by Boccaccio in his* Comento sopra la Commedia *ecc.* (*Memoria*) 60-1, 142.

Torraca F. Non approva l'opinione del Davidsohn in *Campioni nudi ed unti* (*Cronaca*). 30, 62.

Traversari G. Recensione di uno studio su *Dante e Firenze ecc.* di Oddone Zenatti (*Notizie bibliografiche*). 31, 107.

Vandelli G. Nel render conto di una pubblicazione del Passerini su *Dante,* torna sulla cronologia delle due redazioni della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio (*Notizie valdelsane*) 75-6, 121.

Digitized by Google

Vigo P. In un suo libretto *Le definizioni geografiche della " Divina Commedia „* Giusti, Livorno, 1913, parla delle proprietà fisiche dell' Elsa e di Monteriggioni (*Cronaca*). 64, 202.

Zaccagnini G. Parla del sonetto attribuito da alcuni a Cino da Pistoia, da altri a Dante (*Appunti di Bibliografia valdelsana*). 65-6, 83.

Zenatti Albino. Scrive notevoli pagine su Sapia, Sansoni, 1910 (*Cronaca*). 50-1, 84.

Zenatti O. *Letture scelte* dal *Commento sopra la Commedia di Dante* di G. Boccaccio (*Cronaca*) 23, 218.

— *Dante e Firenze ecc.* Recensione di G. Traversari (*Notizie bibliografiche*) 31, 139.

— Illustra il *Trattatello in laude di Dante* del Certaldese, Firenze, Sansoni, 1903 (*Cronaca*). 36, 166.

Zingarelli N. Parlá del sonetto responsivo al I° di *Vita Nuova* di Terino (*Cronaca*). 30, 61.

— Parla di un' epistola di Dante e del Boccaccio al Malaspina e vi è riferita la condanna dei Ghibellini di Firenze (*Cronaca*). 33-4, 172.

Isolani da Montignoso.

Digitized by Google

VARIETÀ

Un centenario francescano in Valdelsa [1]

Vive grazie dobbiamo, io e i miei Colleghi della *Società storica Valdelsana,* al rev. parroco Giovanni Neri e agli altri egregi Consoci di Poggibonsi, che col loro invito dello scorso anno — subito da noi accolto con tanto entusiasmo — ci hanno offerta l'ambita occasione di passare una giornata in questo delizioso eremo, doppiamente sacro alla religione e all'arte.

Esso, con le linee della sua architettura, così eleganti nella loro semplicità francescana, e col corpo del Beato che tanto gelosamente custodisce tra le sua mura, ci riporta a quel glorioso e battagliero secolo decimoterzo, così pieno di forza, di fede e di originalità, sul cui sfondo, tutto solcato da lampi di guerra, spicca, come astro radioso in un cielo di tempesta, la serafica figura di San Francesco d'Assisi.

E un'intensa commozione ci assale, pensando che, or sono settecent'anni appunto, egli saliva per la seconda volta questo colle per visitarvi il convento dei suoi poverelli e per vestire il vostro Lucchese e la pia sua donna di quell'abito terziario che essi dovevano poi tanto illustrare con la loro virtù.

Egli si trovava allora all'apogeo della gloria e della popola-

(1) Riportiamo l'applaudito discorso che il Presidente della nostra *Società,* cav. avv. G. Boeri, pronunziò all'inizio dell'adunanza tenuta il 13 giugno a S. Lucchese. *N. d. D.*

Digitized by Google

rità, tornato com'era da poco da quella missione di Egitto che, come tutti gli avvenimenti della sua vita, già cominciava ad abbellirsi nella fantasia popolare degli iridescenti colori della leggenda.

E, come sempre omai gli accadeva, anche questa volta aveva attraversate le città e le campagne dell' Umbria e della Toscana acclamato e benedetto dalle popolazioni in delirio che salutavano in lui il loro vero amico, il loro più grande benefattore.

Perchè egli non gettava nei cuori i tristi germi dell'odio, nè aizzava gli umili contro i ricchi e i potenti ma, col viso atteggiato a quella letizia che in lui così ben si accompagnava alla più profonda umiltà, parlava a tutti, poveri e ricchi, artigiani e nobili, della brevità della vita e del gran premio avvenire e della gioia senza fine che avrebbero trovata nel vivere nella pace e nell' umiltà, nell'amarsi tra loro come fratelli e sopratutto nell'amare intensamente, anzi pazzamente Iddio.

Ed è per questo che al suono della sua voce — vero grido del cuore che acquistava tanta forza di persuasione dall'esempio della sua vita — odî inveterati cadevano, città e fazioni avverse si pacificavano e uomini induriti nell'abuso della forza e nell'idolatria delle ricchezze distribuivano ai poveri ogni loro avere per seguirlo e raggiungere come lui la perfezione evangelica.....

Opera davvero inestimabilmente grande e benefica, questa del Poverello d'Assisi, e tale da giustificare pienamente l'entusiastica riconoscenza di quelle popolazioni!

Ma la loro riconoscenza e il loro entusiasmo sarebbero certo stati di gran lunga maggiori se avessero saputo ch'egli si recava appunto quassù per istituirvi quel suo Terz'Ordine che, — mentre esaudiva un desiderio largamente diffuso nella cristianità permettendo ai laici, anche se coniugati, e agli stessi sacerdoti secolari di entrare a far parte della grande famiglia francescana, — un sì benefico influsso doveva esercitare anche nel campo politico sociale per lo stretto dovere provvidamente imposto ai suoi membri di far pace coi propri nemici, di non far uso delle armi che per difesa della patria e di dare il superfluo delle proprie entrate ai poveri.

Fu infatti questa provvidenziale istituzione, che contò ben presto un numero prodigioso di iscritti appartenenti a tutte le

Digitized by Google

classi sociali, che mitigando gli odî di parte, allora tanto diffusi e tremendi, infrenando il lusso, divoratore delle sostanze e corrompitore dei costumi e promovendo un più equo uso delle ricchezze, tanto contribuì nel dugento e nei posteriori secoli medievali alla quiete e al progresso dell'umana società da meritarsi l'elogio che ne fece uno dei più dotti Papi moderni asserendo che « la domestica pace e la tranquillità pubblica, l'integrità e la mansuetudine e il retto uso e la tutela della proprietà, che sono i migliori elementi di civiltà e di benessere, rampollarono, come da propria radice, dal Terzo Ordine francescano. »

E sarà eterna gloria di Poggiobonizzo che non solo questa istituzione, tanto provvidamente benefica, abbia qui avuta origine, ma che un suo cittadino — quel Lucchese che ora si venera sugli altari — sia stato scelto dal Serafico a vestire per il primo l'umile tunica cenerognola che doveva essere la divisa di quella nuova milizia da lui istituita!

Egli era ben degno di un sì insigne onore per avere sin dalla gioventù esemplata la sua vita su quella del Santo, profondendo i suoi averi ai poveri, assistendo, anche a rischio della vita, i malati degli spedali, e prodigandosi senza posa per mettere pace tra i suoi concittadini e richiamarli sulla via della virtù.

Ed io ho appena bisogno di ricordare a un pubblico, composto per la maggior parte di Poggibonsesi, come quell'abito dovesse ancora talmente esaltare il suo spirito, già così grande, di carità e di sacrificio, da meritargli che alla sua morte venisse a lui intitolato questo bel tempio, alla cui costruzione aveva tanto contribuito con la sua opera e con le sue esortazioni.....

Ahimè, questo bel santuario, reso in seguito sempre più insigne dalle opere d'arte che via via l'adornarono, e le splendide chiese gotiche che, sull'esempio di quella di Assisi, vennero poi erette in tutta la cristianità in onore del Serafico, erano certo ben lontane dai voti e dai desideri del fedele Sposo della povertà, che in un semi-diruto oratorio di campagna aveva udito il primo accorato appello del Redentore, e che tanto si era sempre lodato, anche per l'umiltà del nome, di quella Porziuncula — su cui s'incurva ora l'aerea cupola del Vignola — dove nulla lo distrae-

Digitized by Google

va dall'accogliere nel proprio cuore tutto lo strazio della passione di Gesù!

Ma chi avrebbe potuto por freno alla gratitudine delle popolazioni che sì ben ricordavano quali lembi di cielo egli avesse dischiusi ai loro occhi, e qual pace, veramente di paradiso, avesse diffusa nei loro cuori?

Nè d'altronde quelle splendide chiese furono inutili alla religione se le folle assetate di verità poterono accogliervisi in sempre maggior numero a udirvi i sublimi conforti della fede, e se potente aiuto alla parola infiammata degli umili servi di Dio, furono gli affreschi di cui non tardarono a coprirsi le loro vaste e luminose pareti.

E certo i pittori, da Cimabue in poi, dedicandosi con tanto amore ad illustrare, accanto alle scene dell'Antico e del Nuovo testamento, gli episodi della vita del Santo, obbedivano incosciamente alla gratitudine tutta speciale che gli dovevano per le sue benemerenze verso la loro arte. Non era egli infatti che, sostituendo il sentimento e l'ispirazione al freddo dogmatismo e abbracciando nell'amore di Dio tutti gli esseri del creato, dal sole all'umile fiore dei campi, aveva riconciliata la religione con la vita e affrancati per sempre i pittori dai gretti canoni bizantini, richiamandoli allo studio della natura, primo e massimo fondamento dell'arte?

Leggete i mistici di quei tempi e sopratutto quel pauroso *De contemptu mundi* di colui che fu poi papa Innocenzo III. Quale terrificante concetto di Dio e della religione e quale disprezzo per le cose più belle della creazione in cui non si vedono che altrettanti incentivi al peccato!

A quei gelidi soffi non poteva germogliare e fiorire nessun'opera di bellezza, ma solo potevano generarsi quei mostri, figli dell'allucinazione e del terrore, che ancora ci minacciano, subsannando nell'ombra, dai lapidei capitelli delle chiese romaniche.

Ma San Francesco, con quella sua religione che è tutto un inno di gioia e di amore al Creatore e alle sue creature, schiudendo anche ai pittori il regno dell'emozione e dell'entusiasmo, spianava la via non solo a Giotto e ai suoi scolari, ma ai Preraffaelliti e allo stesso divino Urbinate!

Digitized by Google

***

E anche i poeti hanno obblighi grandi a San Francesco, la cui vita è tutto un profumo di poesia, e nel cui cantico del sole già vibra, — e come potente! — quel calor d'affetto che Dante, a quasi un secolo di distanza, proclamava precipua causa del'eccellenza delle sue rime.

E certo è anche per questo che l'Alighieri tanto amò San Francesco e tanto lo esaltò in quel suo inno, veramente paradisiaco, in grazia del quale il nome del divino poeta andrà perpetuamente congiunto a quello del Poverello d'Assisi.

E dacchè, per una felice coincidenza, si commemora in quest'anno il VII° centenario dell'istituzione del Terz'Òrdine francescano e il Secentenario Dantesco, la *Società storica della Valdelsa* ha creduto di non potersi meglio associare a queste due commemorazioni che pregando il suo illustre Consocio, comm. prof. Lesca, di parlarvi appunto di San Francesco nella poesia di Dante.

Gentile poeta egli stesso e dotto e acclamato conferenziere, Egli era infatti la persona meglio indicata a questo ufficio.

E io, caldamente ringraziandolo per essersi tanto cortesemente arreso alla nostra preghiera, mi chiamo lieto e onorato di potergli cedere la parola.

GIOVANNI BOERI.

Digitized by Google

Ancora intorno alle ossa di Giovanni Boccaccio

In un articolo pubblicato nel precedente fascicolo della *Miscellanea storica della Valdelsa,* l'egregio Proposto di Certaldo Alessandro Pieratti insiste nell'affermare che le ossa da lui ritrovate nell'antica chiesa di S. Iacopo in Certaldo, sono quelle di Giovanni Boccaccio. Noi invece, negandolo assolutamente, diciamo che il Proposto erra intorno al testamento di Giovanni Boccaccio; erra intorno al sepolcro della famiglia di lui, ed erra intorno al sepolcro dello stesso Boccaccio.

Erra intorno al testamento di Giovanni. Di Giovanni noi non conosciamo che un solo testamento; quello cioè dell'anno 1374. In esso il testatore dice che, se la sua morte fosse avvenuta in Firenze, egli avrebbe voluto esser sepolto nella chiesa di Santo Spirito degli Agostiniani. Se poi la sua morte fosse avvenuta a Certaldo, egli avrebbe voluto esser sepolto nella chiesa di S. Iacopo, ed in quel luogo, che sarebbe stato scelto dai suoi esecutori testamentari: « Si autem contigerit in Castro Certaldi judicavit corpus suum sepeliri in Ecclesia Sancti Iacobi de Certaldo in ea parte ubi videbitur actinentibus et vicinis suis. »

Iacopo fratello di Giovanni fece due testamenti. Uno è del 1384, e l'altro è del 1390. Nel primo disponeva di essere sepolto in Firenze nella chiesa di Santa Croce, ove egli fosse morto in Firenze. Qualora poi la morte lo avesse colto in Certaldo, allora voleva esser sepolto nella strada, detto borgo, « in burgo », nel sepolcro di famiglia, che reca l'arme di famiglia, cioè la scala, e si trova fra la porta per cui si va in chiesa e la porta per cui si va nel convento: « ..... quod est positum in burgo Certaldi inter hostium per quod itur in ecclesiam et hostium per quod itur in claustrum, quod est signatum armis suis, scilicet signo scalarum. »

Digitized by Google

Nel secondo testamento, che egli fece ritiratosi omai in Certaldo, disponeva assolutamente di volere esser sepolto in Certaldo, nella tomba di famiglia pur ora rammentata, nella tomba del padre suo, presso la chiesa di Santa Maria o di Sant' Iacopo: « suum corpus elegit apud ecclesiam sante Marie sive sancti Iacopi de Certaldo in monumento patris sui ..... »

Or ecco che il Proposto, confondendo i testamenti di Iacopo coll' unico testamento del fratello Giovanni, fa dire a Giovanni quello che Iacopo dice nei suoi testamenti; cioè, di volere essere sepolto nella tomba di famiglia. Della quale cosa Giovanni non fa parola nel suo testamento, ove dispone soltanto che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di Certaldo; e lascia poi agli esecutori testamentari libera la scelta di prendere nella chiesa quel luogo, che ad essi fosse piaciuto. Erra dunque il Proposto intorno al testamento di Giovanni Boccaccio, attribuendo a Giovannni ciò che deve essere attribuito ad Iacopo.

Parimente erra il Proposto intorno al sepolcro della famiglia del Boccaccio. Secondo il Proposto, tale sepolcro era in chiesa, e precisamente nell'angolo presso l'antica porta d' ingresso. All' incontro e secondo l' iscrizione del sepolcro e secondo le testimonianze che si addurranno, la tomba di famiglia del Boccaccio era posta non in chiesa, ma fuori di chiesa, nel borgo, fra l'antica porta per cui si entrava nella chiesa e la porta per cui si entrava nel convento degli Agostiniani. Infatti le iscrizioni sepolcrali, secondo l'uso comune, si pongono sul luogo stesso ov'è la tomba. Ora l' iscrizione, che indica il sepolcro della famiglia del Boccaccio, si vede murata nella parete esterna della chiesa. Quindi è che anche il sepolcro deve essere fuori di chiesa. Sarebbe veramente una cosa strana un' iscrizione sepolcrale esterna, la quale senz'altra indicazione significar volesse l' esistenza di un sepolcro posto nell'interno di una chiesa.

D'altra parte Iacopo ci dice espressamente che la tomba di famiglia era nella strada detta borgo: « in burgo. » Fino a questi ultimi tempi la via principale del castello appellavasi « borgo. » Ora poi toglie il nome da Giovanni Boccaccio, perchè qui egli ebbe la sua casa. Secondo dunque la testimonianza del primo testamento di Iacopo, il sepolcro di famiglia è esterno,

Digitized by Google

nella via, nel borgo, precisamente tra la porta esterna della chiesa e la porta esterna del convento.

Vero è che il Proposto afferma che la porta del convento, della quale qui si parla, è non già la porta esterna del convento, ma una piccola porta, oggi murata, posta nell' interno della chiesa.

Per quella porta gli Agostiniani potevano dalla chiesa entrare in convento. Essa però non era la porta di cui parla il testamento. Infatti nell' uso comune di parlare, quando si dice semplicemente la porta per cui si va in convento, tutti intendono la porta principale del convento, la porta cioè che è sulla via o sulla piazza.

D'altra parte la piccola porta interna, di cui parla il Proposto, è troppo distante dalla porta per cui si entrava in chiesa, e, come avverte il MASSÈRA, non è atta ad indicare uno dei confini del sepolcro della famiglia del Boccaccio (*Giornale storico della letteratura italiana*, LXV, p. 414 e segg.), anzi si trova nella parete opposta al luogo della sepoltura di cui parliamo. È dunque da concludere che la porta del convento presa come confine, non è questa interna, sì quella esterna, nella strada detta borgo.

Inoltre dice il Proposto che la porta principale per cui si entrava in convento, era una porta che si trovava dalla parte delle mura del castello. Può essere benissimo che anche da codesta parte fosse una porta, ma la principale, lo mostra anche il MASSÈRA in una sua pianta, doveva essere nella strada: « in burgo. »

Uno scrittore della prima metà del secolo XVI afferma assolutamente l'esistenza di questo sepolcro dalla parte dell' iscrizione, cioè dalla parte esterna della chiesa: « uno sepolcro accanto alla porta della chiesa di Sancto Iacopo di Certaldo che dice S (SEPULCRUM) BOCCACCIO CHELLINI ET SUORUM». » (Biblioteca Nazionale di Firenze, n. 36^{rv}, 37^{r}; n. 7^{vv}, 8^{r}). L'iscrizione è fuori di chiesa; è dunque evidente che il sepolcro, di cui parla questo scrittore, è fuori della chiesa.

Il TARGIONI TOZZETTI, che fu in Certaldo quando vi era Vicario suo zio, in un ricordo dell'anno 1727 dice, parlando della chiesa di Certaldo: « Nel muro esterno della detta canonica, lungo la strada provinciale s'osserva l'annessa memoria, e sotto ad

Digitized by Google

essa, nel pavimento della strada, pur di pietra serena. » (*Società Colombaria* di Firenze, Prima Tramoggia). Egli riporta l'iscrizione con l'arme della famiglia Boccaccio. Fu certamente un testimone oculare, ed io non so come si possa dubitare intorno alla sua affermazione. D'altra parte, checchè ne dica il Proposto, lo spazio fra l'antica porta d'ingresso e il principio della chiesa è sufficiente, come in altri casi, per somiglianti sepolture.

Pertanto il sepolcro della famiglia Boccaccio non era in chiesa, ma fuori, nel borgo e precisamente fra la porta per cui s'entrava in chiesa e la porta esterna per cui s'entrava in convento. Erra adunque il Proposto quando afferma che il sepolcro era in chiesa nell'angolo di essa fra la porta della chiesa e la piccola porta interna che era dalla parte opposta, per cui si entrava in convento.

Oltre di che, il Proposto parimente va errato intorno al sepolcro del Boccaccio stesso ed intorno alle ossa di lui, che egli crede di aver ritrovato. Infatti vuole che il Boccaccio fosse sepolto in fondo di chiesa nel sepolcro di famiglia, che secondo lui esser doveva nell'interno della chiesa, nell'angolo fra la porta del tempio e la porta interna per cui dalla chiesa s'entrava in convento.

Noi in cambio affermiamo che il Boccaccio fu sepolto in mezzo di chiesa e le ossa ritrovate dal Proposto non possono essere del Boccaccio. Infatti un anonimo scrittore del secolo XVII in un breve ricordo, che si trova negli *Spogli di libri e scritture antiche* del P. D. Eugenio Gamurrini è detto: « Vi è un sepolcro del Boccaccio in mezzo di detta chiesa fatto di marmo sopra l'arme che in mezzo la corona d'alloro. » (Archivio Nazionale di Firenze).

Il P. Arrighi agostiniano nel manoscritto *Memorie degli obblighi di messe et officii del Convento di S. Spirito di Firenze ecc.* parlando del cenotafio del Boccaccio, dice che in quel monumento: « fu murata una pietra minore che anticamente era sotto il primo gradino in mezzo della chiesa, appresso la sepoltura del Boccaccio..... » La tomba dunque del Boccaccio non era in fondo di chiesa, ma nel mezzo di essa.

Un istrumento poi rogato in Certaldo a dì 31 ottobre 1825 reca quello che fu affermato da sette testimoni oculari, i quali

Digitized by Google

deposero che, precisamente in mezzo di chiesa, sotto una lapida, che avea « chiaramente impressa la forma di una scala » aveano sentito dire più e più volte dai loro antenati e dai vecchi del paese, i quali alla loro volta l'aveano udito dai loro antenati e dai più vecchi del paese, che alla lor volta l'avevano udito dai loro maggiori, era sepolto Giovanni Boccaccio, « nè mai era da veruno posto in dubbio, che quella realmente non fosse la sepoltura del Boccaccio. » (Archivio Notarile di Firenze). Il Proposto afferma che nel mezzo di chiesa erano altri sepolcri. La qual cosa può esser benissimo, nè impedisce che vi fosse tra quelli anche il sepolcro di Giovanni Boccaccio. Egli poi non sa comprendere come lo Squarciafico, entrato nella oscura chiesa, abbia potuto veder subito il sepolcro in mezzo di chiesa, e lontano dalla porta d'ingresso. A noi invero non sembra cosa straordinaria. Infatti lo Squarciafico, grande ammiratore del Poeta, scrittore della vita di lui, informato, come egli dice, dagli abitanti del castello, avrà pur saputo che il Boccaccio era sepolto in mezzo della chiesa, chiesa non molto grande, con una sola navata, sufficientemente illuminata. Quindi è che, appena entrato, e forse dal sommo della scala per cui si scendeva in chiesa, avrà subito volto gli sguardi verso lo spazio che è nel mezzo del tempio, ove era il bianco marmo, che copriva le ossa di Giovanni; ed avvicinatosi, ne avrà letto l'iscrizione, come egli dice: « sopra il dicto sepolcro stasendo. » (Philocopo, *Vita di Messer Giovanni Boccaccio,* Venezia, 1472). La narrazione pertanto dello Squarciafico non nega, cred'io, l'esistenza del sepolcro del Boccaccio in mezzo di chiesa. D'altra parte lo Squarciafico non dice, come afferma il Proposto, che l'epigrafe era nel muro sopra il gelido sasso. Dice che appena entrato in chiesa scorse subito il monumento, l'epigrafe e il gelido sasso.

Finalmente il Proposto erra anche intorno al ritrovamento delle ossa di Giovanni. È una legittima conseguenza delle cose fin qui dette. Infatti, se il sepolcro del Boccaccio era, come abbiamo dimostrato, in mezzo di chiesa, lo scheletro intatto ritrovato da lui in fondo di essa non poteva davvero essere quello del Boccaccio. D'altra parte la narrazione dei sette testimoni oculari e quella del Potestà di Bùcine ci fanno sapere che lo scheletro non era altrimenti intatto.

Digitized by Google

I sette narrarono che all'apertura della lapide del sepolcro del Boccaccio in mezzo di chiesa erano presenti molte persone del paese, e « sotto di essa furono ritrovate delle ossa ed un teschio ecc. » Or questa espressione palesa che il teschio non era congiunto più colle ossa ossia, lo scheletro non era intatto.

Parimente che lo scheletro non fosse intatto lo rileviamo dalla narrazione del Podestà di Bucine, il quale scrisse che dalla governante di d. Francesco Contri, antico Rettore della chiesa di Certaldo, morto nel 1793, avea saputo che quel Rettore mostrava ai forestieri, che si portavano in quel luogo, « il teschio ed il tubo nel quale esistevano più pergamene. »

Al chiarissimo Proposto sembra impossibile la mancanza di rispetto e la dimenticanza che in certi casi sarebbero avvenute in ordine ai preziosi resti del Boccaccio. Ma non è da meravigliarsene. Consideri il Proposto come fu deturpata la sua chiesa monumentale, che egli lodevolmente ridusse all'antica forma; rifletta come fu trattato da chi stava a capo del Comune lo scheletro ritrovato in occasione dei restauri, e vegga se è il caso di stupire se altri fece malgoverno delle ossa del Principe della prosa italiana.

Il Massèra, or sono alcuni anni, disse di poter concludere « con ogni probabilità che le ossa ritrovate dal Proposto non sono quelle del Boccaccio. » Tutto considerato, sono d'avviso che si possa oggi concludere con certezza che quelle ossa non sono affatto di Giovanni Boccaccio.

Dott. GENNARO BUCCHI.

Digitized by Google

CRONACA BIBLIOGRAFICA

* Tra gli attraenti *Profili e caratteri* recentemente ripresentati in elegante volume da ERMENEGILDO PISTELLI (Firenze, G. C. Sansoni), dobbiamo qui segnalare due geniali studi di speciale interesse per S. Miniato, cioè quello su « Augusto Conti studente » e quello sul *processo* samminiatese a G. Carducci. Parlando dell'aggressione patita a Pisa dal prof. Federigo Del Rosso nel 1842, per la quale furono arrestati, fra gli altri studenti, il Conti e un Dario Pini di S. Miniato, il narratore ricorda un giovane turbolento di Limite sull'Arno, certo Arcangelo Fucini, e dubita ch'egli fosse della famiglia di Neri Tanfucio. Quel Fucini, ricordato per le sue stravaganze anche in Empoli, ove sposò la sig.ra Margherita Novelli, non era legato da vincoli di parentela con l'autore delle *Veglie*.

* La *Bibliothèque Universelle* di agosto pubblicava un articolo di HENRY AUBERT intorno a S. Gimignano.

* È uscita, pei tipi dello Stabilimento G. Dal Re di Modena, la seconda edizione della *Guida di San Gimignano e Dintorni,* compilata con filiale affetto ed illuminato zelo dal M.o LEONE CHELLINI. Per la dovizia e l'accuratezza delle notizie, la comodità e l'eleganza del formato e le nitide sue carte topografiche, questo volumetto si raccomanda ai visitatori della storica Terra. In appendice sono descritte le campane di S. Gimignano.

* I. B. SUPINO, nel suo sontuoso lavoro su *Giotto* (Firenze, Istituto edizioni artistiche, 1920), accompagna felicemente lo studio delle allegorie giottesche con commenti tratti dalla poesia di Folgore da S. Gimignano e di Francesco da Barberino.

* Lo studio del P. FAUSTINO GHILARDI intorno a *Le Cappelle di S. Vivaldo,* pubblicato nel precedente fascicolo, è stato stampato in numerosi estratti ed arricchito di nuove, nitide illustrazioni. La dotta memoria, che costituisce un notevole contributo alla storia dell'arte, è stata favorevolmente accolta dalla critica.

* EZIO TRAVERSARI, gentile poeta di S. Gimignano, ha dato alla luce in elegante veste, pei tipi di E. Chiolini di Piacenza, un volume di versi, raccolti sotto il titolo *Ali e catene.* Meritano qui particolare ricordo le liriche ispirate dalla leggenda di Santa Fina, dalla chiesa di Cellole, dalla torre di Montemiccioli e dal villaggio di Camporbiano.

Digitized by Google

* La *Rassegna d'Arte senese* ha dedicato un suo fascicolo (anno XIV, num. II) a Dante e a S. Gimignano. Ne diamo il sommario che offre per noi speciale interesse.

E. CASTALDI, *La vita in Sangimignano ai tempi di Dante;* P. ROSSI, *Folgore da S. Gimignano* (Notizia); G. CHIERICI, *Restauri a S. Gimignano per la commemorazione del centenario dantesco* (con bellissime illustrazioni); T. MORI CHECCUCCI, *La potesteria di Ser Mino Tolomei a S. Gimignano e il documento irrefragabile della precisa data dell'ambasceria di Dante a questo Comune;* A. RIDOLFI, *Alcuni documenti e notizie sulla costruzione del palazzo comunale (1288-1289);* E. MARRI, *28 Agosto 1300. Nuovi ordinamenti del potestà di S. Gimignano Nello Todini di Massa;* C. TALEJ-FRANZESI, *Un fautore dell'esilio di Dante Alighieri* [Musciatto Franzesi, Conte di Staggia]; L. BONELLI, *Dante a S. Gimignano* (discorso).

* Sotto gli auspicî della Sezione milanese della *Società dantesca italiana,* è stato riprodotto splendidamente in eliocromia il Codice Trivulziano 1080 della *Divina Commedia,* scritto in Firenze nel 1337 da un famoso copista, ser Francesco di ser Nardo da Barberino. Il prof. LUIGI ROCCA ha premesso al principesco volume alcuni cenni storici e descrittivi. Hanno parlato di questa pubblicazione, fra gli altri periodici, la *Nuova Antologia* del 16 agosto (p. 376) e il *Marzocco* del 13 novembre (G. VANDELLI, *Dante com'era letto dai contemporanei*).

Per altre notizie sull'infaticabile *scriptor* valdelsano e sull'opera sua cfr. l'art. di S. MORPURGO, *" Il Dante „ a Firenze* pubblicato nel *Marzocco* del 1° maggio e poi ristampato in edizione illustrata dagli editori Carpigiani e Zipoli in Firenze, nonchè le indicazioni bibliografiche notate in questa *Miscellanea,* anno III, (1895), fasc. I, pag. 77.

* Nel recente volume di GIUSEPPE CONTI, *Firenze dopo i Medici,* edito dal Bemporad, a pag. 118, è descritta la curiosa cerimonia dell'offerta delle pèsche che il Comune di S. Gimignano faceva ogni anno, per la festa di S. Bernardo, all' Uffizio fiorentino de' Nove.

Digitized by Google

Notizie Valdelsane

Per fra Bartolomeo da Colle.

Per iniziativa del Comitato dantesco di Colle di Valdelsa il 16 ottobre fu tenuta nel chiostro dell'ex Convento Francescano di S. Lucchese a Poggibonsi una riunione commemorativa in onore di fra Bartolomeo da Colle, commentatore della *Divina Commedia*. In tale circostanza venne apposta un'epigrafe marmorea, il cui testo è il seguente:

« A gloria del qui sepolto — fra Bartolomeo da Colle — figlio di S. Francesco — postillatore del poema sacro — questo ricordo — nel giorno 4 Ottobre 1921 — auspice la *Società storica della Valdelsa* — il Comitato colligiano per le onoranze a Dante Alighieri — pose — partecipando alle feste — sette volte centenarie — del Terz'ordine francescano. »

Il nostro egregio consocio cav. avv. Ernesto Mattone-Vezzi, che pronunziò il discorso inaugurale, pubblicherà prossimamente, pei tipi della S. Bernardino di Siena, un'elaborata ed esauriente monografia su fra Bartolomeo.

A Colle, per ricordare la casa ove questo illustre frate minore ebbe i natali, fu inaugurata la seguente epigrafe marmorea di fianco alla chiesa di S. Maria di Spugna:

« In una delle case — che qui presso la chiesa vetusta — possedeva il suo avo paterno — Lippo di Giovanni — fabbricante di carta — nacque il 1421 — FRA BARTOLOMEO DA COLLE — chiosatore del poema di Dante — oratore esimio — e predicatore apostolico delle crociate contro i Turchi — sotto Calisto III Pio II e Sisto IV. — Fu vicario di Candia — e guardiano del Monte Sion di Gerusalemme — pellegrino della carità e dalla fede di Cristo — contro la barbarie dell'Islam — 25 Settembre 1921. »

Ad entrambi le cerimonie la *Società storica della Valdelsa*, per incarico del Presidente, era rappresentata dal can.co dott. Rovigo Marzini.

Commemorazioni dantesche in Valdelsa.

A S. Gimignano, il 25 settembre, si tenne una solenne commemorazione di Dante. Nel palazzo del Podestà, nella sala a Dante dedi-

Digitized by Google

cata, pronunziò un elevato discorso S. E. l'on. Giovanni Rosadi, Sottosegretario per le Antichità e Belle Arti. Il nostro Sodalizio era rappresentato del Vice Presidente cav. avv. Luschi, dal Direttore prof. dott. E. Mancini e da un numerosissimo stuolo di soci.

♦ Nel giugno scorso il prof. dott. Vittorio Fabiani tenne in Empoli, nella sala dell'*Accademia dei Gelosi Impazienti,* dinanzi agl'insegnanti ed alla scolaresca della R. Scuola Tecnica, un applaudito discorso commemorativo del secentenario dantesco. Tale discorso, edito poi per le stampe del Lambruschini, delinea con nobiltà di concetti e di stile i tratti essenziali della figura e dell'opera di Dante e ricorda opportunamente coloro che in quella cittadina fecero oggetto dei loro studi il poema sacro.

Il 20 novembre venne apposta, per iniziativa dell'*Accademia Empolese di Scienze* e del locale Comitato del *Touring Club,* una targa marmorea con una terzina del canto X dell'*Inferno* sulla facciata del palazzo dove è tradizione che Farinata degli Uberti difendesse Fiorenza « a viso aperto. »

Nello stesso giorno l'avv. G. Magrassi tenne sulla piazza dedicata a Farinata un eloquentissimo discorso commemorativo.

Il periodico locale *Il Piccolo* pubblicava per la circostanza due articoli di E. MANCINI, *Farinata degli Uberti da Montaperti* e *Ricordi danteschi in Empoli.*

♦ Anche a S. Miniato, per cura del Municipio e dell'*Accademia degli Euteleti,* il 13 novembre venne commemorato degnamente il sesto centenario della morte di Dante. Il prof. dott. Giulio Delli commentò brillantemente, in una sala del Palazzo Comunale, il canto XIII dell'*Inferno* e furono inaugurate due epigrafi, l'una sulla rocca sveva dove Pier della Vigna « ingiusto fece sè contro sè giusto », l'altra nel luogo dove sorgeva il palagio di messer Barone Mangiadori, il « franco et esperto cavaliere » ricordato da Dino Compagni fra i combattenti di Campaldino per la parte guelfa.

Per il centenario francescano.

♦ Le feste centenarie di S. Lucchese, preparate da un Comitato presieduto dal Parroco can.co Giovanni Neri, si svolsero felicemente dal 23 aprile al 6 maggio. Vi partecipò il cardinale Alfonso M. Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze. Sino al 30 giugno restò aperta la Mostra d'arte sacra contemporanea, pura ed applicata. Nella sala capitolare, ove erano stati raccolti oggetti antichi, venne inaugurata nell'ottobre scorso una lapide commemorativa.

♦ Dal 5 all'8 maggio furono celebrate grandi feste nella chiesa e nel vilaggio di S. Vivaldo, nella ricorrenza del VII centenario dell'istituzione del Terzo Ordine francescano. V'intervenne, oltre numerosissimo popolo, mons. Carlo Raffaele Rossi, Vescovo di Volterra.

Anche a S. Miniato e a Empoli fu ricordato il secolare evento.

Digitized by Google

Alla Catena, sulla via pisana, ove i notabili Samminiatesi incontrarono il Poverello d'Assisi, fu posta il 2 ottobre una lapide in sua memoria. A Empoli il 4 ottobre *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* pubblicava in un suo numero speciale, abbellito da artistiche incisioni, versi e prose d'argomento francescano. Oltre agli scritti di GIOVANNI BOERI, FABIO PANDOLFI, LUIGI MANNUCCI segnaliamo un articolo di VITTORIO FABIANI su *Vincenzo Salvagnoli e la fondatrice delle Stimatine* e un altro di EMILIO MANCINI su *Un francescano empolese [Francesco Falagiani] amico di Franco Sacchetti.*

Sulle ossa del Boccaccio.

In seguito ad alcune ricerche eseguite dall'ing. Antonio Marzi e dalla sua colta Signora, venne scoperta nella casa del Boccaccio in Certaldo una cassa cranica con frammenti di ossa facciali che si ritiene appartenente allo scheletro del grande Novelliere. Il R°. Commissario del Comune, rag. Rietti, ha nominato una Commissione di studiosi per giudicare intorno all'importanza di questo ritrovamento.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

Anno XXIX

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito.

PRESIDENTE

cav. avv. GIOVANNI BOERI.

DIRETTORE

prof. dott. EMILIO MANCINI.

VICEPRESIDENTE

cav. avv. GIOVANNI LUSCHI.

SEGRETARIO

avv. GUIDO DEL PELA.

CASSIERE

cav. ANGIOLO MAZZONI.

CONSIGLIERI

mons. cav. dott. GENNARO BUCCHI.
pievano SOCRATE ISOLANI.
comm. dott. GIOVANNI MACCANTI.
march. cav. MAURIZIO MANNUCCI.
GIULIO MAZZANTINI.
avv. ENRICO NICCOLI.
GIOVANBATTISTA PAOLIERI.
ALFREDO RIDOLFI.
RAFFAELLO SALVETTI.

Digitized by Google

SOCI ONORARI.

Barduzzi comm. prof. Domenico.
Biagi comm. prof. Guido.
Calisse on. prof. avv. comm. Carlo.
Callaini on. avv. comm. Luigi.
Del Lungo prof. comm. senat. Isidoro.
Del Vecchio prof. comm. Alberto.
Incontri on. march. dott. Gino.
Martini S. E. prof. Ferdinando.
Ministro della Pubblica Istruzione.
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Rajna prof. gr. uff. Pio.
Rosadi on. avv. Giovanni.
Rossi prof. cav. uff. Pietro.
Socini prof. cav. Agenore.
Rodolico prof. Niccolò.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

Bacci avv. Giuseppe.
Bacci prof. cav. Luigi.
Bacci Romilda.
Beccari ing. dott. Giuseppe.
Bizzarri Guido.
Boeri cav. avv. Giovanni.
Bucchi mons. dott. cav. Gennaro.
Cepparelli prof. Garibaldo.
Davidsohn prof. comm. Roberto.
Del Pela avv. Guido.
Delli prof. dott. Giulio.
Dini capitano comandante di corvetta cav. Giuseppe.
Dini avv. cav. uff. Leonardo.
Donati on. avv. Guido.
Fabiani prof. dott. Vittorio.
Fracassini Tomaso
Galli-Angelini can. dott. mons. Francesco.
Gerini march. Piero.
Giani ing. Alessandro.
Isolani pievano Socrate.
Latini can. cav. Angiolo.
Lesca comm. prof. Giuseppe.
Luschi avv. cav. Giovanni.
Maccianti cav. Guido.
Mancini prof. dott. Emilio.
Marinari m.° cav. Francesco.
Masi cav. avv. Corrado
Mattone cav. avv. Ernesto.
Mignone mons. Emanuele.
Municchi nob. dott. Alfredo.
Niccoli avv. Enrico.
Niccoli avv. Giulio.
Niccoli-Vallesi ing. cav. Raffaello.
Nolge Margareta.
Passaponti prof. Emilia.
Pogni can. Olinto.
Ridolfi Alfredo.
Rodolico prof. dott. Niccolò.
Salvetti arch. Antonio.
Salvetti Raffaello.
Sangiorgi avv. Francesco.
Sarrocchi on. avv. Gino.
Taviani dott. Niccola.

SOCI COLLABORATORI.

Barbi prof. dott. Michele.
Donati prof. Fortunato.
Fiorini prof. comm. Vittorio.
Ghilardi p. Faustino.
Lisini comm. Alessandro.
Maggini prof. dott. Francesco.
Massera prof. Aldo Francesco.
Mazzi dott. Curzio.
Mazzoni prof. comm. sen. Guido.
Morpurgo dott. comm. Salomone.

Digitized by Google

Pistelli prof. p. Ermenegildo.
Poggi dott. cav. uff. Giovanni.
Rostagno prof. cav. Enrico.
Zdekauer prof. dott. cav. Lodovico.

SOCI CONTRIBUENTI.

Ammannati m.° Aonio.
R. Archivio di Stato.
Bacci Romilda
Baldanzi Adolfo.
Baldeschi Lircio.
Baldi don Renato.
Balestri Gino.
Bagnoli Torello.
Bambagioni can. Augusto.
Banti cav. Leonetto.
Barnini Bianca.
Barnini Leone.
Barnini Leopoldo.
Bartalucci sac. Tebaldo.
Bartolini-Salimbeni marchese Gherardo.
Bastianini prof. Augusto.
Bastianoni avv. Pietro.
Bazzani Maurizio.
Benedetti Luigi.
Bensa ing. Paolo.
Benucci Tommaso.
Benvenuti Niccolò.
Benvenuti prop. Giovanni.
Berti ing. Virgilio.
Betti dott. Icilio.
Bezzi Romeo.
Bianchi Tito.
Biagini cancell. Antonio.
Biblioteca Comunale d'Empoli.
Biblioteca Comunale di S. Miniato.
Biblioteca Guarnacci di Volterra.
R. Biblioteca Marciana di Venezia.
R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino.
Bigazzi ing. cav. Silvio.
Bini Saverio.
Biondi Antonio.
Biondi sac. Ferdinando.
Bocciolini can. Alessandro.
Bocci Valentino.
Bonini Adelchi.
Bonini arcid. mons. Ciro.
Borghini Oberdan.
Bottai Francesco.
Bracci sac. Modesto.
Brandini avv. Cesare.
Brandini Maria Augusta.
Brandini Maria Luisa.
Brandini Guido.
Brandini ten. Piero.
Brandini Luisa nata Niccoli.
Brocci can. Giuseppe.
Brogi cap. Dino.
Brini ing. Vincenzo.
Bulleri don Bonfiglio
Busiconte Guido.
Busi contessa Sofia.
Cantini cav. ing. Italo.
Caparrini Giuseppe
Capei avv. Adolfo.
Carranza barone cav. avv. Livio.
Casini avv. comm. gr. uff. Arturo.
Casini avv. Eugenio.
Casini Ottorino.
Castaldi don Enrico.
Castellacci Alberto.
Castellacci avv. Olinto.
Cavalieri Nicodemo.
Ceramelli Enrico.
Ceccarelli Olinto.
Ceccoli sac. Eliseo.
Checcucci Bonfiglio.
Chelli cav. can.° Genesio.
Chellini m.° Leone.

Digitized by Google

Chiari Maria Teresa.
Ciampini Alfredo.
Ciapetti cav. Luigi.
Ciulli priore Ugo.
Ciulli don Italo.
Comparini Emilio.
Comune di Castelfiorentino.
Comune di Colle d'Elsa.
Comune di Montaione.
Comune di Barberino Valdelsa.
Comune di Poggibonsi.
Comune di S. Gimignano.
Comune di Gambassi.
Conforti m.° Quinto.
Conforti can. Pilade.
Corvaia avv. Marcello.
Dainelli Federigo.
Del Pela dott. Giovanni.
Del Pela rag. Giuseppe.
Del Pela m.ª Rina.
Del Pela rag. Rino.
De Peverelli avv. Bruno.
Del Zanna dott. Giuseppe
Dini can. Vincenzo.
Dini Adolfo.
Ducci Bruno.
Elmi Orlando.
Fabrizzi don Verdiano.
Fabrini dott. Giovanni.
Fabrini Guido.
Fanfani comm. avv. Ettore.
Ferroni Gaetano.
Ficini Cesare.
Figlinesi avv. conte Adolfo.
Fiorentini don Raffaello.
Fiorini m.ª Giulia.
Floridi sac. Bernardino.
Fontanelli Ada.
Fontanelli don Tito.
Fontanelli Rino.
Fontani Nestore.
Fougier Francesco.
Franceschi Guido.
Franchi Ado.
Franchi Tommaso.
Frosali m.° Tito.
Gambacciani prof. Giacomina.
Gasparri Giulia.
Gelli Emilio.
Gentile-Farinola march. Eleonora.
Gennai Gina.
Gennai don Narciso.
Giani avv. Gino.
Giannini don Giovanni.
Giannozzi Dario.
Giovannelli e Carpitelli, tipografi.
Giubbolini Luigi.
Gondi march. Giuliano.
Gondi-Guicciardini cont. Luisa.
Gonfiantini avv. Cesare.
Gonnelli prop. Giuseppe.
Gori Agostino.
Gori Savellini can. Pilade.
Gotti don Ferruccio.
Guasti don Mario.
Guidi Salvadore.
Guicci sac. Giovanni.
Guiggi cav. don Giacomo.
Hossel Henderson.
Incontri march. Attilio.
Incontri march. comm. Carlo.
Incontri Maria.
La Barbera Domenico.
Lami avv. Vincenzo.
Lepri dott. cav. Alfonso.
Lepri avv. Giuseppe.
Lepri avv. Orazio.
Logi Gino.
Logi Lino.
Logi arc. dott. Edaino.
Maccanti dott. magg. comm. Giovanni.
Maccianti Mario.
Maccianti Fabio.
Maggiori prof. Giovanni.
Malatesta Baccio.
Malenchini comm. Alessandro
Manganelli Ferruccio.
Mannaioni Augusto.

Digitized by Google

MANNUCCI-BENINCASA-CAPPONI march. cav. Maurizio.
MANTOVANI prof. Alba.
MARABOTTI ing. Enrico.
MARANGHI don Gelasio.
MARCOLINI ved. BRANDINI Cesira.
MARCHETTI Giovanni.
MARINI sac. Stefano.
MARTINI-CAPOQUADRI cav. avv. Vincenzo.
MARZI Annetta.
MARZINI can. Rovigo.
MASSON Gino.
MATTEUCCI Egidio.
MATTEONI dott. Giuseppe.
MAZZANTINI Giulio.
MAZZONI cav. Angiolo.
MAZZONI Lamberto.
MEAZZA cav. ing. Alberto.
MEZZETTI can. Leopoldo.
MINIATI Luigi.
MONTEPAGANI cav. Gino.
MORANDI Arturo.
MORI CHECCUCCI prof. Tommaso.
MORI-TADDEI not. Gino.
NARDINI can. Sestilio.
NATALI Maria.
NERI can. Giovanni.
NICCOLI-CIAMPI Rita.
NINCI don Pompeo.
NOFERI prof. Luigi.
NUCCI ing. Felice.
PACCHIANI sac. Carlo.
PACINI dott. Enrico.
PALAZZUOLI can. Giuseppe.
PALLONI Gino.
PAMPALONI m.a Anna.
PANDOLFI cav. dott. Fabio.
PANICHI don Alfredo.
PAOLIERI cav. Angiolo.
PAOLIERI Giovanbattista.
PARENTI piev. Demetrio.
PARIGI-BINI Ugo.
PELLESCHI cav. ing. Enrico.
PEDANI Giuseppe.
PEDANI prof. Pedano.
PIALLINI cav. Alfredo.
PIERATTI sac. prop. Alessandro.
PIETRONI dott. Amerigo
PINAROLI cav. prof. Guido.
Pistelli avv. Mario.
POGGETTI Walter.
POLAZZI dott. Corrado.
POLI Virgilio.
POLI dott. Sabatino.
POLITI piev. Roberto.
POMPONI Paolo.
POMPONI Raffaello.
POMPONI Pietro.
PUCCI don Giuseppe.
PUCCI prof.a Vittoria.
PUCCI prof. Vittorio.
PUCCIONI Alfonso.
PUCCIONI magg. Raffaello.
PUCCIONI Tina.
PUCCIONI Tito.
PULSELLI prof. Bianca.
RARZINI m.a Anna.
RENIERI Cesare fu Giovanni.
RENIERI Cesare fu Carlo.
RENIERI Tullio.
RENIERI Stanislao.
RIGAZIO dott. Emanuele.
RICASOLI baronessa Giuliana dei Principi CORSINI.
RICCI-BARDZKY Clori.
RICCI-BARDZKY maggior Giuseppe.
RIDOLFI dott. Antonio.
RIZZOTTI Alfredo.
ROSSI sac. Guido.
ROTI can. mons. Stanislao.
ROVIDA avv. Aristide.
SACCARDI don Nicodemo.
SAINATI sac. Pietro.
SALMORIA Giuseppe.
SARDI Amedeo.
SALMORIA ing. Umberto.
SALVESTRONI rag. Virgilio.
SANESI sac. dott. Emilio.
SCARDIGLI cav. m.o Adolfo.
SEGHI Cesare.

Digitized by Google

Seghi Franco.
Semplici prop. Giuseppe.
Serragli avv. Pier Francesco.
Seravelli Amedeo.
Sestini dott. Arturo.
Simoncini Orlando.
Soumerau m.ª Sara.
Susini Gaetano.
Sussi Amedeo.
Sderci Cesare.
Spighi ing. Pier Antonio.
Taddei m.ª Ernestina.
Talej-Franzesi nob. Carlo.
Tinti don. Corrado
Tinti cav. avv. Guido.
Tinti Piera.
Tognetti Remio.
Tonietti cav. prof. dott. Pietro.
Ubaldini conte Federigo.
Vanni Candido.
Vanni Giuseppe.
Vannini piev. Enrico.
Vannucchi dott. Giovanni.
Volpini Alfredo.
Zannelli Guido.

Digitized by Google

RESOCONTO DELLA XXIX ADUNANZA GENERALE

L'anno 1921, a dì 13 giugno, nell'ex convento di S. Lucchese presso Poggibonsi, a ore 9,30, previo regolare invito a tutti i Soci, si è riunita in Assemblea generale la *Società storica della Valdelsa*. Presiede il Presidente cav. avv. *Giovanni Boeri*, assistito dal sottoscritto Segretario e sono presenti il Vice Presidente cav. avv. *Giovanni Luschi*, i Consiglieri mons. cav. dott. *Gennaro Bucchi*, pievano don *Socrate Isolani*, marchese cav. *Maurizio Mannucci*, *Giovanbattista Paolieri*, *Alfredo Ridolfi*, *Raffaello Salvetti*, il Direttore prof. dott. *Emilio Mancini* e quasi un centinaio di altri Soci.

Hanno scusata la loro assenza i Consiglieri comm. dott. *Giovanni Maccanti* e avv. *Enrico Niccoli*.

Dichiarata aperta l'adunanza, su proposta del Presidente, si dà per letto il verbale dell'adunanza precedente (perchè già pubblicato nel fasc. 82° della *Miscellanea*), che viene approvato ad unanimità.

Lo stesso Presidente commemora poi i defunti Consoci comm. avv. Giovanni Lami e comm. prof. Renato Fucini.

Sono poi ammessi numero 42 Soci, tra cui anche il nuovo *Comune di Gambassi:* ne vengono riportati i nomi nell' Elenco generale.

Il Presidente informa inoltre l'Assemblea che il *Comune di San Gimignano,* oltre ad iscriversi esso pure come Socio, ha ripristinato, con esempio degno d'essere imitato, un sussidio annuo a favore del nostro Sodalizio.

Il Direttore prof. Mancini legge una sua applaudita Relazione sull'opera da lui compiuta; propone inoltre che la *Società* prenda l'iniziativa di apporre lapidi marmoree in quei luoghi della Valdelsa che Dante ricordò nel poema sacro, come là sui resti della « cerchia tonda » di Montereggioni, e sul campo « presso a Colle » ove i Senesi si volsero, sotto gli occhi invidi di Sapia, « negli amari passi di fuga », a Semifonte, a Certaldo. Dopo animata discussione, la proposta è approvata e s'incaricano i Soci dei singoli luoghi di porla ad effetto.

Il Segretario dà lettura del Bilancio consuntivo 1920, che si riassume in un' ENTRATA di L. 2380,52 e in un' USCITA di L. 2120,20, con un *Avanzo di Cassa* di L. 260,32.

Legge inoltre un'accurata Relazione a detto Bilancio, che viene approvata per acclamazione.

Infine il Presidente, in seguito all' invito dei numerosi Soci di

Digitized by Google

Colle Val d'Elsa, propone che l'adunanza dell'anno venturo si tenga in quella città: proposta che è approvata fra gli applausi. Informa inoltre che una rappresentanza sociale parteciperà alle onoranze centenarie dantesche che avranno luogo nel settembre prossimo a S. Gimignano e [illegible] ai festeggiamenti centenari in onore di S. Verdiana a Castelfiorentino.

Dopo di che, non essendovi altro da trattare, il Presidente dichiara chiusa la seduta privata ed invita i Colleghi a riunirsi di nuovo nello stesso locale ad ore 11 successive per prender parte alla seduta pubblica.

IL SEGRETARIO
Avv. Guido Del Pela

IL PRESIDENTE
Avv. GIOVANNI BOERI

CRONACA DELL'ADUNANZA PUBBLICA

Dichiarata aperta l'adunanza, il can.co Giovanni Neri, Parroco di San Lucchese, rivolse un saluto agli ospiti; quindi il Presidente cav. avv. G. Boeri, nel presentare l'oratore ufficiale comm. prof. Giuseppe Lesca del R.o Istituto di Magistero Femminile di Firenze, pronunziò un discorso, che pubblichiamo nelle pagine precedenti e che fu accolto da unanimi applausi. Prese infine la parola il prof. Lesca che, dopo la proposta, accolta con vive acclamazioni dagli intervenuti, di un saluto alla Madre e alla Vedova dell'illustre e indimenticabile comm. prof. Orazio Bacci, trattò genialmente di « S. Francesco d'Assisi nella poesia di Dante. » Il dotto oratore fu più volte acclamato.

I gitanti si raccolsero poi a banchetto, la fine del quale venne allietata da numerosi brindisi e dalla lettura, fatta con molto garbo dal Vice-Presidente cav. avv. Giovanni Luschi, del poemetto umoristico del MARRI sulla visita di Dante a S. Gimignano. Al levar delle mense fu raccolta, per iniziativa del Parroco di Talciona don A. Lazzeri, una cospicua somma a favore degli Asili italiani dell'Alto Adige. Gl'intervenuti visitarono poscia nel chiostro del convento stesso la Mostra d'arte sacra e nella sala del Capitolo, nella quale nella mattina i Soci poggibonsesi avevano offerto un gradito rinfresco agli ospiti, ascoltarono l'interessante lettura del P. Rosati dei Minori sui fasti dell'antico convento francescano, dove nel 1221 fu, primo, vestito dell'abito di terziario il Beato Lucesio da Poggiobonizzo.

Digitized by Google

Nella sera, visitarono anche il vicino castello medievale di Badia, ove, per cortese disposizione della proprietaria signora Gasparri, fu loro offerto uno scelto rinfresco. Per tanta gentilezza il Presidente avv. Boeri rivolse i maggiori ringraziamenti a nome della *Società:* ringraziamenti che qui rinnoviamo alla signora Gasparri, come all'ottimo can.co Neri ed a tutti i Soci di Poggibonsi.

***

La signora Emirena ved. Bacci così rispondeva al saluto rivoltole dalla nostra *Società:*

Ill.mi Signori Componenti
la Società storica Valdelsana.

Mi sento un dovere di ringraziare vivamente tutti i Signori componenti cotesta rispettabile Società *che durante l'adunanza del 13 giugno a S. Lucchese, vollero associare il loro pensiero a quello del Comm. Prof. Lesca che ebbe gentili parole d'affetto e di stima per il mio diletto figliuolo Orazio.*

Sono altresì molto grata per il saluto che concordemente si degnarono inviare alla povera madre che sente sempre vivo e inconsolabile il dolore per la perdita di un figlio a lei tanto devoto e affezionato.

Con ossequio

Castelfiorentino, 20 - 6 - 1921.

Emirena V. Bacci.

E a sua volta la sig.ra Romilda ved. Bacci, con una sua gentilissima lettera, pregava il sig. Presidente di ringraziare in suo nome tutti gli intervenuti a San Lucchese per essersi tanto cordialmente associati all'affettuoso pensiero del prof. Lesca.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Il 14 luglio scorso si spense **mons. Massimiliano Novelli,** a Campi Bisenzio, dove si era ritirato nell'aprile dopo la sua nomina a Vescovo titolare di Andropa e Amministratore Apostolico di Colle Valdelsa. Ottenuta la laurea di dottore in teologia nel Collegio Capranica di Roma, fu nominato Rettore del Seminario di Firenzuola. Il cardinale Bausa lo nominò suo erede fiduciario e lo chiamò alla carica di Vicario generale dell'Arcidiocesi fiorentina. Eletto nell'aprile del 1903, nell' ultimo Concistoro di Leone XIII, Vescovo di Colle, il 22 dicembre dello stesso anno faceva il solenne ingresso in quella città, ove doveva trascorrere diciotto anni circondato dalla generale venerazione. Curò principalmente il decoro del culto e la conservazione del Seminario e, durante la lunga guerra che insanguinò l' Europa, con la parola e con gli scritti tenne alto lo spirito del suo popolo. Costretto dalla malferma salute e dalla tarda età a lasciare la Diocesi, tornò fra i suoi parenti, a Campi Bisenzio, dove era nato il 3 giugno 1844. Nel trigesimo della morte, gli fu celebrato nella Cattedrale di Colle un solenne funerale.

Ai parenti del pio e dotto prelato porgiamo le nostre sincere condoglianze.

Con vivo rimpianto diamo notizia della perdita del consocio carissimo **dott. Giovanni Della Longa** Veterinario Comunale di Castelfiorentino. In occasione dei suoi funerali parlarono degnamente di Lui i suoi colleghi dott. Pietroni di Certaldo e dott. Ragni di Montaione.

Nato in Pisa, centro di studi di ogni disciplina, preferì dedicarsi alla medicina degli animali sospinto dall'amore che per

Digitized by Google

la Zootecnica nutriva il padre suo sig. Tommaso, agricoltore ed allevatore di bestiame coltissimo. Studiò con l'entusiasmo di chi ha una vocazione che lo sospinge, e considerando la professione come un retaggio paterno la seguitò come un sacerdozio imposto si; nell'esercizio pospose sempre il lucro al godimento morale di un dovere compiuto.

Nato il 7 luglio 1862, compì i suoi studi classici e universitari in Pisa conseguendo la laurea in Zooiatria il 1° luglio 1890; nominato per concorso Veterinario Comunale di Castelfiorentino il 6 maggio 1894, tenne tale ufficio fino al suo prematuro decesso avvenuto il 27 luglio u. s. in mezzo al rimpianto nonchè dei suoi familiari costernatissimi, anche dei colleghi, clienti e conoscenti tutti.

Il 25 giugno 1921 veniva barbaramente ucciso da mano assassina il consocio dilettissimo **Mario Filippi.** Senza addentrarci nei particolari del delitto, già diffusamente narrati dai principali periodici della Provincia, ci limitiamo alle seguenti fugaci notizie della sua vita.

Nato a S. Vivaldo in Comune di Montaione il 29 novembre 1874, compiva i suoi studi a Firenze, ove conseguì la licenza d'Istituto Tecnico. Appassionatissimo per l'Agricoltura, si dedicò all'amministrazione dei suoi beni, curando, insieme ai propri, gli interessi dei suoi dipendenti, dai quali era amato e stimato, e di pari stima ed affetto lo circondarono i suoi conterranei, che lo vollero a loro rappresentante nel Consiglio Comunale di Montaione. Professò nobili sentimenti d'italianità e, scoppiata la guerra, si arruolò volontario. Promosso Sottotenente d'Artiglieria prestò per circa sei mesi lodevole servizio al fronte, in una batteria d'assedio. Nel santuario della famiglia fu figlio, marito e padre esemplare. Ci associamo all'unanime rimpianto per la sua improvvisa tragica fine.

Deploriamo la morte del **rev. don Gaspero Galluzzi**, Priore di S. Martino a Catignano (Gambassi). Di antica famiglia gambassina, fu affezionatissimo al suo paese natale tanto da affrontare sacrifici e dispiaceri per mantenersi costante fautore della sua autonomia comunale. Dedicò gran parte del suo patrimonio e delle rendite della Parrocchia a restaurarne la Chiesa

Digitized by Google

ed a corredarla di pregevòli arredi sacri. Aiutò con cospicue elargizioni varie istituzioni di beneficenza di Gambassi.

Altre perdite deve registrare la nostra *Società*: **sac. Carlo Puccioni,** Priore a Castellina in Chianti, **prof. Fortunato Donati,** Direttore della Biblioteca Comunale di Siena, morto il 12 ottobre 1920,

Alle famiglie desolate esprimiamo il nostro vivo cordoglio.

Avv. Giovanni Boeri, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA VENTESIMANONA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

BATTISTINI MARIO, Un Maestro di grammatica, volterrano, a Empoli nel 1437 . . . . . I-II, 72

BOERI GIOVANNI, Un centenario francescano in Valdelsa . III, 150

BUCCHI GENNARO, Ancora intorno alle ossa di Giovanni Boccaccio . . . . . III, 155

GHILARDI FAUSTINO, Sulle cappelle di S. Vivaldo. Un documento di Leone X (*con illustrazioni*) . . . . . I-II, 1

ISOLANI SOCRATE da Montignoso, Contributo della *Miscellanea storica della Valdelsa* agli studi Danteschi . . III, 145

LATINI ANGELO, Lo Statuto del Comune di Monterappoli (*continuazione e fine*) . . . . . I-II, 50

MAGGINI FRANCESCO, Il Boccaccio dantista . . . . . III, 116

MASSÈRA ALDO FRANCESCO, Feste e grandezze senesi del bel tempo antico. . . . . III, 99

MATTONE-VEZZI ERNESTO, Vestigia etrusche e romane nel Colligiano (contributo per lo studio delle origini di Colle di Valdelsa) (*continuazione e fine*) . . . . . I-II, 27

MIGLIANTI AMEDEO, Castelvecchio di S. Gimignano . . I-II, 63

PIERATTI ALESSANDRO, Intorno alla vera tomba ed alle vere ossa del Boccaccio . . . . . I-II, 36

POGNI OLINTO, Gian Gastone de' Medici a Castelfiorentino . I-II, 73

» » Paolo Attavanti commentatore della *Divina Commedia* nel secolo XV (*con illustrazione*). . . . III, 123

Rassegna bibliografica.

(ISOLANI da Montignoso), Mario Battistini, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal sec. XIV al sec. XVIII.*

Digitized by Google

Contributo alla Storia della Coltura Nazionale (Volterra, 1919) . . . . . I-II, 76

(MANCINI EMILIO), SOCRATE ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica Comunità di Montignoso Valdelsa* (Volterra, 1920) . . . . . I-II, 77

(MANCINI EMILIO), ORAZIO BACCI, *La lampada della vita*, (Firenze, 1920) . . . . . I-II, 78

(MANCINI EMILIO), *Pietro Vigo (1856-1918). Entaphion* (Livorno, MCMXXI) . . . . . I-II, 79

Cronaca bibliografica . . . . . I-II, 81 — III, 161

Notizie Valdelsane . . . . . I-II, 83 — III, 163

Necrologio . . . . . I-II, 86 — III, 178

In memoria dei Caduti in guerra.

DEL PELA GUIDO, I caduti e i decorati del Comune di Colle Val d'Elsa . . . . . I-II, 88

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."

Elenco generale dei Soci. . . . . III, 169

Resoconto della XXIX adunanza generale (S. Lucchese) . . III, 175

Cronaca dell'adunanza pubblica . . . . . III, 176

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

Digitized by Google

STUDI E TESTI VALDELSANI

PUBBLICATI DALLA

Società storica della Valdelsa

I. *Le Rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del secolo XIII,* per cura di ARMANDO FERRARI (1901). L. 3,—

II. *Introduzione al testo critico del "Canzoniere„ del Boccaccio,* studio di L. MANICARDI e di A. F. MASSÈRA (1901). . . . . » 3,—

III. *Un Idillio rusticale e altre rime valdelsane di Bartolommeo Del Bene,* per cura di N. TARCHIANI (1903). » 3,—

IV. *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del Codice Laurenziano XXIX, 8,* per cura di G. TRAVERSARI (1905) . . . . . » 3,—

V. M. CIONI, *Ricordi del Vicariato di Certaldo* (1906) . . » 3,—

VI. U. NOMI-PESCIOLINI, *Ricordi biografici e bibliografici del P. Alessandro Checcucci d. S. P.* (1909) . . » 3,—

VII. I. DEL LUNGO, *Semifonte* (1910) . . . . . » 3,—

Chiedere queste opere alla nostra AMMINISTRAZIONE, in Castelfiorentino. Esse saranno spedite a chi ne farà richiesta con cartolina-vaglia. Aggiungere cent. 70 per le spese postali.

Digitized by Google

Digitized by Google

Periodici che si ricevono in cambio della "Miscellanea storica della Valdelsa."

1. *Analecta Bollandiana* (Bruxelles).
2. *Bullettino senese di storia patria* (Siena).
3. *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria* (Perugia).
4. *Archivio della R. Società romana di storia patria* (Roma).
5. *Bollettino storico-bibliografico subalpino.* (Torino).
6. *Rivista storica italiana* (Torino).
7. *Arte e Storia* (Firenze).
8. *Ateneo di Brescia* (Brescia).
9. *R. Deputazione di storia patria per la Provincia di Romagna* (Bologna).
10. *Deputazione ferrarese di storia patria* (Ferrara).
11. *Società storica comense* (Como).
12. *Società pistoiese di storia patria* (Pistoia).
13. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (Firenze).
14. *Società ligure di storia patria* (Genova).
15. *Bollettino storico piacentino* (Piacenza).
16. *L'Archiginnasio* (Bologna).
17. *Atene e Roma* (Firenze).
18. *Archivum Franciscanum Historicum* (Quaracchi presso Firenze).
19. *Rivista storica Benedettina* (Roma).
20. *Brixia Sacra* (Brescia).
21. *Felix Ravenna* (Ravenna).
22. *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia d'Alessandria* (Casale Monferrato).
23. *Illustrazione Camuna-Breno* (Brescia).
24. *Società dantesca italiana* (Firenze).
25. *Archivio storico lombardo* (Milano).
26. *R. Deputazione abruzzese di storia patria* (Aquila).
27. *Bollettino ufficiale della Diocesi di S. Miniato.* (S. Miniato).
28. *Atti della Società savonese di storia patria* (Savona).
29. *Bollettino dell'Istituto storico italiano* (Roma).
30. *Archivio Trentino* (Biblioteca Comunale di Trento).
31. *Rivista mensile del Touring Club Italiano* (Milano).
32. *Société des Bollandistes* (Bruxelles).
33. *Bollettino del Museo Civico di Verona.*
34. *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova* (Mantova).
35. *Rivista d' Italia* (Milano).
36. *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* (Torino).
37. *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti* (S. Miniato).
38. *Il Bollettino dell'Antiquario* (Bologna).
39. *Rassegna d'Arte senese* (Siena).

Pubblicazioni ricevute in dono.

FABIANI VITTORIO, *Un'ora con Dante.* Discorso tenuto il 22 giugno 1921 nella sala dell'*Accademia dei Gelosi impazienti*, commemorandosi dalla R. Scuola Tecnica di Empoli il VI centenario della morte del Divino Poeta. (Empoli, Lambruschini e C., 1921).

LANDAU-ALDANOV M. A., *Le due rivoluzioni. La rivoluzione francese e la rivoluzione russa* (Roma, Libreria Russa « Glovo », 1921).

TRAVERSARI EZIO, *Ali e catene* (Piacenza, E. Chiolini, 1921).

BATTISTINI MARIO, *Volterra illustrata. Porte, fonti, piazze, strade* (Volterra, A. Carnieri, 1921).

ANTONINI LORENZO, *La Città Rossa. Racconto storico* (S. Miniato, Tip. V. Bongi, 1921.

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

Anno XXIX

La " **Miscellanea storica della Valdelsa** ,, Periodico della **Società storica della Valdelsa**, fondato da **Orazio Bacci**, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di oltre 50 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 10 per l'Italia; per l'Estero, in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la **Società storica della Valdelsa** in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 5.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce. Le corrispondenze non affrancate debitamente si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 83-84
(Anno XXIX, fasc. 1-2).

FAUSTINO GHILARDI, Sulle cappelle di S. Vivaldo. Un documento di Leone X (*con illustrazioni*). — ERNESTO MATTONE-VEZZI, Vestigia Etrusche e Romane nel Colligiano (contributo per lo studio delle origini di Colle di Valdelsa) (*continuazione e fine*). — ALESSANDRO PIERATTI, Intorno alla vera tomba ed alle vere ossa del Boccaccio. — ANGELO LATINI, Lo Statuto del Comune di Monterappoli (*continuazione e fine*). — AMEDEO MIGLIANTI, Castelvecchio di S. Gimignano. — Varietà. MARIO BATTISTINI, Un Maestro di grammatica, volterrano, a Empoli nel 1487. — OLINTO POGNI, Gian Gastone de' Medici a Castelfiorentino. — Rassegna bibliografica. (ISOLANI da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal sec. XIV al sec. XVIII. Contributo alla Storia della Coltura Nazionale* (Volterra, Tip. Carnieri, 1919). — (EMILIO MANCINI), SOCRATE ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica Comunità di Montignoso Valdelsa* (Volterra, Tip. A. Carnieri, 1920). — (EMILIO MANCINI), O. BACCI, *La lampada della vita* (Firenze, R. Bemporad e F., 1920). — (EMILIO MANCINI), *Pietro Vigo (1856-1918) Entaphion* (Livorno, Tip. R. Giusti, MCMXXI). — Cronaca bibliografica. — Notizie Valdelsane. Le Chiesa della Badia di Conèo presso Colle di Valdelsa — Un ricordo d'Alfonso V d'Aragona a Quartaia presso Colle — Onoranze centenarie a V. Chiarugi in Empoli — L'VIII Congresso Geografico Italiano — Nomine. — Necrologio. GIOVANNI BOERI, In morte di Renato Fucini. — In memoria dei Caduti in guerra. GUIDO DEL PELA, I Caduti e i Decorati del Comune di Colle Val d'Elsa — (In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* o delle Pubblicazioni ricevute in dono.

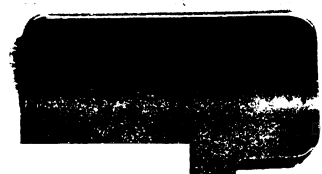
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google